

A NONIMA SCRITTORI

(n)

e s i
s t e
n z a

manuale di storie contemporanee

In questa raccolta trovate pubblicati gli otto racconti finalisti del concorso (r) esistenza, un tentativo di documentare le svariate forme di resistenza che accompagnano le nostre vite quotidiane.

L'elenco completo dei racconti partecipanti, in formato .pdf, è liberamente scaricabile dal sito www.anonimascrittori.it.

I diritti dei racconti presenti in questa raccolta appartengono ai singoli autori.

Il racconto "Tumparos" di Antonio Pennacchi compare nel volume *Shaw 150. Storie di fabbrica e dintorni*, di prossima pubblicazione per la Mondadori.

INDICE

Matteo Branwell Ninni - IL PERDENTE PROFESSIONISTA	pg 3
Antonio Pennacchi - TUMPAROS	pg 9
Bruno Di Marco - REMsistenza	pg 13
Carlo Miccio - APRILE	pg 18
Gruppo Spleen - STORIA DI UN MALATO DI RESISTENZA	pg 21
Euridice - CATERINA	pg 26
Graziano Lanzidei - (R)ESISTENZA	pg 29
Luigi Brasili - IL VIAGGIO DI SEKOU	pg 33
Amalia Tagliaferri - CONTRATTO A TEMPO INDETERMINATO	pg 38
Massimo Gennari - LIA(MAGNO)	pg 40
Angelo Benuzzi - NATO PER RESISTERE	pg 43
Emiliano Bertocchi - L'ODIO MIGLIORE	pg 46
Antonio Romano - LA SUDICIA PATTUMIERA DEL DEMONIO	pg 48
Fernando Bassoli - 30 ANNI, DISOCCUPATO	pg 53
Filippo Loro - UNA RIGA ROSSA	pg 57
Tania Pasetto - NATA CON LA CAMICIA	pg 59
Giovanni Colomba - STORIA DELLA CONDANNA INFAME	pg 63
Frank Ripper - TRE FOTOGRAFIE	pg 68
Daniela Di Dato - RESISTERE, RESISTERE, RESISTERE	pg 72
Scillastrid - IL MONTEETTO	pg 76
Panda 4x4 - LA RAGAZZA SENZA COGNOME	pg 82
Aldo Ardeti - (R)ESISTENZA DEGLI ORGANI UMANI	pg 86
Massimiliano Lanzidei - GIARDINETTI	pg 89

Il perdente professionista. - Matteo branwell Ninni -

L'ultima volta che sono andato a fare la carta d'identità il funzionario comunale mi ha domandato quale fosse la mia professione e io ho provato un certo imbarazzo. Non mi riconosco come impiegato è troppo vago, poco giovane e poi tutti siamo impiegati in qualche cosa nella vita. Certo sì, *"Il posto fisso, Saverio. Il posto fisso..."* ma senza ruolo, senza identità, senza rispetto per le mie aspettative?

Dalle mie parti la chiamano job rotation. Fai un po' di questo, un po' di quello e potrebbe essere anche molto interessante se non facesse sentire come un criceto in gabbia che corre orgoglioso sulla sua ruota di plastica. Sudi, ti sbatti, muovi le zampe, ma rimani sempre fermo allo stesso punto. Se analizzo il fatto, poi, che "Impiegato" è un participio passato e implica da qualche parte la presenza di un soggetto impiegante, smetto di correre, aspetto che la ruota smetta di dondolare e dico, ma che gusto c'è ad impiegare un criceto sudato?

Divento cattivo dentro, vorrei esplodere come una tubatura quando qualcuno mi domanda che lavoro faccio. Chiederei di avvalermi della facoltà di non rispondere se non fosse che poi risulterebbe uno che ha poco da dire. Allora rispondo e quando dico *"...Impiegato..."*, mi guardano tutti delusi, ingolfati di pena, con la mascella a mezz'aria che tradisce imbarazzo, io lo vedo che abbassano gli occhi e si grattano la nuca. *"Ah..."*, dicono. Solitamente le persone fanno quella domanda per rompere il ghiaccio. *"Cosa fai nella vita?"*. *"Sono impiegato..."*. *"Ah..."* è brutto da sentire, che orribile dissonanza, è come un disturbo radio, un fastidioso fruscio di sottofondo, un vero e proprio black-out delle trasmissioni.

E il rompighiaccio s'incaglia nel lungo inverno polare.

In questo periodo controllo fatture, *"quadro"* fatture si dice in gergo, in perfetta coerenza con lo stereotipo che vuole l'impiegato stesso come una persona quadrata e schematica. In questo senso sarei un impiegato modello.

Ho provato a buttare qui e lì battute tipo *"Quadro fatture, ma niente riti voodoo..."* ma in pochi hanno riso, quindi risulterebbe anche noiosamente opaco, nel senso poco brillante.

Comunque quella di quadrare documenti contabili è una mansione deprimente, è tempo sprecato, impiegato male. Perché passare otto ore della propria giornata a spulciare riga dopo riga, controllando valore, quantità, carichi a magazzino, insomma è una grande perdita di tempo, oltre che una enorme rottura di cazzo.

L'ho scoperto l'altro giorno mentre parlavo con la contabilità delle diemmeservice, stavo richiedendo nota d'accredito per un carico che non ci risultava, intanto navigavo su internet, leggevo dell'esposto del genoa social forum alla procura sull'uso illegale dei gas durante le manifestazioni dell'anno prima. E allora ho domandato alla contabile della diemmeservice, *"Ma lei, è felice? Ma lei si rende conto di cosa stiamo parlando?"*. Poi ho finto ci fosse un'interferenza e ho fatto cadere la linea. Mi sono guardato intorno e ho provato a immaginarmi una mosca che ficcatisi in uno spiffero in una finestra di un grigio e anonimo palazzo senza piante e balconi si trova intrappolata in uno stanzone illuminato da luci fredde. Al pavimento, come un tappeto patchwork, decine di tavoli uno a fianco dell'altro con umani che maneggiano raccoglitori straripanti fogli di carta e, davanti a loro, come specchi dell'anima, piccoli monitor mostrano aridi interfaccia grafici, fondo nero e scritte verdi, fondo nero, scritte verdi, fondo nero. Ecco quello che siamo. Poi ho sentito una manata sulla testa, era un mio collega *"Saverio! Fatto tardi ieri sera?!"*

Ma qualcuno lo deve dire che su questo pianeta esiste un esercito di insoddisfatti, gente che ha il lavoro ma non è quello che aveva sognato, che si è ficcata in un tunnel senza uscita, che è troppo tardi o non ha il coraggio per cambiare radicalmente, quelli del posto fisso che sembra una condanna invece che un privilegio. Insomma io faccio parte di questa armata resistente. Siamo tanti, pericolosamente frustrati, probabili serial killer, sicuri depressi cronici.

"Saverio... ringrazia che hai stipendio tutti i mesi..." Certo mamma, è assolutamente vero. L'etica morale di rivendicazione esistenziale di questa massa a cui appartengo non è paragonabile con le ragioni dei disoccupati, degli sfruttati, dei morti sul lavoro, dei flessibilizzati, dei co.co.co., dei a tempo, dei sottopagati, cassaintegrati, eccetera eccetera. Solo che io e quelli della mia comunità vorremmo solo una cosa, che non è da tutti, e in questo abbiamo tanto da insegnare, noi praticamente vorremmo soltanto

rimanere noi stessi, io, cioè, fatico a rassegnarmi a dover essere come c'è bisogno. Vorrei dare del mio, tutto qui, ma non me lo fanno fare.

La mia ragazza l'ho vista sia ieri che oggi. Dice che devo smetterla di piangermi addosso, che ho trent'anni ed è ora che mi dia un po' da fare per trovare un lavoro soddisfacente, se è quello che voglio, che è ora, insomma, di tornare a respirare. Dice bene. Perché effettivamente la sensazione che mi prende tutte le sere è di soffocamento. Sul comodino tengo sempre una bottiglia d'acqua, serve a cacciare il pizzicore che mi prende alla gola ogni volta che spengo la luce e appoggio la testa sul cuscino. E ogni volta immagino che dentro di me sia in atto un tentativo di sovvertire l'ordine prestabilito, il regime totalitario imposto dalla rassegnazione poliziesca. E' come se la mia coscienza fosse riuscita a oltrepassare gli sbarramenti, quelli dell'autocensura e del senso del dovere, volantini di controinformazione sono stati distribuiti a tutti i neuroni cerebrali. Poi arrivano gli idranti, l'acqua disperde il moto rivoluzionario, il pizzicore sparisce e torna la quiete apparente. Il regime è salvo, sarà per un'altra volta, dormiamoci su.

Da: saverio.bacci_contabilita@pianetalibri.it

Inviato: lunedì 17/06/2002 ore 9.36

A: cesira.varzano@pianetalibri.it

Oggetto: richiesta appuntamento

Gentile Sig.ra Varzano, buongiorno.

Le scrivo perché avrei bisogno di parlare con il Dott. Canturelli. Domani tutto il giorno e venerdì in mattinata io sarei disponibile.

La ringrazio per l'attenzione.

Cordiali saluti

Saverio Bacci

Da: saverio.bacci_contabilita@pianetalibri.it

Giovedì 27/06/2002 ore 14.29

A: cesira.varzano@pianetalibri.it

Oggetto: nuova richiesta appuntamento

Buongiorno Sig.ra Varzano.

Volevo rinnovare la mia richiesta di appuntamento con il Dott. Canturelli per un colloquio sulla mia condizione lavorativa.

Grazie.

Cordialmente.

Saverio Bacci

Da: saverio.bacci_contabilita@pianetalibri.it

Lunedì 15/07/2002 ore 11.18

A: cesira.varzano@pianetalibri.it

Oggetto: rinnovo richiesta appuntamento

Gentile Sig.ra Varzano,

come già Le avevo accennato nelle mie mail precedenti, avrei bisogno di parlare con il Dott. Canturelli. Spero sia disponibile prima delle ferie estive.

In attesa di una Sua risposta, invio cordiali saluti.

Saverio Bacci

Da: saverio.bacci_contabilita@pianetalibri.it

Martedì 03/09/2002 ore 17.49

A: cesira.varzano@pianetalibri.it

Oggetto: ulteriore richiesta appuntamento

Gentile Sig.ra Varzano,

Le rinnovo la mia ennesima richiesta per ottenere finalmente un appuntamento con il Dott. Canturelli o con un suo collaboratore. Attendo come sempre una qualche risposta che fino adesso, un po' inspiegabilmente, non è arrivata.

Saluto cordialmente.

Saverio Bacci

Da: saverio.bacci_contabilita@pianetalibri.it

Lunedì 16/09/2002 ore 9.10

A: cesira.varzano@pianetalibri.it

Oggetto: OH?!

Ma insomma, ma è così difficile ottenere una risposta?

Non so, "Verrà contattato al più presto", "Siamo spiacenti ma in questo momento non è possibile esaudire la sua richiesta", "La preghiamo di rivolgersi a ...", "Si abbiamo registrato il suo disagio e le faremo sapere", "Non abbiamo tempo", "Non è nostro interesse...", la mia fantasia è infinita e potrei darvi una mano, se gradite.

E' difficile credere che non ci sia modo di ottenere delle chiarificazioni sul mio presente e sul mio futuro. E' come essere lasciati su un pianeta lontano con le comunicazioni interrotte: "Bacci chiama base, Direzione, rispondete". Ci si perde d'animo e si cade nello sconforto. Si lavora male. Ritornano all'orecchio promesse e speranze svanite. Si cerca di concentrarsi sul lavoro ma con il pensiero fisso: "Verranno a salvarmi?". E' frustrante e cala la fiducia. Ma io non chiedo aumenti, non mi voglio lamentare, non vi voglio complicare il lavoro, non cerco di carpire segretissime strategie aziendali. Chiedo solo mi vengano spiegati i motivi dei miei spostamenti a casaccio, senza rispetto per il mio lavoro precedente, senza nessuna attenzione ai miei studi, alle mie attitudini, alle mie capacità. Credo sia un mio diritto conoscere almeno le motivazioni. E se non lo fosse, è così costoso soddisfare una mia curiosità?

Cordialmente

Saverio Bacci

Da: luca.sorbini_personale@pianetalibri.it

Lunedì 16/09/2002 ore 10.30

A: saverio.bacci_contabilita@pianetalibri.it

Oggetto: Re: I: OH?!

Ciao Saverio,

Canturelli mi ha detto che toccherà a me fissare un colloquio con te per discutere la tua situazione.

Quando ti è possibile venirmi a trovare qui in Via Pantelleria?

Se mi fai una lista delle possibilità (senti il tuo responsabile, ovviamente, prima) io vedrò di dirti quando si potrà svolgere la chiacchierata.

Buon lavoro

Luca

E' incredibile. Tre mesi e mezzo per ottenere un incontro con il proprio ufficio del personale, parlare con qualcuno del mio malessere, del clima che si respira tra le scrivanie e chi ti fa il colloquio? Un amico da poco trasferito presso l'ufficio di Canturelli. Luca sa già tutto di me. Così ci ritroviamo nella sala riunioni al seminterrato del palazzo di via Pantelleria, dove c'è la Direzione Generale. Ci facciamo subito una canna di marijuana e poi ci mettiamo a parlare di musica e delle bicicletate della massa critica del giovedì sera poi chissà come arriviamo al mio problema. Luca prende appunti, deve riportare a Canturelli, ma non so bene cosa scriva perché io non riesco a concludere nessuna frase in modo sensato, non mi vengono le parole, continuo a perdere il filo e dimentico tutto quello che avrei voluto dire. Ma Luca sa dove voglio arrivare e probabilmente la canna ha preso meglio a lui che a me. "Dottor

Bacci” mi dice, completamente andato, “L’ufficio del personale ha recepito il suo disagio. Il periodo che la società sta vivendo, lei sa, non è favorevole. Il trend è negativo. La crisi del mercato non accenna a regredire, la recessione ha indotto il consumatore a moderare i consumi. I margini, è noto, sono già bassi. Siamo riusciti ad evitare i licenziamenti attraverso una ristrutturazione interna che ha investito le strutture centrali. La sua disponibilità e le sue capacità di rapido adattamento hanno indotto la direzione a ripensare la sua figura in ambiti diversi.” Si blocca un attimo, fissandomi. “Saverio, il mio consiglio da amico è di cambiare lavoro. Qui non servi per quello che vali, servi per quello che c’è da fare. Non c’è spazio. Sient’ammè... iatavenne.”

Da: s.bacci@libero.it

Mercoledì 18/09/2002 ore 10.07

A: selezione@carrepa&partners.it

Oggetto: curriculum vitae Saverio Bacci

Spettabile Carrepa & Partners S.r.l.,

con riferimento al codice in oggetto, Vi invio, in allegato, un mio curriculum vitae, che spero di Vostro interesse.

Disponibile per qualsiasi approfondimento, invio cordiali saluti.

Saverio Bacci

Da: s.bacci@libero.it

Giovedì 19/09/2002 ore 12.38

A: candidature@editricekazoo.it

Oggetto: curriculum vitae Saverio Bacci

Spettabile Editrice Kazoo,

invio un mio curriculum vitae che spero di Vostro interesse.

La mia più grande ambizione è riuscire svolgere un’attività professionale che possa mescolare passione, conoscenze, capacità e attitudini, e credo che il vostro gruppo possa offrirmi questa possibilità.

Ho una grande passione per la scrittura e per tutte le nuove forme multimediali dell’editoria.

Sono laureato in scienze politiche, ho buone capacità di scrittura, mi reputo creativo e dinamico.

In attesa di un vostro riscontro e disponibile per qualsiasi chiarimento, invio cordiali saluti.

Saverio Bacci

Da: s.bacci@libero.it

Lunedì 14/10/2002 ore 11.18

A: info@xmagazine.it

Oggetto: curriculum di un possibile collaboratore d’assalto

Spettabile Sig./Sig.ra X

mi chiamo Saverio Bacci, ho trent’anni, una laurea in scienze politiche per il momento poco sfruttata. Ho una passione che è quella di scrivere, anch’essa poco espressa se non tra amici e parenti a cui faccio leggere i miei racconti, e al corso di scrittura creativa che frequento. Nel leggere il Suo annuncio una forza misteriosa mi ha costretto a rispondere, portando il mouse verso il link del Suo indirizzo e a poco è valso il mio timido tentativo di resistere. La tv ha iniziato a zappare da un canale all’altro, forse alla ricerca di qualche cosa d’interessante, la radio si è messa a trasmettere musica gitana, l’aceto è diventato vino e lì ho intuito che rispondere era cosa giusta. Dei rilevamenti effettuati nella mia stanza successivamente al fattaccio hanno rilevato un alto livello di radiazioni elettromagnetiche. Questo non lo dico per farLa sentire in colpa e dare attenzione al mio curriculum e non è neanche un modo per elevarLa a Idolo dei possibili collaboratori d’assalto ed esserne automaticamente nominato Suo apostolo della prima ora. Niente di tutto questo. E’ la pura verità. Non è questa la prima specifica della notizia?

In attesa di un Suo riscontro e disponibile per un approfondimento, invio cordiali saluti.

Saverio Bacci

Milano, 16 ottobre 2002

Oggetto: partecipazione gratuita al master in creative content manager tramite tagliando Corriere Lavoro.

Spettabile Istituto Superiore di Comunicazione,

non ho mai vinto niente nella vita. Totocalcio, Totogol, Totip, Lotteria, Tombola a Natale, Risiko, niente di niente, neanche le selezioni per partecipare allo Zecchino d'Oro. Ci credete? (Vi do del voi perché immagino siate tanti). Sono un perdente, è una mia caratteristica, lo si vede addirittura dalla fototessera sulla carta d'identità, fa parte dei miei lineamenti, è stampato nel mio DNA. Non che sia particolarmente brutto o uno di quelli tristi e demoralizzati, ormai rassegnati. Solo un perdente. Il bello di essere perdenti è che è molto più facile partecipare perché non c'è niente da perdere. Inoltre tanti bei luoghi comuni rinfocano ogni mia performance: l'importante è partecipare, comunque vada sarà un successo, cosa c'è da perdere, appunto. Essere presi in giro dagli amici e subire le consolazioni dei miei genitori, invece, rappresentano il brutto di essere perdenti. Mia madre cucina male e andare a cena da loro è un supplizio. Sentirsi dire "Ringrazia il cielo che hai la salute", mi manda in bestia.

Questo master è troppo anche per un perdente professionista come me. Se non esistesse l'avrei inventato io. E' qualche cosa di straordinario. Tenetene conto. Avete un'enorme responsabilità.

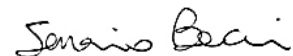
Vi allego un mio curriculum vitae e il tagliando magico. Ho pregato tutti i Dio di questa Terra con quel tagliando in mano, potrebbe diventare una reliquia un giorno, un santino da conservare nel portafoglio e baciare prima di andare a dormire.

Ho detto tutto.

Passo alla formula finale:

In attesa di un Vostro riscontro e disponibile per un approfondimento, invio cordiali saluti.

Saverio Bacci



La domenica, durante l'ora di pranzo, è facile trovarsi a nuotare da soli. E infatti saremo una decina in tutta la piscina, in terza corsia ci sono solo io. Posiziono bene gli occhialini facendoli aderire al viso, riscaldo le articolazioni con circonduzioni delle braccia, mi allungo verso l'alto, sgranchisco le gambe e il collo, espiro sporgendo le labbra a cuore, come i veri atleti, e sono pronto e sono io. Mi aggrappo allo spigolo della vasca con i piedi, serrando le dita al bordo. Fletto le ginocchia, mi distendo in avanti, chino la testa senza staccare gli occhi dall'acqua per concentrare ogni pensiero su di essa. Ne sento già il fresco massaggio lungo le gambe, l'idrodinamicità del corpo che scivola leggero, il richiamo primordiale dell'apnea. L'orologio sulla parete opposta segna l'una e un quarto. Inspiro. Stacco. Infrango l'acqua con poco rumore, è un attimo e sono in un mondo nuovo, dove tutto è attutito tranne il mio respiro che diventa il mio punto di riferimento, il mio contesto, l'appartenenza. Emergo lentamente e senza scatti faccio partire le bracciate e contemporaneamente il battito dei piedi. Mezza vasca e trovo il ritmo giusto, il mio ritmo, la mia scansione, alle mie condizioni, nel mio modo. E mentre il mio corpo scorre fluido, senza attrito, mi viene in mente la storia di quel colonnello e pilota di caccia dell'Air Force israeliana, morto nella tragedia dello Shuttle. E' morto nel cielo di Palestine, piccola cittadina del Texas, così l'hanno descritta i giornali. Ma quanto è assurdo il destino, che si fa beffa anche della morte. Cosa l'avrà spinto a diventare astronauta, forse proprio la stessa cosa che spinge me a mandare un curriculum, l'insoddisfazione personale, la sensazione inaccettabile di dover essere come c'è bisogno. E per lui forse questa frustrazione doveva essere vinta volando così in alto. Chissà se è servito. Perché è come se fosse morto davanti al suo presunto nemico di sempre, e oltretutto nel modo in cui spesso muore il suo nemico, esplodendo vivo. E' da perdenti. E' dovuto volare molto in alto per diventare un perdente perché sapere perdere, al giorno d'oggi, è la mossa fondamentale.

All'uscita dalla piscina incontro uno che non vedo da un sacco di tempo. Ha l'aria di passarsela bene. Capello a posto, viso pulito, vestiti firmati. Disgustoso.

"Ti vedo benone..." gli dico. Lo so dove vorrà arrivare questo, parte da un "Quanto tempo sarà passato?" prende tempo con un discreto "Hai più sentito nessuno?" ma io lo fotto il bastardo e così gioco di anticipo: "... ma cosa fai di bello?"

“Sono *community manager* per una grossa agenzia di comunicazione... e tu?”.

Io? Io me l’aspettavo una domanda del genere. Ma anche io ho volato in alto. E sono davanti al nemico. Ma non esplodo.

“Io sono un perdente, un perdente professionista.”

Tùmparos - Antonio Pennacchi -

A noi ci chiamavano “Tùmparos”. O meglio: adesso ho letto sui giornali che si dice *Tupac Amaru* e sono i guerriglieri del Perù. Una trentina d’anni fa invece – e forse più – si diceva *Tupamaros* ed erano quelli dell’Uruguay: erano stati loro ad inventare la guerriglia urbana, il mordi e fuggi. Fatto sta, che quando al sindacato nazionale gomma qualcuno cominciò a dire che eravamo agenti provocatori e andavamo espulsi, una segretaria che veniva dai tessili disse, per difenderci: “Ma no, sti compagni della Fulgorcavi sono solo un po’ Tupamaros”.

Cesare però, che con le parole complicate non ci ha mai azzeccato – diceva ad esempio “Fùggocavi” e la Goodyear, che sta a Cisterna ed erano pure loro del sindacato nostro, per lui era “Gudiè” – ridacchiava tutto soddisfatto: “Ci ha chiamato Tùmparos”, manco ci avessero dato una medaglia. E così c’è rimasto per sempre. Il nome Tùmparos, non la medaglia.

A dire la verità, nessuno è mai stato più pacifista di noi. Noi siamo sempre stati contro ogni forma di violenza. Quello che ci ha sempre fregato è stata la dialettica degli eventi: ci ritrovavamo in mezzo ai guai senza neanche sapere come erano cominciati. Un fatto tirava l’altro e tutti insieme tiravano noi: all’improvviso ci capitavano addosso le burrasche e a noi non restava che ballare. Altro che Tùmparos.

E’ vero che qualche volta abbiamo aspettato i capireparto fuori dalla fabbrica e che queste cose non si fanno. Non ci piove. Però allora pensavamo che fosse colpa loro: nemmeno tu ti puoi approfittare del grado per farti in reparto le vendette personali. Che debbo fare io allora? Dentro non ti posso fare niente? Ti aspetto fuori – lo so che è sbagliato, però era così – sotto il ponte della Mediana. Bondi appena ci vide da lontano fece una frenata a secco, un’inversione a U – un testacoda – come nei film polizieschi e via di corsa verso Borgo S. Maria. Pareva Villeneuve. Eri buono tu a pigliarlo. Rimasero solo le strisciate di gomma a evaporare sull’asfalto.

Pure alla Standa non è stata colpa nostra. Era di nuovo un sacco di tempo tre mesi che non ci pagavano e noi continuavamo a lavorare, perché sennò la fabbrica chiudeva del tutto e arriverci e grazie. Adesso però era una settimana che facevamo casino. Il mercoledì eravamo andati tutti e mille sotto la prefettura. Il Consiglio di fabbrica era stato ricevuto dal Prefetto, che ci aveva tranquillizzato in tutti i modi: “Ho parlato col Ministero e con le banche: qualcosa si muove”. Al momento di mandarci via aveva pure stretto calorosamente la mano a Benassa: “Non vi preoccupate, state calmi e state buoni: tornate venerdì che sistemo tutto”.

Erano i primi d’agosto. Tre mesi senza soldi. Venerdì siamo tornati. Tutti e mille. E Benassa ha detto all’usciera: “Abbiamo appuntamento col Prefetto”.

“Il Prefetto?” ha fatto quello: “E’ partito per le ferie, qua non c’è nessuno”.

Allora la gente s’è incazzata e mica è colpa nostra se la Standa sta proprio sulla via che dovevamo fare noi per ritornare in fabbrica. Mica potevamo cambiare strada. Tutti – appena l’hanno vista – si sono messi a strillare: “Andiamo a fare la spesa e poi paghiamo quando pagano a noi. Oppure paga il Prefetto”.

Siamo entrati. Le commesse scappavano. E’ arrivato il direttore della Standa: “Pigliate quello che vi pare,” diceva, “ma state calmi, per favore state calmi”. Noi strillavamo e basta più che altro, ma ancora non avevamo preso niente. “E’ una spesa proletaria”, strillavano Cesare e Benassa, “è tutto requisito”, ma era solo scena, non facevamo per davvero.

“Fate come a casa vostra!” strillava più forte il direttore: “Fate quello che vi pare”. Ma cassiere, commesse e commessi scappavano da ogni parte.

Uno solo non è scappato. Un commesso di una cinquantina d’anni. L’ha presa come un affronto personale: “Chi vi credete di essere?” ci s’è parato innanzi, solo davanti a mille: “Tornate fuori, delinquenti”, col dito sotto la faccia di Benassa.

In un secondo lo hanno riempito di cazzotti – Nasone, Ricciolino, Coccione e tutti gli apprendisti – mentre le vecchiette che stavano in fila alla barriera casse degli alimentari svuotavano i carrelli addosso a noi. Sentivo le scatolette di tonno – “*fin, finuuu*” – che mi fischiavano rasenti le orecchie. Una ha proprio centrato in fronte Cesare. Lì ci ha assalito la vergogna e Benassa ha ordinato la ritirata. Ma tutta colpa del Prefetto quindi – come spero di avere chiaramente dimostrato – e del commesso che voleva fare

l'eroe. Ma che era, roba tua? Poi – passata la buriana – siamo tornati pure a chiedergli scusa insieme al sindacato, perché è uscito fuori che era anche lui della Cgil. Disse che capiva le ragioni nostre e che, più che con noi, era incazzato con l'azienda sua, la Standa, perché voleva che ci denunciassero: “Ma come, quando è stata l'ora di prendere le botte mi lasci da solo, tutti a scappare, e mo' adesso vuoi che li denunci?” Brava compagna. Ma per anni non ci siamo più entrati dentro. Benassa s'inventava le peggiori scuse con la moglie, per non accompagnarla nella spesa. Aveva paura che le commesse lo riconoscessero. Si vergognava. “E di che?” faceva Cesare, che però non ci è più entrato neanche lui. Fu allora che cominciarono a chiamarci Tùmparos.

Ma il colpo di grazia venne a novembre quando – sempre per la dialettica degli eventi (ma sta in *Mammùt*) – ci toccò di assalire la Centrale nucleare. “Infiltrati al servizio del padrone” dissero al sindacato, e dopo pochi giorni, con l'assalto di via Po, non li resse neanche Cristo: “Terroristi! Hanno organizzato un sequestro di persona, volevano rapire il padrone, vanno espulsi”.

Ma quale rapimento, quali terroristi. Mica è stata colpa nostra. Erano di nuovo – un'altra volta – tre o quattro mesi che non ci pagavano. Eravamo in sciopero – tutti e mille sempre sul piazzale – con lo stabilimento picchettato notte e giorno e, quando a fine mese non ti pagano, è noto che ti sale la pressione, sempre a pensarti tua moglie, i figli, l'affitto, la spesa, le bollette, le cambiali. Una mattina, mentre stavamo lì davanti, dalla portineria s'è diffusa la notizia che allo stabilimento di Genova avevano dato un acconto. Li avevano pagati. “A loro sì e a noi no?”, si levò subito l'urlo di guerra. E tutti ad aspettare che arrivasse Fontenera – il Direttore del personale – per chiedergli spiegazioni.

Il dottor Fontenera era un amorale. Di più: era un assassino a sangue freddo. Aveva una faccia ingenua, i baffetti e l'accento genovese, ed era sempre convinto di stare nel giusto e di non avere mai fatto niente di male, anche quando aveva appena licenziato qualcuno: “Lo faccio per il vostro bene”, diceva fregandosi le mani: “Più ne licenzio adesso, più stanno sicuri quelli che rimangono”.

“E quel poveraccio?”

“Sono affari suoi, così impara a fare la mutua o il doppio lavoro”. In sei mesi ne aveva licenziati un centinaio. Li metteva in cassa integrazione e poi gli mandava l'investigatore privato appresso: come provavano ad arrangiare una giornata a lavoro nero, quello scattava le fotografie e lui li licenziava. Era uno che gli venivano gli sbocchi di sangue appena ti mettevi in mutua, non credeva a nessun male: “State solo fregando l'azienda”, poi – quando è arrivata l'Amministrazione controllata e gli hanno detto che non c'era più posto neanche per lui – s'è messo subito in malattia con un certificato retrodatato.

Noi comunque ci siamo messi ad aspettare che arrivasse, ma è arrivata invece la notizia che stava ancora in albergo e non sarebbe venuto per niente. In un attimo abbiamo riempito tre macchine. Volevano venire tutti, ma Benassa ha detto no: “Tre macchine sole, in fin dei conti dobbiamo solo parlare, mica dobbiamo fare una manifestazione”. E siamo andati all'hotel Europa. E' entrato solo Cesare, perché era il più anziano e sembrava pure il più equilibrato: “C'è il dottor Fontenera?” ha chiesto al portiere.

“No, è già partito per Roma”, però non sapeva se andava alla sede centrale del gruppo, in via Po, o direttamente a Termini a pigliare il treno per Genova.

“Che facciamo?”, Benassa voleva tornare in fabbrica. Cesare e gli apprendisti (continuavamo a chiamarli così anche se avevano già venticinque anni; facevano parte dell'ultima infornata di assunzioni, quella che il Padrone chiamava “maledetta” perché il più bravo era un assenteista cronico) dissero: “Andiamo a Roma”.

Mo' tu mi devi dire se è così che si organizza un sequestro: tre macchine e quindici persone che arrivano all'Eur, cercano faticosamente parcheggio e pigliano la metropolitana. Stazione Termini. Tutti in giro pei binari, sguinzagliati a vedere se troviamo Fontenera, a perlustrare uno a uno tutti i treni per Genova e per il Nord. Niente. Allora decidiamo per via Po: compra i biglietti, chiedi che mezzo ci vuole, chi dice una cosa chi ne dice un'altra, metà salgono sul 56 l'altra metà rimane per terra. Manco l'esercito di Franceschiello.

Arriviamo comunque su corso d'Italia, imbocco di via Po. Scendiamo e aspettiamo gli altri. Dopo un quarto d'ora finalmente arrivano e ci incamminiamo tutti a piedi, un po' di qua e un po' di là della strada, a leggere le targhette dei portoni. Non sapevamo neanche il numero. Abbiamo fatto più di un chilometro a piedi strillandoci ogni tanto: “Qua non c'è, qua nemmeno”.

Eravamo quasi arrivati a piazza Quadrata. Dall'altra parte della strada c'era un'ambasciata piena di polizia. Sul lato nostro, proprio all'angolo di una traversa, c'era un bar. Benassa s'era fermato per entrare, gli era venuta voglia d'un caffè, ma dal bar sono usciti – venendoci a sbattere letteralmente addosso – il dottor Fontenera e Nicoletti, degnissima persona peraltro, che ci ha sorriso contento: “Che fate da ste parti?”.

“Dobbiamo parlare con voi” ha detto Benassa duro – che Nicoletti c'è quasi rimasto – ma cortese.

“Venite su”, ha fatto Fontenera. E ci siamo incamminati assieme. Nell'androne hanno chiamato l'ascensore e volevano che qualcuno entrasse con loro. Noi abbiamo detto no: “Veniamo per le scale”. Quattro piani. Con l'affanno. Quando siamo arrivati, loro erano già entrati e avevano richiuso la porta. Benassa ha suonato. Tutti aggruppati intorno a lui. Dopo un po' sono venuti a aprire. Un impiegato tarchiato. Ma ha aperto solo uno spiraglio. E appena ha riconosciuto Benassa ha fatto: “Che volete?” e ha provato a richiudere. Davvero. Ha provato a richiuderci la porta in faccia.

“Ma vaffanculo, va”, e Benassa gli ha dato una spallata. Alla porta. Ma gliela ha data un po' fortuna. E quella s'è spalancata e l'impiegato è caduto a terra, tirandosi appresso un attaccapanni di quelli che chiamano omomorto, pieno di cappotti e pellicce delle impiegate. E siamo entrati tutti dentro. Passando sull'impiegato e le pellicce. Strillando. Sia noi che l'impiegato. Ma pure le pellicce.

Dagli uffici è cominciato il fuggi fuggi. Le donne scappavano non si sa dove, ma strillando pure loro. E noi siamo rimasti in mezzo al corridoio. Soli. Finché non ci hanno catapultato davanti – spinto evidentemente e con energia dagli altri – il dottor Fontenera, sempre con la faccia ingenua: “Che modi sono questi?”, ha provato a dire in falsetto.

“Perché a Genova li hai pagati e noi no?” ha fatto Benassa duro, oramai preso dalla lotta.

“Ne parliamo un'altra volta, adesso uscite”, a muso duro pure lui. E Coccione gli ha dato, da sotto, un calcio ad uno stinco. “T'ho riconosciuto” ha urlato Fontenera. E allora – riconosciuto per riconosciuto – Coccione gli ha dato uno schiaffone in faccia, sulla guancia. “T'ho riconosciuto Morelli! Tu sei Morelli, t'ho riconosciuto” continuava, mentre Coccione continuava a menare e Morelli, da dietro, strillava: “Sono io Morelli! Io non ho fatto ancora niente”. Ma oramai la dialettica degli eventi s'era scatenata.

Fontenera rimbalzava da una parete all'altra. Il corridoio non era stretto, ma lui certe volte sembrava toccare il soffitto con la testa. Benassa ha ordinato: “Basta, andiamo via”, ma dagli uffici laterali cominciava ad affacciarsi qualcuno, e allora gli apprendisti gli sono andati incontro, ufficio per ufficio. Coccione e Ricciolino sono capitati in una stanza dove c'era il Padrone e – non s'è mai capito se per mimetizzarsi o come segno di soggezione e rispetto – si sono coperti il viso col collo della maglia a dolce vita. Loro dicono che dentro c'era pure il dottor Salerno, un figlio di puttana che diceva di essere di Democrazia proletaria. Ora pare sia di Rifondazione, fa ancora il manager – credo Fininvest – e un sacco d'affari in giro per tutto il mondo, però è di Rifondazione. Il sindacato nazionale lo portava in palmo di mano: “E' un alleato nostro”, e pure a noi, in Fulgorcavi, ci aveva detto: “Io sono alleato vostro”. “Vabbe'”, gli aveva risposto Benassa, però non ce lo eravamo mai filato. Una volta ci chiamò: “Mi serve che organizzate una manifestazione”. “Ma tu sei scemo,” gli rispondemmo, “le manifestazioni le facciamo quando diciamo noi, non quando dice l'azienda”. “Ma è d'accordo pure il Nazionale”. “E allora faccelo dire da loro: se me lo ordinano loro è un conto, ma se me lo ordini tu...”, e Benassa chiamò subito dopo il sindacato nazionale. “Eh,” fecero quelli, “glielo abbiamo detto pure noi di sentire prima voi”. “Ah”, chiuse Benassa: “Così, male che andava, la colpa era sempre la nostra”. Comunque dicono Coccione e Ricciolino che appena li ha visti si è spaventato, s'è proprio sbiancato e è corso dietro la poltrona del Padrone, dietro le sue spalle – che era già in là con gli anni – come a dire: “Eh, no: menate prima lui”.

Benassa ha riordinato la ritirata e abbiamo cominciato a retrocedere, in direzione della porta, ribaltando, nella ressa, tutto quello che trovavamo. Cesare s'è ritrovato davanti l'ingegner Bondi che questa volta, non potendo fare l'inversione a U, lo ha guardato brutto e minaccioso. O almeno così ha capito Cesare. Magari era solo paura. Che ne sai? Lui però, pensandosi alle strette, lo ha stretto prima lui al muro con una scrivania e poi gliel'ha ribaltata addosso, con le macchine da scrivere e tutto quello che c'era sopra. Fanno un rumore che ti intriga le macchine da scrivere quando cadono per terra, e allora ne ho rovesciata una pure io. Ci siamo richiusi la porta alle spalle e via per le scale. Quattro piani. Forse un po'

di corsa. Con Cesare che rideva: “Proprio Tùmparos”, e Coccione: “Tanto io mi chiamo Morelli”, mentre si rimetteva a posto il collo a dolce vita del maglione.

Quando siamo stati nell’androne, il Padrone s’è affacciato da sopra, al quarto piano, nella tromba delle scale: “Briganti! Tornate su, se avete coraggio”. E Generoso Tramont – gigante friulano – s’è voltato per tornare indietro. Con un passo era già a metà della prima rampa di scale e tutti gli apprendisti s’erano voltati pure loro per andargli dietro, ma Benassa ha detto no: “Sbrighiamoci prima che arriva la polizia”, e siamo usciti. Abbiamo preso il 56, poi la metropolitana fino all’Eur, le macchine e tornati a casa. A te ti pare un tentativo di sequestro premeditato? E’ tutta colpa nostra? O non è colpa invece – più che della dialettica degli eventi – di Fontenera e quel cavolo di impiegato? Ci avesse fatto entrare, non succedeva niente: ci avevano invitati loro.

Ma al sindacato non la presero bene. Il dottor Salerno – quello che diceva di essere di Democrazia proletaria – s’era fatto reggere: “Erano mascherati, ti dico che avevano i passamontagna”, non finiva di giurare al segretario nazionale. Tùmparos a vita. E ci hanno espulso senza neanche interrogarci – bastava la parola sua – con ignominia. Come se fosse stata, appunto, tutta quanta colpa nostra.

REMsistenza -Bruno Di Marco-

MARIA E I FIGLI

“Ragazzi preparatevi che vi accompagno a scuola”

“Mamma non ho fatto i compiti, non ci voglio andare”

“Io voglio cambiare la maglia che mi hai comprato ieri. Hai sbagliato colore!”

“Magari ho sbagliato a comprarla che hai già l’armadio pieno”

“Io non ci vado a scuola, che quel ciccione di Manuel mi rompe sempre le palle”

“Mamma quel colore mi sbatte, non posso andarci a scuola, figuriamoci in giro!”

“ Allora, tu dillo alla maestra ma senza specificare che è un ciccione e tu tranquilla, che la maglia te la cambierò io durante la pausa pranzo, magari con il consiglio della tua amica che fa la commessa in quel negozio”

“Solo alla principessa compri le cose, a me non hai comprato niente! Io non ci vado a scuola!”

“Perché io sono brava a scuola, non sono un somaro come te, piccoletto”

“Qui non si fanno preferenze anche tu sei un principino e oggi comprerò un regalo anche per te, non ti preoccupare,”

“Allora voglio un gioco per il pc: il superbuzzsgranaossa ”

“Io entro alla seconda ora comunque”

“E va bene, allora ricapitoliamo: nell’ora di pausa dal lavoro invece di mangiare tranquillamente il mio pranzo andrò a comprare il gioco per il pc per il principino azzurro ed a cambiare la maglia per la principessa sul pisello”

“Mi raccomando, non sbagliare il gioco: il superbuzzsgranaossa,quello zlx 3000 ”

“Mi raccomando, non sbagliare il colore stavolta”

“Agli ordini, miei nobili affamatori da favola”

IL SOGNO DI MARIA CON I FIGLI

“Ma guarda chi c’è fuori dalla mia casetta: il principino azzurro e la principessa sul pisello. Così vestiti mi ricordate due miei piccoli amici, Hänsel e Gretel, una volta ho avuto il piacere di averli a pranzo”

“Buongiorno signora, andavamo in giro per il bosco e abbiamo visto la sua villetta”

“Sì, è così carina, tutta colorata, ha anche un buon odore, peccato per tutte quelle mosche”

“Vedo che vi piace la mia casa. Avete già mangiato la cassetta per la posta, il tappeto di benvenuto ed il campanello”

“Quando ho suonato il dito mi è rimasto appiccicoso e così mi sono accorto che era fatto di caramello”

“Poi sa com’è l’appetito vien mangiando e...”

“Almeno la posta potevate risparmiarla, che vi credete che le bollette le addolciscono con il miele? Ma accomodatevi piccoli ingordi e continuate pure a mangiare. Sono buone le sedie? Ed il tavolo?”

“Buonissime! Tutto cioccolato fondente!”

“Hai provato le posate? Buone! E la consolle in arte povera ? Possiamo mangiare anche il chippanale?”

“Certo cari principino, io intanto vi preparo un bagno caldo in questo pentolone sul fuoco!!!”

“ Posso sbafarmi questo puff fatto di marshmellow?”

“E io mi volevo sgranocchiare quella chaselonge di marzapane. Bella. Design moderno?”

“Sì, scuola bavarese! Ed ora, prima che mi finiate tutto l’arredamento che mi costa un occhio, venite a farvi il bagno!”

“Eh ma è veramente bollente!”

“Ed è anche piena di verdure”

“Si serve per depurare l’organismo, sapete con tutti quei grassi saturi, il colesterolo eccetera non c’è niente di meglio di carne in brodo”

“Ma ci vuole mangiare? “

“Non può farlo! Siamo pesanti da digerire!”

“Lo so ho già preparato un alkaseltzer gigante e dopo avrò tutto il tempo per rilassarmi. Zitti ora che devo mettere il coperchio sul pentolone! Devo proprio decidermi a comprare una pentola a pressione!”

MARIA E IL LAVORO

“Buongiorno, caro”

“ciao, ma che avevi stanotte? Parlavi continuamente nel sonno”

“Ah si? E che dicevo?”

“Boh, arte povera, chippandale, pentole a pressione, a volte sorridevi ...”

“Chissà! Forse ho voglia di cambiare l'arredamento di casa. Ciao caro, scappo che faccio tardi al lavoro”

“Maria!”

“Eccomi dottoressa, ”

“Maria, si ricorda della pratica della società di cui abbiamo parlato ieri? Bisogna preparare un elenco della documentazione necessaria”

“Sì, dottoressa. Ho preparato la scheda relativa, lo schema per la documentazione da allegare e ho già inoltrato le istanze per la richiesta presso gli uffici competenti”

“Ah si? E dove è finita la pratica ora?”

“E' in archivio, dottoressa, al suo posto, ecco gliela prendo io ”

“Certo Maria, se tu cataloghi le cose a modo tuo mi spieghi come faccio io a trovarle. Bisogna usare un ordine che sai comprensibile anche agli altri, capisci? Non puoi usare solo un tuo modo personale di tenere in ordine le cose, un ordine che comprendi solo tu, capisci?”

“Capisco, dottoressa. Colpa mia che pensavo che l'ordine alfabetico fosse ormai universalmente accettato ”

“E poi ti ho detto mille volte di non toccare la mia scrivania, perché quello che alla tua mente semplice appare come caos in realtà è un ordine complesso per menti allenate a ragionare ad alto livello, capisci? Se tu metti a posto credendo di fare ordine scompagini questo equilibrio delicato e io non ritrovo più nulla, capisci?”

Ma dove cazzo sta quel timbro maledetto?

“Provi a guardare nel cassetto con su scritto ”timbri”

“Qua dentro? Eccolo! Che stavo dicendo? Ah sì, oltretutto Maria, ma lo capisci che mi devi ringraziare, perché io sto qui , ti insegno anche la professione, ti pago per un lavoro che fai male... lo capisci? e ma che ne diresti se un giorno io chiudo lo studio, ti lascio qui a fare chissacche, e me ne vado su un isola deserta a farmi servire i cocktail da negri muscolosi , eh? Che ne diresti?”

“Direi che quell'isola non sarebbe poi così deserta. Comunque capisco, dottoressa, capisco

MARIA E IL SOGNO DELLA DOTTORESSA

“Dottoressa, si svegli”

“Come? Ah sei tu Maria. Ma che ci fai a casa mia in piena notte?”

“Sono venuta ad avvisarla che c'è stato un incendio: lo studio è andato completamente distrutto”

“Lo studio?!? Tutto distrutto? Ma come è possibile? L'allarme non ha funzionato? I pompieri sono arrivati tardi?”

“L'allarme non ha funzionato e i pompieri sono arrivati tardi. Tutto distrutto”

“E adesso? Come facciamo? Non è rimasto più niente!”

“No, non è esatto. Si ricorda che negli ultimi tempi io rimanevo un po' di più in studio? Ne ho approfittato per fare delle copie di sicurezza delle cose veramente importanti. Quelle sono al sicuro”

“Brava Maria, brava, stavolta sei stata davvero brava. Ma come le hai selezionate le cose importanti? Sei sicura di quelle che hai scelto?”

“Non si preoccupi, dottoressa. Lo studio l’ho sempre portato avanti io, mentre lei si dedicava alle pubbliche relazioni, e io so come funziona l’archivio generale, quello principale e lo schedario segreto”

“Lo schedario segreto? L’archivio generale? Quello principale?”

“Mentre lei frequentava l’università io già lavoravo qui con suo padre, il senatore. Suo padre è un uomo meticoloso, pignolo, ha sempre avuto il pallino di controllare tutto e tutti. Negli anni si è creato uno schedario segreto con cui tiene in mano vari personaggi, sia nel campo della politica che in quello economico. Pensi addirittura in quello accademico. Non si è mai chiesto come ha potuto laurearsi senza aprire mai un libro?”

“Ma che dici? Maria ... “

“Dico che negli anni il senatore ha cominciato a perdere qualche colpo e ha avuto bisogno di qualcuno che organizzasse e aggiornasse il suo schedario e quel qualcuno ero io. Qualcuno che portasse veramente avanti lo studio e quella ero sempre io. Mentre lei, dottoressa, continuava a fare di tutto meno che occuparsi della attività professionale”

“Ma allora tu...”

“Allora non è completamente stupida. Certo. L’incendio allo studio l’ho appiccato io, dopo aver manomesso l’allarme. Prima ho organizzato tutto”

“Che vuoi dire? Maria mi fai paura”

“Visto che praticamente sono io a gestire tutto ho fatto in modo che tutto il denaro che è passato per lo studio negli ultimi cinque anni finisse su un mio conto personale, in questo modo potrò smettere di lavorare. Poi ho trasmesso copie della documentazione dello schedario un po’ a tutti, magistratura, giornali, partiti politici, movimenti vari in modo che sia impossibile insabbiare la cosa.”

“Ma tu così mi hai rovinato, io mi ..”

“Lei è meglio che stia calma. Tra le varie persone che verranno messe nei guai dalla pubblicazione della documentazione dello schedario del senatore ci sono anche personaggi in odor di mafia. Quelli si che vorranno subito vendicarsi, le conviene quindi cercare di scappare il più lontano possibile”

“Tu dici che vorranno farmi al pelle? Sì, hai ragione quegli amici di papà che anche in casa nostra giravano con la pistola! Hai ragione! Ma, ma io come faccio, non so ..”

“Non si preoccupi, lo so che lei non è in grado neanche di prepararsi la colazione da sola. Ma il mio scopo è solo riprendermi ciò che è giusto e non voglio che le sia fatto del male. Quindi ho pensato ad organizzarle una fuga in modo che possa andare lontano e nessuno la possa più trovare”

“Grazie Maria, io ti ringrazio, lo so che in fondo tu sei buona e che... e questi chi sono?”

“ Non si spaventi, sono grandi, grossi, muscolosi e di colore ma non sono cattivi. Sono due amici miei che la porteranno in salvo nel loro paese dove potrà rifarsi una vita grazie alle sue qualità”

“Ma come potrò ringraziarli?”

“Lei indossi questa per il viaggio”

“Una divisa da cameriera?”

“Così comincia ad abituarsi alla nuova vita”

MARIA E IL CALCIO

“Buongiorno amore, dormito bene?”

“Non molto, anche stanotte hai parlato nel sonno. Parlavi di dottoresse, senatori, incendi. E poi ridevi, ridevi. Ma ti senti bene?”

“Ma certo caro, tu piuttosto, sei pronto per stasera?”

“Certo cara, prontissimo, sono giorni che aspetto con ansia”

“Anche tu? oggi mi sono sentita un po’ nervosa pure io”

“Nervosa? Dillo a me, è una settimana che mi sudano le mani”

“E quindi hai organizzare tutto? Ti confesso che avevo il dubbio che ti fossi dimenticato”

“E come potevo? Ma ti rendi conto? Stasera c'è la finale e siamo favoriti!!! L'Atletico Maracanà che vince la coppa è un sogno che si realizza”

“....ah? la ...coppa”

“Piuttosto come mai tu sei tanto entusiasta? Non te ne è mai fregato niente del calcio”

“ Beh veramente, è che stasera era il nostro anniversario e mi avevi promesso che mi portavi a cena in quel ristorante sul mare”

“...il ristorante sul mare?”

“Quello dove mi hai portato la prima volta che siamo usciti insieme, lo stesso in cui mi hai chiesto di sposarti due anni dopo, cioè dieci anni fa..”

“Dieci anni fa... però come passa il tempo”

“ Dieci anni ...per cui si potrebbe festeggiare l'anniversario”

“Ah beh voi donne tenete sempre i conti di tutto, i compleanni, gli anniversari, ma in fondo è importante che stiamo insieme e che ci vogliamo bene, giusto?”

“Certo, caro, noi donne siamo un po' fissate con i conti e con la mania di far quadrare il bilancio familiare, e ci dimentichiamo che l'importante è che stiamo insieme e che ci vogliamo bene”

“E poi stasera ho dovuto organizzare tutto io, con gli amici, a casa di Piero. Mi sono dovuto ricordare di prendere sciarpe, bandiere, trombe, che tanto si vince sicuro e poi si festeggerà e quindi niente di meglio che i caroselli con le macchine, giusto?”

“Certo, è ovvio, se c'è da festeggiare qualcosa, i caroselli in macchina sono la cosa migliore”

“E quindi a cena in quel ristorante ci possiamo andare un'altra volta, a te non dispiace giusto?”

“Certo, non preoccuparti, un'altra volta andrà bene, magari prima controlliamo il calendario della lega calcio”

“Anzi possiamo andare a mangiare una pizza, che quel posto costa una cifra, giusto?”

“Certo, caro, lo sai che a me piace tanto la pizza”

“Grazie cara, ti voglio bene”

“Anche io ti voglio bene, ciao caro, divertiti e ... forza Atletico Maracanà!”

MARIA E IL SOGNO DEL CALCIO

“Maria sei in collegamento”

“Grazie studio sono qui fuori lo spogliatoio dell'Atletico Maracanà, che tra pochi minuti scenderà in campo per la finalissima del torneo internazionale più importante del mondo”

“Bene Maria, sei riuscita a seguire la preparazione della squadra a questo appuntamento che lasciami essere un po' enfatico, oserei definire fondamentale per la storia dello sport della nostra nazione”

“E' vero, studio, tanto che fin da ieri sera ho percepito la tensione nei volti dei ragazzi dell'Atletico Maracanà, una tensione di preparazione certo ma anche il segnale della pressione emotiva che pesa su di loro”

“Certo, Maria, tutta la nazione è in trepidante attesa dell'inizio dell'incontro. Sarà il momento della verità, Tutto quello per cui si è combattuto verrà deciso nei fatidici 90 minuti in quella che, non ho timore di definire, la madre di tutte le finali. Dicci Maria, racconta ai telespettatori come la squadra dell'Atletico Maracanà ha vissuto la vigilia del match, e soprattutto come hanno fatto, quelli che saranno i protagonisti dello storico incontro che si va a disputare, a sostenere la tensione, questa tensione che ci hai già descritto così bene. Vai Maria!”

“Certo studio, ho seguito la squadra da ieri sera e ho visto, come già vi stavo dicendo, che questi ragazzi stavano vivendo davvero un momento difficile da superare, la tensione che si disegnava sui loro volti era il riflesso di tutte le aspettative, le loro certo, ma anche quelle di tutta la nazione. L'intero paese si aspetta che questi giocatori vincano la coppa, anzi se ne parla come se la coppa fosse già vinta e la partita fosse una cerimonia per festeggiare l'esito inevitabile. Io li ho guardati , uno ad uno, ho visto sui loro volti anche la paura, la paura di sbagliare, di perdere questa occasione storica”

E' vero, Maria . E' un'occasione storica. Questi ragazzi possono scrivere i loro nomi a caratteri d'oro nel grande libro della storia dello sport nazionale e saranno ricordati come i grandissimi campioni del

passato. E' quindi è normale che il nervosismo, per così dire serpeggi un po' tra le file dei nostri giocatori, dei nostri gladiatori che si accingono a scendere nell'arena sportiva"

"Appunto, avevano tutti paura di perdere questa occasione e la tensione li stava uccidendo così ho deciso di aiutarli"

"Brava Maria, anche tu hai dato il tuo apporto alla conquista della coppa, come una impavida crocerossina sul campo di battaglia. E dicci, dicci come ti sei resa utile, come hai sostenuto i membri della nostra compagine?"

" Appunto, studio. Ho sentito che c'era davvero bisogno di sostenere i membri della nostra compagine e mi sono data da fare. Ho cominciato dal centravanti che sembrava sull'orlo di una crisi di nervi e l'ho aiutato a scaricare la tensione. Poi, quelli della difesa stavano per litigare tra di loro e allora ho preso in mano la situazione, li ho fatti sfogare per bene tutti insieme e li ho accompagnati in camera. E via via tutti gli altri, tutta la notte e più volte. Alla fine erano tutti rilassati, con i volti distesi. Pensa che adesso a pochi minuti dall'inizio qualcuno nello spogliatoio dorme ancora."

"Come dorme? ma allora? e la giusta tensione, la necessaria carica emotiva prima della gara necessaria per poter dare il meglio di se.."

" Diciamo che il meglio lo hanno dato questa notte. Adesso sono un po' scarichi, ma sono molto più sereni"

"E il mister ...?"

"Ah, lui era uno dei più tesi stanotte, ma dopo il mio trattamento era così spompato che credo che sia rimasto addirittura a dormire in albergo"

"Ma..ma.. Maria, cioè, ... noi , ...loro, ...la coppa... e poi cosa hai in mano? una maglietta omaggio della squadra?"

"Queste? No, queste sono le mie mutandine, tutti giocatori hanno voluto autografarle per un ricordo della nostra nottata. Ma sai, penso che le regalerò a mio marito che è tanto, ma tanto tifoso dell'Atletico Maracanà"

Aprile
- Carlo Miccio -

*"We're learning to live with somebody's depression
And I don't want to live with somebody's depression"*

David Bowie – Fantastic Voyage

C'è una donnina nella mia città che ogni tre mesi tappezza le strade di manifesti funebri. Sono sempre uguali: il nome Danilo stampato a caratteri cubitali, nero su sfondo bianco, e una breve nota esplicativa che ci racconta quanti anni avrebbe oggi Danilo, se fosse vivo. Perché Danilo è morto, almeno dieci anni fa ma forse anche qualcosa di più. E' morto di AIDS, un virus con cui era nato e che non gli ha permesso di arrivare all'adolescenza che sicuramente si meritava.

Danilo era buono, e aveva uno sguardo dolce che ti piegava il cuore: ho visto le sue foto, abbracciato a cantanti di successo, esposte nei negozi di tutta la città, accanto a barattoli per la raccolta di fondi, in nome della ricerca scientifica. Li posiziona instancabile la donnina dei manifesti, che non era la sua madre naturale, ma che lo ha cresciuto come un figlio e deve avergli voluto bene come una madre vera. Ed è per quello che ancora ne ricorda ossessivamente la scomparsa, con il senso di un dolore incolmabile che cerca di comunicarsi alla città intera.

E ci riesce perfettamente a comunicarsi, quel dolore, perché nella mia città tutti oggi sappiamo chi era Danilo, conosciamo le ragioni della sua morte e soprattutto assistiamo inermi alle dimostrazioni di dolore che da anni, giorno dopo giorno, ci piovono addosso ogni volta che incrociamo uno di quei manifesti funebri. Oggi Danilo avrebbe avuto 24 anni, lo so perché l'ho letto mezz'ora fa su uno di quei manifesti, rientrando a casa, e anche oggi ho provato quella fitta di dolore sordo che provo ogni volta.

Sarà che morire a quattordici è sempre triste.

Sarà perché morire fa un po' paura anche a me.

Sarà perché anche io nelle vene ho quello stesso virus che ha ucciso il piccolo Danilo.

Anche io, sì, e lo conosco bene quel virus maledetto: di avercelo nel sangue l'ho scoperto per caso ventidue anni fa, quando ero sposata con il mio primo marito. Siamo andati insieme a fare delle stupidissime analisi, ed esce fuori che io sono sieropositiva. Lui no, invece, e questo è strano secondo i dottori, perché da sempre avevamo avuto rapporti non protetti. Insomma, era il 1984, l'anno di Orwell, e di questa malattia misteriosa si sapeva poco e niente: problema di tossici e froci, si diceva in giro, ma io e Mario, il mio primo marito, non eravamo ne l'uno ne l'altro. A dire il vero, io ero stata una ragazza un po' vivace prima delle nozze, e se tanto mi da tanto penso anche di sapere chi è stato il tipo che mi fatto questo regalino: si chiamava Carlo, siamo stati insieme qualche mese quando io avevo sedici anni, era un mezzo tossico ma io non lo sapevo, e anche se l'avessi saputo non mi avrebbe cambiato molto, perché apparteneva alla droga Carlo era un ragazzo gentile dallo sguardo sincero e una voce sexy con cui avrebbe potuto chiedermi qualunque cosa e io l'avrei fatta, come di fatto è andata veramente. E poi allora di questa storia dell'AIDS davvero non si sapeva nulla. Non si sapeva, per esempio, che è molto più probabile per una donna essere contagiata da un uomo piuttosto che il contrario, e che il rischio di contrarre il virus è per le donne maggiore di quanto non lo sia per gli uomini. E che quindi quella era stata la fortuna di Mario: essere uomo. Ma non di Carlo, l'altro uomo, che invece oramai è morto. Non c'è più, non esiste. Non su questo mondo, almeno. Tale e quale al piccolo Danilo. Anche se pare ci sia una differenza tra di loro: dice infatti la donnina dei manifesti che Danilo non aveva colpe, lui era nato così, non aveva fatto niente per meritarselo. Non come Carlo, che si faceva le pere. Non come me, che a sedici anni volevo fare l'amore con lui, che si faceva le pere.

Questa storia dell'AIDS è esplosa all'improvviso, all'inizio degli anni ottanta, come le meteore che nei film di fantascienza si schiantano d'improvviso sulla terra: qualcuno parlava di naturale castigo divino, altri di esperimenti fantascientifici andati a male, altri ancora di atti innominabili commessi tra uomini e scimmie. Di fatto, neanche i dottori ci capivano molto: a me dopo il test dissero che se fossi sopravvissuta cinque anni c'erano possibilità che mi sarei negativizzata. Ma io stavo bene, e ancora bene sto, anche se passati quei cinque anni non è successo nulla, e neanche dopo, a dire il vero, che di anni ne sono passati ventidue. Però resisto, resisto alla mia condizione, sto attenta a non farmi scalfire dalle conseguenze del virus. Insomma, sto bene, non mi sono negativizzata, ma sto bene. Forse sono stata

semplicemente fortunata, finora, o forse dipende soprattutto dal fatto che accanto a me c'è un uomo che ogni giorno mi ripete che sono bellissima, che ogni giorno confessa di amare il mio corpo con sguardi, gesti e parole che ancora mi fanno vibrare emozionata come la prima volta che mi ha sfiorato il seno, come la prima volta che mi ha sorriso guardandomi negli occhi. Quell'uomo si chiama Fabio, ci siamo conosciuti tre anni fa e da allora non ci siamo quasi mai separati.

Si perché tra gli effetti di quel primo test oltre vent'anni fa, si aggiunse ben presto il divorzio da Mario, che a ben vedere è stato una delle cose più azzeccate della mia vita. E' strano ritrovarsi sposati a vent'anni e credere di star per morire da un giorno all'altro, e poi lui non era proprio l'uomo di cui avevo bisogno al mio fianco. Un bravissimo ragazzo, però non quello adatto per viverci insieme, se senti la vita sfuggirti come sabbia tra le dita. Ci siamo lasciati, soddisfatti e consenzienti, senza il minimo astio o voglia di giudicarsi a vicenda.

Perché una cosa che ho imparato su questo maledetto virus nel corso degli anni è che giudicare le reazioni della gente non ha senso: ne esistono milioni di possibili reazioni, una diversa dall'altra, nessuno è uguale all'altro, chi ragiona con la testa, chi con il cuore, chi con la morale. E le reazioni della gente sono importanti per definire le proprie reazioni alla vita stessa, per resistere al senso di compatimento e di inutilità con cui cercano di travolgerti ogni volta che scoprono la ...tragica verità, come direbbero loro.

Una volta per esempio, in un bar c'era un tipo che commentava a voce alta le notizie del giornale: in America una donna sieropositiva aveva vinto il jackpot della lotteria, seicentomila dollari, una fortuna. Che spreco, diceva il tipo, tutti quei soldi e tra qualche mese muore, ma che ci deve fare, non era meglio se li vinceva un altro, e così via, in un tono tra l'ilare ed il filosofico. Non sono riuscita a finirmi il cappuccino, mi veniva da piangere di rabbia ed iniziare ad urlare ingiurie, ma mi sono controllata, ho pagato e me sono uscita. Appena fuori però ho sentito una spinta a rientrare dentro, e d'impulso l'ho seguita. Ho puntato dritta al filosofo fatalista, gli ho spianato il mio sorriso migliore davanti agli occhi e gli ho detto: "Cosa cazzo ci fa con tutti quei soldi una sieropositiva? Ci si paga le medicine, stronzo". Lui è rimasto di sasso, tutti nel bar sono ammutoliti, e ho assaporato con gusto quel silenzio imbarazzato che mi accompagnava mentre per la seconda volta nel corso dello stesso minuto uscivo da quella porta.

Mi sono sentita subito migliorata dal mio gesto impulsivo, d'improvviso scoprivo un nuovo aspetto della mia condizione, la necessità di resistere con tutta me stessa all'idiozia degli ignoranti. Non era certo colpa di quell'imbecille se mi ero beccata l'HIV, e forse un giorno l'AIDS, ma certo aveva delle colpe ben precise nel sottovalutare l'enorme complessità della vita davanti alla morte, con quel suo patetico umorismo da bar dello sport. Ma vaffanculo va, avevo tutto il diritto di urlarglielo in faccia, in fondo, perché io davanti a quella complessità, davanti alla morte, all'idea di morte, mi ci confrontavo tutti i giorni, e questo faceva di me una persona migliore di lui. E poi avevo ragione io: con le medicine forse non si guarisce, ma ormai non ci si ammala neanche più. E' come il diabete, mi dice sempre Fabio: sua zia Carmela ha vissuto fino a ottanta e passa anni con il diabete. Basta averci le medicine, ovviamente. E' per quello che ormai la mortalità effettiva del virus si è assestata a livelli così bassi da noi, mentre in Africa muoiono come mosche: le medicine, è quella la differenza.

Gliela ho anche detta alla signora dei manifesti, questa cosa delle medicine: una volta l'ho incontrata in un negozio di fotocopie, stava stampando delle locandine per una raccolta di fondi. Nobile attività, le ho detto avvicinandomi, e lei mi ha iniziato a parlare di Danilo, Danilo, il suo piccolo Danilo, e a me si spezzava il cuore a vedere l'evidenza di tanto dolore. Non le raccontai di me, ovviamente, mi sarebbe sembrato un gesto quantomeno invadente. Le dissi però che avevo alcuni amici malati e che per fortuna con le cure attuali mantenevano un discreto livello di salute, e che quindi c'erano ragioni per guardare con ottimismo al futuro. La signora mi riservò uno sguardo sconcolato: non manifestò alcun apprezzamento per la salute dei miei amici, non sembrava interessata a nessun futuro, disse solo che purtroppo ai tempi di Danilo queste cure non c'erano ancora, e che niente avrebbe potuto restituirglielo ormai, e che lui poverino era nato così, che colpe aveva lui, era solo un bambino.

Da allora mi domando spesso quale sia il rapporto di questa donna davanti alla malattia, se sia poi tanto diverso nella sostanza dal tipo del bar, se riesce a concepirla come altro dalla semplice attesa della morte, se non si nasconda per caso qualcos'altro in quest'ansia trimestrale di rinverdire continuamente

il suo lutto a beneficio di una comunità così ampia come è la nostra città. Perché la città reagisce al dolore con una enorme dose di partecipazione, raccoglie soldi e finanzia la perpetua ristampa dei manifesti funebri, accettando con essi di partecipare ogni giorno con rinnovato lutto alla tragica scomparsa di Danilo, avvenuta oltre dieci anni fa. Sono anche entrata in un forum cittadino su internet dove parlavano di questa cosa: c'erano un paio di tromboni a scrivere di rimozione psicologica e mancata elaborazione del lutto, e tante risposte di gente sdegnata che li invitava a rispettare il dolore della donna. Addirittura, sembra vogliono intitolare una scuola al piccolo martire, la scuola che io stesso ho frequentato da piccola. Chissà, se fossi nata qualche anno più tardi sarei andata in classe col piccolo Danilo. Chissà, forse adesso lui sarebbe ancora vivo, forse entrambe le nostre vite sarebbero state diverse, forse anche io avrei avuto la chance di essere innocente davanti alla presenza di questo virus nel mio sangue. Chissà.

Di certo adesso, dopo tutti questi anni, ho imparato ad alzarmi ogni mattina con la convinzione di farcela fino in fondo, almeno come la zia diabetica di Fabio. Ed ho anche imparato ad ignorare quei manifesti, che a dire il vero non mi aiutano proprio. Non esaltano la mia battaglia, non incoraggiano le mie speranze: l'unica cosa che fanno è celebrare una sconfitta, una triste sconfitta che investe di un dolore privato una battaglia che è anche la mia.

Meno male che c'è Fabio, che mi aiuta a resistere ai momenti più bui: l'ho incontrato tre anni fa, e mi ha subito riempito la vita con l'entusiasmo di un'incrollabile fede nella ragione, senza di lui oggi forse non parlerei così, senza di lui oggi forse quei manifesti mi avrebbero fatto più male. Ma Fabio non lo permetterebbe mai, che qualcosa mi faccia male, perché lui mi ama, e non si stanca mai di ripetermelo.

E poi adesso, dopo qualche mese di tentativi ci siamo finalmente riusciti: quando me lo ha proposto all'inizio quasi non ci credevo, che potesse volere un figlio da me. E quando ho capito che era davvero convinto ho iniziato a piangere dalla gioia: non avrei mai ammesso questo desiderio a me stessa, se non ci fosse stato Fabio, non avrei mai permesso alla mia ansia di normalità di imporsi sulle mie paure e i miei timori. E' difficile immaginare una maternità, quando tutto quello che gli altri vedono nel tuo futuro sono manifesti funebri. E difficile convincersi che si sta vivendo veramente, quando intorno a te tutti parlano di morte. E' difficile, ma io sono forte, e forte è l'amore con cui Fabio ha ricoperto queste tristi pulsioni funebri che tutti sembrano aspettarsi da me.

E che a me non appartengono.

A me appartiene solo la speranza e la fiducia, e il battito lento di un'altra vita che prende forma dentro di me: dice l'ecografia che sarà un maschio e nascerà in Aprile. In fondo, mancano solo poche settimane, e io posso continuare a sorridere al futuro seduta in poltrona mentre Fabio mi carezza sognante il ventre, in attesa che arrivi Aprile. Aprile.

Storia di un Malato di Resistenza - Gruppo Spleen -

Cagare a prima mattina è fondamentale. Cioè ti senti più leggero senza tutta quella merda dentro, affronti la giornata con un certo spirito... finito. no ancora uno. sì decisamente meglio. caffè sigaretta e dritto a scuola.

Mi alzo, tiro su i pantaloni, e scendo dalla volante, dovrebbero metterci qualche maniglia su questi cofani.

- Che cazzo fa quello?

- Ci sta cagando sull'alfa!

Ecco un simpatico drappello di forze dell'ordine, non credo che vogliano complimentarsi per la mia opera d'arte, sarà meglio sbrigarsi.

I poliziotti restano un momento interdetti tra la mia fuga e gli escrementi sul loro cofano, fortunatamente è un momento abbastanza lungo da permettermi di scappare. Li saluto con il medio e volo via. Devo spedire la lettera a Sara.

- Un paio di chili di pornografia, per favore

- Ho fatto due chili e mezzo, che faccio, lascio?

- Mi fai accendere?

L'edicolante è sempre gentile con me, sarà perché compro sempre chili e chili di giornaletti.

- Oggi la città puzza più del solito, ti pare?

- Tranquillo, ho già in mente qualcosa per loro

- Tipo?

- Tipo?

- Tipo che ne so, una delle tue...

- Se avessi dell'esplosivo potrei far saltare quella fabbrica, d'altra parte se avessi dell'esplosivo non sarei obbligato a far saltare quella fabbrica, magari potrei pormi il problema quando troverò dell'esplosivo, o magari potrei usare uova marce, anche se poi puzzerebbe di più... sì, credo userò della candeggina.

- Bene, vada per il candeggio, mi paghi?

- Ho solo pezzi da un centesimo, quant'è?

- Meglio che ti ci compri da mangiare con quelli, ci vediamo.

L'edicolante è proprio una brava persona, non mi fa mai pagare, devo ricordarmi di toglierlo dalla lista, anche se questa roba sarà dell'84 tipo, ormai non tira più, certo, è facile regalare i topolini impolverati del garage.

Trascino il mio carretto a luci rosse per le strade, pensando a cosa leggere stasera. Apro la mia borsa e pesco a caso un foglio, puzza ancora di inchiostro e gin, "Kiwi Barocco", direi che può andare. Ora però devo scrivere a Sara. Sara è sempre ansiosa di ricevere le mie lettere, sono il suo unico amico qua fuori.

Cerco una di quelle panchine scomode e brutte tipiche di questa città progettadadadalttonici, tiro fuori carta e Cinzia. Da quando conosco Sara la mia penna è diventata Cinzia, la mia borsa è diventata Camilla, il mio culo è diventato Piero. Poggio Piero sulla panchina e Cinzia sulla carta, scrivo.

Cara Sara,

Qui fuori c'è una gran puzza, nel cielo ci sono solo nuvole unte, ma nonostante la fabbrica, le magnolie sono in fiore. Avrei voluto spedirti qualche petalo, ma so che ti saresti arrabbiata, dici sempre che se vedi una cosa bella non devi tenerla per te ma fare in modo che anche gli altri ne possano godere. Così ho ispirato forte vicino alla pianta e ho soffiato nella busta, spero che un po' di primavera arrivi nella tua stanzetta.

Stasera leggo. C'è una sfilata di moda al vecchio palazzo e io non posso perdermi un'occasione del genere. Leggerò "Kiwi Barocco", così ha scelto Camilla. Non mi piacciono gli stilisti, prendono degli stracci li mettono addosso a galline con le tette e guadagnano milioni. Io lo faccio da anni e nessuno mi da mai un euro. Sai cosa ti dico? Leggo nudo! Speriamo che i gorilla mi lascino finire... Mi piace immaginare il tuo sorriso mentre leggi queste quattro righe che ti scrivo ogni giorno.

Sai è sempre più difficile trovare qualcosa di felice in questa città. Mi guardo intorno e vedo stercorari che portano avanti la loro pallina di merda sempre più grande sempre più in fretta, annaspiano, si affaticano a spingerla, non pensano che un giorno rimarranno travolti da quel cumulo di sterco. Perché non se ne rendono conto, vendono la loro merda col certificato di qualità, con l'origine controllata, pur sapendo che rimane comunque merda e ne comprano da altri pensando che sia diversa dalla loro. Ma non è così. Forse dalle ultime frasi avrai capito che mi scappa da evacuare. Sarà la mia dieta a base di caffè e sigarette?

Spero che il mondo che vedi da dietro la finestra della tua camera sia migliore di quello che vedo io.

Luciano.

PS: se domani non ti arriva niente vuol dire che non corro più come un tempo.

Piego la lettera tre volte, do una bella leccata al bordo della preziosa busta e me la infilo in tasca. Piccola Sara. Mi chiedo da dove prenda le forze quella bambina per portare una croce così pesante. Porc. E' quasi la mezza, devo sbrigarmi prima che le formiche escano dagli uffici. Fortuna che in copisteria ci sono passato ieri. Ma dove diavolo le ho messe? Frugo velocemente dentro Camilla. Eccole qui! Bene, adesso dritti al parcheggio. Arrivo di fretta allo spiazzo davanti la fabbrica, sto bene attento che nessuno sia in giro. Costeggio la fila di auto parcheggiate in sosta vietata. E inizio l'operazione U.R.I.N.A.: su il tergicristallo, multa. Uno, due, tre, quattro passi. Su il tergicristallo, multa. Uno, due, tre, quattro passi. Su il tergicristallo, multa. Uno, due passi... io questi non li capisco, con tutti i soldi che guadagnano vanno in giro con le smart. Che cazzo di auto! Uno, due, tre, quattro passi. Questa è l'auto del papà di Sara... lei ha commesso una grave infrazione, concilia? Dovrebbe essere grato al Signore che le multe riguardano il rapporto che lei ha con il suo automezzo e non con i suoi figli, nevvvero? Uno, due... torno sui miei passi, ancora un'altra cosa! Tiro su uno sputo da collezione primavera-estate e lo indirizzo dritto dritto sulla manopola del cambio. Ma la mia creazione si infrange contro una barriera che separa me dall'obiettivo. Maledetto! Ora proverai l'ira funesta del cavaliere errante. Cime tempestose venite a me! Una sirena mi segnala l'apertura dei cancelli. L'uscita degli operai incombe. Ma la prossima volta non te la caverai così facilmente mastro parabrezza! Infilo le ultime multe e volo via.

Cavolo ce ne é di gente che è venuta a sentirmi stasera. Deve essersi sparsa la voce che leggo nudo.

- Buonasera a tutti, sono felice che così tanta gente sia venuta alla presentazione della mia nuova collezione primavera-estate. Vorrei ringraziare innanzitutto il comune e il sindaco Ciccio Marturà che ha organizzato questa meravigliosa sfilata in questo splendido palazzo storico. Ringrazio gli sponsor: il caseificio Marturà, la carrozzeria Marturà, la fabbrica Marturà, il consorzio kiwi Marturà, la Marturà sottaceti, e il negozio di abbigliamento Ciccio & Panza Marturà abiti per tutte le taglie.

Clap, clap, clap.

- Grazie, siete meravigliosi. Bene io vado dalle mie ragazze, lascio il microfono al presentatore della serata, il bellissimo centravanti della mitica ProMarturà, cha anche quest'anno sta disputando un campionato esaltante nella serie G2: Franco Cazzoli!

Clap, clap, clap.

Adesso!

Veloce esco da una delle stanze laterali della sala, nudo come un verme che stringe fra le natiche un foglio di carta.

Al centro della passerella col pisello ancora dondolante per la corsa comincio a leggere davanti ad una platea ammutolita.

Kiwi Barocco

Se la vostra casa fa fumo toglieremo il fumo dalla vostra casa,

*declamava l'arrotino arrotando cucine a gas agli angoli delle strade
Se la vostra casa ha l'ici toglieremo l'ici dalla vostra casa,
declamava un uomo nano per niente tano in uno studio televisivo, più studiato dell'adolescente deodorante deambulante
recante
in mano un mazzolino di soldi e cellulari, onde siccome suole spaccarsi il pollice digitando essemme più
ignoranti del nano suddetto sul tetto che scotta,
ignorando l'italiano più velocemente
di quanto l'italiano ignori il magrebino all'incrocio.
Ics cappa e emme ai lashato ci emme qu ti vu u emme di bi esse qu elle...*

Il sindaco grassoccio, le modelle che durante la lettura erano uscite fuori con lo stilista e il visagista, il pubblico intero, uno ad uno, dopo qualche secondo di interdizione, scrosciano un'applauso da far venire giù il palazzo. Almeno quest'immagine ho nella testa, mentre due armadi vestiti di nero, mi trascinano via dal palco che ancora devo arrivare a metà della poesia. Mi portano nelle grotte del vecchio palazzo, quaggiù dove i miei nonni si erano rifugiati durante il grande bombardamento della grande guerra vengo pestato come l'uva a di di vendemmia. Agli insulti sono abituato, ma al dolore non ci si abitua mai, così mi distraigo per non sentirlo e rivivo quella domenica mattina quando nonno mi ha portato quaggiù e mi ha raccontato di come era rimasto una settimana senza vedere la luce del sole. Mentre fuori cadevano le grandi bombe, qui dentro ci concepivano mia madre. Con gli occhi un po' appannati dal sangue vedo l'angolo che mio nonno indicava ammiccando felicemente al ricordo di gloriose prestazioni. Mi scappa un sorriso.

-Basta, che a sto schifoso gli piace pure.

Gli scimmioni smettono di ammaccarmi. Accasciato penso che sia un peccato che non ci fosse nessuno con un videofonino a riprendermi e sorrido di nuovo. Poi tossisco sangue. Nudo mi trascino in un angolo. Qualcuno mi dia da fumare. Mi rannicchio cercando un po' di calore. Nudo mi addormento sperando che la notte lecchi le mie ferite. Sogno. La piccola Sara poggia la sua coperta sul mio corpo freddo e livido. Scalda un po' di caffè e mi accende una sigaretta. La fuma per me. Inala tabacco e dalla sua bocca esce profumo di primavera. Il profumo diventa vapore caldo che sale nell'aria da una pezza bagnata sulla fronte di mia nonna che all'angolo della grotta urla come una pazza perché mia madre non vede l'ora di venire fuori e intanto mio nonno tira giù bestemmie perché fuori non smette di grandinare piombo. Poi il vecchio viene verso di me, mi carica sulle spalle, mio nonno era forte, e mi porta su, lungo le scale scavate nella nuda terra fino ai cessi chimici dietro il vecchio palazzo. Lì avevo lasciato Camilla e i miei vestiti.

Mi sveglio e mi scappa da cagare.

Cagare a prima mattina è fondamentale. Cioè ti senti più leggero senza tutta quella merda dentro, affronti la giornata con un certo spirito... finito. no ancora uno. sì decisamente meglio. caffè sigaretta e dritto a scuola.

Mi alzo, tiro su i pantaloni, e scendo dalla volante, dovrebbero metterci qualche maniglia su questi cofani.

- Che cazzo fa quello?

- Ci sta cagando sull'alfa!

Ecco un simpatico drappello di forze dell'ordine, non credo che vogliano complimentarsi per la mia opera d'arte, sarà meglio sbrigarsi.

I poliziotti restano un momento interdetti tra la mia fuga e gli escrementi sul loro cofano, fortunatamente è un momento abbastanza lungo da permettermi di scappare. Li saluto con il medio e volo via. Devo spedire la lettera a Sara.

Già è da un giorno che l'aspetta, si starà preoccupando. Sara è sempre ansiosa di ricevere le mie lettere. Prima però devo andare a scuola altrimenti i ragazzi a ricreazione resteranno senza intrattenimento.

Un po' claudicante arrivo all'entrata dell'istituto W. O. Marturà trascinandomi dietro il carretto a luci rosse annata '84. La campanella annuncia il quarto d'ora d'aria. Puntuale si avvicina il mio contatto interno.

- Hei, cioè, tipo, hai mica una sigaretta zi'?

Che cazzo di modo di parlare.

- Bella fra' eccoti 'na paglia.

- Cavolo ne hai prese di botte eh zi'?

- Erano troppi

- Cioè hai portato la roba?

- Certo, 1984 ottima annata.

- Scusa zi' ma ste fighe adesso c'avranno l'età di mia madre.

- Ogni figa è potenzialmente una madre, voglio che ve ne rendiate conto. Oggi una figa serve a vendere. Voi teen comprate caramelle perché la pubblicità le associano ad un paio di tette. Comprate un gelato invece che un altro perché in TV una biondona con labbra carnose se lo infilava in bocca quasi fosse un cazzone enorme al cioccolato. Allora io vi do pornografia gratis, voi vi ci fate le seghe sopra e quando cercheranno di abbindolarvi con un paio di capezzoloni turgidi voi ne avrete già abbastanza.

- Di figa non ce ne è mai abbastanza zi', è 'na droga, non ti basta mai, comunque se può interessarti qualcosa sta succedendo, durante l'intervallo le molestie alle ragazze sono diminuite tanto quanto è aumentata la fila nei bagni dei maschi.

- Non è il massimo, ma è qualcosa. Tieni un'altra sigaretta e due chili di pornografia. Fuma e fa il tuo dovere fra'

- Bella zi'

Saluto il coattello e mi allontano prima che qualche bidello mi scambi per un pervertito o uno spacciatore qualunque, oppure per un anarcoinsurrezionalista. cazzo una parola di ventitrè lettere che non significa niente, che spreco.

Senza due chili di pornografia scendo più veloce per la stradina che porta alla scuola. Neanche volessi correre incontro ai due agenti a cui ho cagato sulla macchina. Me li ritrovo davanti appena svolto l'angolo, vestiti di blu e con l'aria minacciosa di chi vuol farmi mangiare il ricordino che gli avevo lasciato neanche un'ora fa. Sara aspetta la mia lettera, non facciamo scherzi.

-Adesso sono cazzi tuoi lurido pezzente!

Le cose non si mettono bene per me. Non posso tornare indietro, la stradina della scuola è un vicolo cieco. Quei due mi hanno chiuso ogni via di fuga.

-Parliamone. Voi non capite. Siete solo delle pedine del grande manovratore. L'ordine è un concetto frutto della mente umana. La natura di per sé tende all'entropia. Una parola che non trovate certo nel test che vi fanno fare per entrare nell'arma. La vita è un miracolo. La chiesa no. La merda non è altro che una semplice manifestazione del mio dissenso sociale. Non è un gesto indirizzato a voi due ma al sistema che mi ha reso il disadattato che sono. Le cose per cui vale la pena di vivere stanno fuori dagli ingranaggi della grande macchina di cui fate parte. Voi potete liberarvi, non esserne più schiavi. Potete resistergli. Grazie al mio gesto che può sembrare insano, ma che è la chiave della gabbia che vi hanno stretto intorno alla mente fin da quando siete nati. I mass media danno tutti i giorni l'antiruggine alle vostre sbarre. Io vi do la chiave, un po' sporca di merda, ma la mia è genuina, non è la merda che buttate giù tutti i giorni nei vostri fast food. Non vi sporchereste le mani per ottenere la libertà?

La domanda cade nel silenzio dei loro sguardi attoniti.

Li ho convinti! Sara non aspetterà ancora a lungo.

- Tu sei completamente pazzo!

Si avvicinano decisi. Uno tira fuori il manganello.

- Non avreste un metodo più civile per narcotizzarmi?

- Mi piace amico ma l'anestetico non è incluso nell'equipaggiamento.

Buio.

Casa di cura VolemosseBene Marturà

Cartella Informazioni Cliniche

Nome: Luciano

Cognome: Magoni

Età: 37

Data: 25-04-2005

Anamnesi Patologica Prossima:

Il paziente giunge alla nostra osservazione privo di sensi. Al risveglio il paziente non è orientato nello spazio e nel tempo e rifiuta di sottoporsi alla nostra visita. Il paziente sembra essere affetto da patologia ossessivo-compulsiva, continuando a sostenere di dover immediatamente spedire una lettera ad una bambina di nome Sara. Da un controllo è risultato che la bambina in questione è solamente frutto della sua immaginazione. Infatti tra gli oggetti personali sono state ritrovate altre lettere indirizzate alla medesima bambina e mai spedite, oltre che innumerevoli poesie prive di senso compiuto. Il paziente è stato ricoverato presso la nostra struttura.

Esame Obiettivo:

All'esame dell'addome si rilevano diverse ecchimosi di estensione variabile probabilmente dovute a percosse.

Terapia prescritta:

Xanax 50 gc/die; Prozac 3 cp/die.

Note:

Sebbene inizialmente non si fosse prescritta terapia specifica, in seguito ad un tentativo di suicidio per soffocamento avvenuto a due ore dall'assegnazione della stanza, il Dott. Talete aggiunge in cartella la prescrizione.

Si è reso necessario l'utilizzo di una camicia di forza per evitare che l'episodio si ripeta.

25-06-2006

Cara Sara

E' da un anno che non ti scrivo più. Proprio oggi mi hanno dimesso dalla casa di cura Volemossebene Marturà. Dicono che sono guarito. Sono tanto triste perché Man-Lò è uscita dal Grande Fratello. Però la magica Roma ha battuto il record di vittorie consecutive in campionato proprio il giorno del derby. Sono seduto al tavolo di un Mc Donald's e mangio un Big Mac, sono buoni, chissà cosa ci mettono dentro per renderli così saporiti.

Finalmente mi sento bene, inserito nella società. La gente non mi guarda male e prima la ragazza che sta mangiando al tavolo di fronte mi ha sorriso. Penso che le offrirò un gelato, sai uno di quelli buoni al cioccolato. Ora ti saluto altrimenti va via.

Addio

Luciano

CATERINA

-Euridice-

*“Perfection is terrible, it cannot have children” **

Sylvia Plath

Tre

Due

Uno

Zero

È sufficiente contare all'indietro per convincere chiunque che stia per accadere qualcosa.

Una corsa.

Un inizio.

Una sfida.

Un'opportunità.

Tutte le storie sembrano cominciare così: con un conto alla rovescia. Tutte. Come se contenessero in sé il germe di un'inevitabile conflagrazione.

Tre. *Una corsa.*

A noi donne vengono raccontate storie, per ucciderci. E spesso finiamo col raccontarci storie, per sopravvivere. Sembra che la favola sia l'unica dimensione suggerita, il recinto di rose e di spine *con* cui contenere le nostre esistenze.

Caterina. Quarant'anni, e averne vissuti appena la metà. Caterina, che sembra collocarsi sempre al margine di tutto, anche di se stessa. Vive occupando solo gli angoli di quello spazio che le sarebbe dovuto per diritto d'esistenza. Sin da piccola le è stato insegnato che per farsi accettare occorre innanzitutto il silenzio, e l'obbedienza. Che in pratica significa non chiedere mai né qualcosa né tanto meno perché.

Conosco Caterina su un treno intriso di sonno e d'aria viziata. Mi parla di sé durante una di quelle conversazioni privilegiate, in cui l'abitudine alla formalità viene sopraffatta dalla stanchezza, e dall'attesa comune. È stata lei a rivolgermi la parola. L'inizio di un dono condiviso.

“Dovrei andare in bagno: se non la faccio scoppio” mi fa toccandosi il bassoventre. Un po' confusa, le ricambio la confidenza con un rapido sorriso. Il primo pensiero che mi viene è che sia un po' matta. Fingo di trovare particolarmente interessante quella riga di quella pagina di quel giornale che mi fa illudere d'essere una “donna moderna”. Lei però deve aver capito il trucco, o deve conoscere bene i contenuti della rivista, e mi trattiene tenacemente nella conversazione.

Mi fa: “Ma tu ce l'avresti il coraggio di entrare in uno di questi bagni? Io piuttosto ci metto un tappo, guarda!”.

Non riesco a trattenere una risata fragorosa. Poso libro e diffidenza sulle gambe. E affido la mia attenzione al suo volto rotondo. Iniziamo a parlare. Intanto il treno continua la sua corsa.

Due. *Un inizio.*

“Dì la verità”- mi domanda divertita Caterina – “prima hai avuto paura che fossi pazza, vero?”. Annuisco. Inutile mentirle. “Prima ero come te.” *Come me?* “Ma ho smesso di aver paura delle persone già da parecchio tempo”.

Mi sembra un'osservazione esagerata. Io non ho mai pensato d'aver paura delle persone. Tutt'altro. Non mi dà nemmeno il tempo di obiettare che mi incalza: “Se un uomo si dipingesse il corpo d'azzurro, si cospargesse le ascelle con della colla di pesce, indossasse vistosi orecchini da donna, cosa penseresti di lui? Che sia mezzo matto, no? E se questo stesso uomo, poi, iniziasse a correre nella tua direzione, si gettasse a terra e cominciasse a ridere, e a ridere, e a ridere ancora, probabilmente cominceresti anche ad averne paura, no?”.

Non capisco dove voglia arrivare.

Dico: “Mi pare naturale aver paura. La paura è un’emozione che segnala la potenziale pericolosità di uno stimolo prima ancora di che la coscienza riesca a distinguerlo e a decifrarlo correttamente. È una reazione atavica, pertanto istintiva, che ci è indispensabile per la sopravvivenza. Senza paura probabilmente l’uomo si sarebbe già estinto da un bel pezzo”. Solo a frase conclusa mi rendo conto di quanto possa essere noiosa quando parlo così. *Troppa teoria!* - mi rimprovero tra me e me. *Troppa*. E Caterina infatti ride.

“Fortuna che non tutti la pensano come te.” Ora sorride. “Si dice che sia stato proprio quello il modo con cui Salvador Dalí si sia presentato davanti a una donna. La sua fortuna è stata quella che lei, a differenza di quanto avrebbero fatto molte donne, non ne ebbe paura. E anzi lo amò. Per tutta la vita.”

Caterina stava parlando di Gala. *La femme visible*. La musa eterna di Dalí.

“La paura, la diffidenza, pensare sempre che gli altri ci vogliano *fregare*, è naturale e per così dire primitivo: hai ragione. Ma tutto questo ci fa vivere peggio. È un’inutile dispersione di tempo e d’energia. Non ne vale la pena, credimi.”

Già. Non ne vale la pena. È che la verità degli altri, quand’è troppa, ci spaventa. Per tollerarla, allora, ci vuole un recipiente spettacolare. Spettacolare come può essere un televisore.

Ma allora la verità finisce col diventare finzione.

Ma allora la verità finisce col diventare spazzatura, e rifiuto.

“Rifiuto di credere che quella sia la verità” - mi dice Caterina - “Perché la verità si fa sentire, e quando fa male, fa male per davvero.”

E inizia a raccontarmi un’altra storia.

Uno. Una sfida.

Perché la verità quando fa male, fa male per davvero.

“Come per quel mio amico, che tempo fa ebbe un incidente perché un imbecille investì lui e la sua automobile percorrendo contromano l’autostrada. E ora quel mio amico lo chiamano “vetro”, perché nello scontro ruppe il parabrezza con la testa, e anche adesso che sono trascorsi un paio d’anni da quell’incidente, il suo organismo continua a espellere i piccoli frammenti fagocitati dalla pelle.”

Un colpo di tosse interrompe per un istante il suo racconto. Guarda fuori dal finestrino. Stazione di Campoleone. Tra venti minuti saremo a Roma. Gli occhi un po’ più opachi, un secondo colpo di tosse, e Caterina riprende a raccontare.

“Mentre ti parla, il mio amico, lo vedi che si gratta il volto, e se ne tira via uno, di quei frammenti, lo guarda, e lo getta in terra, come fosse una cosa naturale. Perché la verità è una cosa naturale. Naturale come la morte.”

Capisco che la vera conclusione di questa storia è il silenzio. E infatti decido di non dire nulla. Solo ora faccio caso a quanto sia invadente la voce di un uomo che ripete, di vagone in vagone, sempre la medesima frase, con il medesimo tono di voce:

“Biglietto prego”

Zero. Un’opportunità.

“Il momento in cui mi viene chiesto di mostrare il biglietto mi allarma sempre un po’. Mi assale subito la paura di averlo perso, o di aver *obliterato* distrattamente un biglietto già timbrato. Il terrore maggiore è quello che, dopo aver vidimato il biglietto *giusto* e averlo riposto in un luogo sicuro, non riesca più a ricordarmi quale sia questo luogo giudicato solo pochi minuti prima così *sicuro* da non correre alcun rischio di perderlo. Se non quello di dimenticarmi quale sia, questo posto. Questa amnesia improvvisa e provvisoria la chiamo *ansia diffusa per autorità subita* perché è la stessa che mi coglie quando vengo fermata a un posto di blocco, e io, pur sapendo di avere tutto *in regola*, comincio a sudare diffusamente. Mi sento sempre in difetto di fronte alle autorità, come se l’OcchiodelSignore di tanto in tanto venisse a sorvegliare la mia rettitudine morale. Mi sento proprio come se fossi costretta ad abbassare il capo per farmelo cospargere di cenere. Vedi, Caterina, io non so se esista Dio, ma più passa il tempo e più mi convinco che se esiste, indossa sicuramente un uniforme.”

Caterina ascolta assorta le mie farneticazioni come se le stessi rivelando i misteri dell'universo. Sono felice, e non capisco perché. Anzi, lo capisco: sono felice perché mi sento importante. Rifletto e mi convinco di una cosa: per sentirsi importanti basta qualcuno che ci presti la sua attenzione, e un po' del suo tempo.

Caterina sembra leggermi dentro.

“Quand'ero piccola, sentivo mia madre vantarsi con le amiche di aver messo al mondo una figlia “buona”. *Mai un pianto* – diceva orgogliosa. *Mai un lamento*. *Mai una protesta*. *Questa figlia è nata già grande!* E così sono cresciuta con la convinzione che la remissività fosse la mia unica opportunità per esser *vista*. Da lei, e da tutte le persone che volevo mi amassero. Compreso mio marito, che ha tanto apprezzato la mia bontà da arrivare a tradirmi. E come se non bastasse, dopo tre anni di matrimonio ha cominciato pure a picchiarmi”.

Lo sguardo di Caterina si indurisce. Io non riesco a dire nulla, eccetto un inopportuno “capisco”. Fuori dal finestrino si intravedono i ruderi dell'acquedotto romano.

Cinque minuti, e saremo alla Stazione Termini.

“In realtà” – riprende a raccontare Caterina – “mia madre si sbagliava di grosso. Io non sono mai stata una bambina buona. Semplicemente, sono stata una bambina triste”.

Ora Caterina sembra avere lo sguardo di una persona che abbia compiuto una *marachella*. Divertita e imbarazzata. E un po' anche colpevole. Mi fa tenerezza.

“Vorrei lasciarti il mio recapito telefonico. Ma non posso. Non posso darlo a nessuno. Pensa: non posso darlo nemmeno a mia figlia”.

Lei si spegne lo sguardo.

Si intuisce che Caterina non tolleri l'idea di suscitare la pietà di nessuno.

Ecco perché non mi dà nemmeno il tempo di fiatare, che mi dice: “Sto scappando da mio marito. Vado a Roma perché c'è una casa d'accoglienza per donne. Donne come me, che hanno avuto le lezioni più amare dalla vita. Vado a rivendicare tutto lo spazio che mi spetta per diritto di nascita.”

Caterina guarda fuori dal finestrino.

È bella.

Non contano niente le rughe.

Niente i capelli bianchi.

“E poi, guarda: c'è scritto anche fuori! È un segno del destino!”

Caterina ride di gusto.

Mi sporgo con il capo, e vedo un palazzo con una scritta incisa, ma riesco a leggere solo “*e conquista?*”.

Caterina allora prova a ripetere la frase.

Mi guarda.

E Ride.

Ride.

E mi guarda.

Ride al punto da far fatica a parlare.

Cerca di farsi seria, poggia le mani sui fianchi, ad anfora, e ripete, tuonante: “*Se insisti e resisti, raggiungi e conquisti!*”.

E riprende a ridere. Sempre di gusto. Il gusto del sapersi viva e di cominciare anche a sentirlo.

Tre.

Due.

Uno.

Zero.

Tutte le storie sembrano cominciare così: con un conto alla rovescia. Tutte. Come se contenessero in sé il germe di un'inevitabile conflagrazione.

La storia di Caterina iniziava allora.

O almeno è così che mi piace pensare.

(r) esistenza
- Graziano Lanzidei -

Cerco di guardarla negli occhi. Non vedo speranze, conclusioni o logica in quello che sto per dirle. E' solo un modo per continuare a resistere, in questa macchina. Per non farla andare via trionfante. Per prolungare l'agonia. Per piegarsi senza spezzarsi, che spezzarsi è un po' troppo da vigliacchi.

Succede sempre quando si arriva al dunque.

Basterebbe un semplice:

“Non penso di resistere ancora. Credo sia meglio lasciar perdere, tutto quanto” e invece no, sono ancora qui a sperare che qualcosa possa cambiare, come per magia.

Ha i capelli legati che le scoprono il collo sinuoso, sulle guance, controluce, appare una delicata patina di sudore. Ha appena finito di fare 'running', come dice lei. Ci siamo ritrovati in questo parcheggio anonimo perché è la fine del suo percorso giornaliero.

E' una qualsiasi mattina d'estate, caotica e afosa. Il sole cade sui nostri volti e li illumina. I raggi sono talmente forti che non riesco a tenere gli occhi aperti.

Lei mi guarda, sbuffa, continua ad agitare, tra le dita, le chiavi della macchina. Vorrebbe scappare. Lo si legge dalla piega degli occhi, dalla gamba che si muove senza trovare pace, dalle labbra increspate.

“Sei un fallito, sono sicura che nella vita non combinerai mai niente” mi fa. Apre lo sportello, esce fuori. Abbasso il finestrino e la chiamo.

“Francesca?”

Non si volta. Continua ad andare verso la sua macchina. Infila gli occhiali da sole sul naso. Ho la sensazione che siano quasi uno schermo, come se non volesse vedere lo scempio che sta andando in onda dietro il mio parabrezza.

Sto piangendo come un bambino. L'orgoglio non ricordo dove l'ho lasciato. Lei parte, le ruote stridono sull'asfalto e sparisce dietro la curva. Rimango nel parcheggio ancora qualche minuto e poi vado verso casa.

Provo a guidare, la mente è molto lontana dall'asfalto e rischio qualche incidente, rimediando parolacce. La gente sembra che mi guardi, vedo qualcuno che cerca di trattenere un sorriso e qualcun altro che si impietosisce ma soprattutto vedo, nello specchietto retrovisore, una immagine riflessa: quella di uno sconfitto. A partire da sotto gli occhi fino agli zigomi la pelle ha assunto un colorito violaceo, il classico lascito testamentario delle lacrime.

Accendo la radio. Alzo la musica di un paio di tacche. Squilla un telefonino. Il suono è uguale a quello di Francesca, ma lei è in un'altra macchina. Accosto, lo cerco, tasto e alzo i tappetini. Lo squillo continua, fastidioso e stridulo. Cerco anche sotto il sedile. Prendo un accendino, un cd. Afferro anche il cellulare. Squilla ancora. Rispondo e nemmeno guardo sul display.

“Francesca?” una voce maschile.

“Pronto?” dico insospettito, la voce mi suona familiare ma sono troppo nervoso per capire. Sospetto addirittura che si possa trattare del suo compagno. Cristo, mi tocca pure vivere le loro smancerie in prima persona.

“Francesca?” continua, la voce è sconvolta, qualcosa non gli quadra. Mi sembra di riconoscere la voce ma non fino ad inquadrare la persona. C'è imbarazzo da entrambe le parti.

“Ti sembra la voce di Francesca?”

Lui rimane in silenzio. Sospira. Attacca il telefono senza nemmeno salutare. S'è dimenticata il cellulare nella mia macchina. Freno. Porca Troia. Faccio inversione. Ripasso davanti agli stessi posti, alla stessa gente. Questa volta non mi interessa quello che stanno dicendo o facendo o vivendo o pensando. Accelerato. Alzo di un altro paio di tacche la musica. Cerco di distrarmi. Vorrei una canzone adatta, spensierata. M'è sempre piaciuta l'idea che la mia vita avesse una colonna sonora. La 7 dovrebbe essere la traccia giusta. Passano cinque minuti. Vado verso la città, senza fretta. Decido: le lascio il cellulare nella cassetta della posta. Squilla di nuovo un cellulare, questa volta, dalla suoneria, riconosco che è il mio. Lo cerco tastando nella giacca, poi nelle tasche dei pantaloni. Lo trovo nel portaoggetti.

“Pronto?”

”E’ morto Aldo” la voce della segretaria è secca.

“C-cosa?”

“E’ morto Aldo” non un velo di commozione, è professionale anche in un frangente frangente come questo.

“Ma che stai dicendo...”

“E’ morto Aldo, s’è suicidato”

Bestemmio. “E voi dove siete?”

“Qui in azienda. C’è la polizia, deve venire subito”

Attacco, senza esitare e senza salutare.

Non ci sto capendo più nulla. La musica, adesso, non ha più importanza. Non riesco nemmeno a pensare alla strada che sto facendo e a quale avrei dovuto percorrere. Cerco di respirare profondamente, ma il respiro non si completa. Rimane strozzato, in gola. Il mondo sembra chiudersi intorno a quella scatola di metallo che mi contiene.

Pensare a qualcosa: al primo semaforo girare a sinistra. Sembro un robot che risponde solo ad input primari: prendere la strada statale e andare a vedere quello che è successo in azienda.

Solo quando la macchina corre sulla corsia di sorpasso, lasciandosi alle spalle camion, rappresentanti, studenti svogliati e pullman, ripenso a Francesca, al suo cellulare nella mia macchina. A quella telefonata. A quella voce. Un brivido corre lungo la schiena.

La mente va a Laura, l’unica che sa sempre dove si trova Francesca. Devo chiamare e avvisarla che la ‘sua amica’ ha dimenticato il cellulare nella mia auto. Avrei dovuto dirle che qualcuno l’aveva chiamata. Decido, però, di risparmiare questo dettaglio. Cerco di nuovo il mio telefonino. Nelle tasche del giubbotto, nei pantaloni, nel portaoggetti. Sotto il sedile. Rischio un paio di collisioni, sbandando verso destra. Devo sbrigarli. Prendo il cellulare di Francesca, in sottofondo il pesante suono del clacson di un camion contro il quale sto andando a cozzare. Faccio il numero di Laura, che ricordo a memoria.

“Francè, hai fatto?” risponde.

“Laura, sono io, scusami”

Esita un po’.

“Scusa te. Dimmi” la voce è sorpresa.

“Francesca ha dimenticato il cellulare in macchina mia. Se la incontri... diglielo”

“Ok”

“Sto correndo in azienda...” sto per chiederle se ha saputo, mi interrompe. Il tono è annoiato.

“Va bene. Credo che verremo più tardi”

“Non sai niente del suicidio?”

“Cosa? Un suicidio?” si mostra infastidita, come se si trattasse di uno scherzo di cattivo gusto.

“Un suicidio, Mannaggia il Porco, un suicidio” un paio di bestemmie “mi raccomando, digli del cellulare”

Termino la conversazione. Ancora una volta, mi sono mostrato uno schiavo: in azienda si era appena consumata una tragedia di dimensioni colossali e non trovo di meglio da fare che pensare a restituire il telefonino a Francesca, quasi fosse un organo vitale.

Schiaccio il piede sull’acceleratore. Dopo una decina di minuti inizio a vedere, da lontano, l’azienda. Tra i luccichii delle macchine parcheggiate davanti all’ingresso, è possibile scorgere il lampeggiante di un paio di volanti della polizia. Decelero. Voglio avvicinarmi all’ingresso con il motore al minimo dei giri. Cerco di scrutare facce conosciute in mezzo alla folla di curiosi che si sta accalcando verso l’entrata principale: voglio avere qualche anticipazione: com’era morto, quand’era successo, chi l’aveva scoperto. Semplicemente perché

ho paura ad affrontare Aldo, la sua morte e le conseguenze. Mi dirigo verso l’entrata secondaria: il parcheggio dei dirigenti. Un cenno d’intesa con la guardia e la sbarra d’ingresso si spalanca. Scendo dalla macchina, inserisco il badge nei lettori vicino alla porta d’ingresso. Dopo pochi secondi mi si para davanti un uomo in divisa, dall’aria stravolta.

“Dove va?”

“Sono Daniele Rastelli, amministratore delegato della società”

“Non può passare”

“Come non posso passare?”

“Lascia lascia” la voce arriva dal fondo del corridoio. Il poliziotto si gira, riconosce l'uomo che sta facendo quell'invito e si fa da parte, appoggiando le spalle contro una parete del corridoio. Davanti a me un uomo sulla quarantina che sembra appena uscito da un film poliziesco. Capelli disordinati, labbra viola da fumatore incallito, e colorito tendente al nerastro di chi spende buona parte dello stipendio in centri abbronzanti.

“Com'è successo?” faccio, quando la distanza che ci separa è ancora di qualche metro. L'uomo aspetta che lo raggiungo.

“Piacere, ispettore Francesco Santini”

“Daniele Rastelli, amministratore delegato” la mia mano trema, lui se ne accorge e inizia a parlare velocemente andando subito al dunque.

“Lei sapeva che il signor Aldo Terzigni...?”

“Sì, ho firmato il provvedimento ieri. La disposizione sarebbe stata operativa da lunedì prossimo. Le persone coinvolte su tutto il territorio nazionale sono duemila e...” l'ispettore interrompe, con un veloce gesto della mano, il discorso che ho mandato a memoria e ripetuto mille volte davanti ai sindacati.

“Non avevo intenzione di discutere i dettagli della vostra operazione. Volevo soltanto sapere se il signor Terzigni aveva già minacciato un gesto così... come dire... estremo...”

“Non lo so, a me personalmente...” sbuffo, non ce la faccio più a parlare, ho un pesante senso di nausea e mi viene da vomitare “mi può portare sul posto?” cerco di tagliare corto.

“Se la sente?”

Non gli serve una risposta perchè abbiamo già cambiato direzione. Ci stiamo avviando verso il Data Center della società. Una guardia giurata ci fa entrare. Mi fissa. Ha gli occhi lucidi. Respiro a fondo e cerco di andare avanti. Dentro quell'enorme stanza avverto subito lo sbalzo termico. Inizio a battere i denti. Il termometro a muro segnava meno due gradi centigradi. Il ronzio dei computer che stavano continuando ad elaborare dati inizia a rimbombare nelle orecchie dopo pochi secondi. La prevalenza di grigio, in tutte le tonalità, dava all'ambiente un tono asettico. Non riesco a frenare un altro brivido lungo la schiena. Il poliziotto, che era andato avanti accelerando il passo, appoggia una mano sulla mia spalla. Mi giro. Dentro la stanza break, attraverso il vetro, vedo gli arti inferiori di Aldo sospesi nel vuoto. Crollo sulle ginocchia. L'ispettore si avvicina e mi rialza.

“E' sicuro?”

Faccio di sì con la testa. Rimango aggrappato al braccio dell'ispettore per sorreggermi. Continuo a tremare. Entro nella stanzetta. Riesco a fissare Aldo solo per pochi istanti. Mi rimase impresso il suo volto. Non la lingua gonfia, stretta tra le labbra, e nemmeno quell'innaturale colorito bluastro. Rimarrà impresso nella mia memoria quello sguardo, colmo di tristezza, rivolto verso il pavimento ma perso nel vuoto. Per terra, vicino alla sedia rovesciata, un cellulare. Quello di Francesca, che avevo in tasca, squilla proprio in quell'istante e il suono sembra rimbombare dentro quella stanzetta.

Leggo lo short message.

“Tu e Daniele siete riusciti a convincermi. Ho sbagliato e ne pagano le conseguenze duemila persone. Non riesco a sopportarne il peso”. Inviato dal Presidente, Aldo De Amicis. Venti minuti prima.

Consegno il telefonino all'ispettore, che mi guarda perplesso.

“E' una storia lunga” dico

“Il telefonino è suo?”

“No”

“E di chi è?”

“Francesca Costantini, vice presidente della società”

Scuoto la testa. Cerco di cancellare le immagini e le parole che sono ancora stampate nella mente. Il parcheggio. la macchina. Lei. Il suo volto sudato, lo sguardo sicuro di chi sa di aver vinto. La mia domanda.

“Non avremo esagerato? Magari Aldo riuscirà ad opporsi al provvedimento”

La sua reazione scomposta. La rabbia impetuosa che esce fuori.

“Figurati. E’ troppo stanco, Aldo, per continuare a resistere. Ho sempre saputo che ce l’avremmo fatta. Il piano di ristrutturazione aziendale è passato. Solo tu potevi avere dei dubbi”.

Il viaggio di Sekou - Luigi Brasili -

La lunga colonna di mezzi pesanti, rompeva la quiete della calda notte della savana.

Selvaggina e animali feroci, prede e cacciatori, stabilivano un tacito accordo di non belligeranza al passaggio della carovana d'acciaio; per quella notte l'eterna sfida per la sopravvivenza sarebbe stata interrotta, almeno fino a quando anche l'ultimo cigolio meccanico dei mostri di ferro sarebbe scomparso del tutto.

I cinque torpedoni viaggiavano arrancando sulle piste polverose, distanziati di quattro o cinquecento metri l'uno dall'altro, per evitare che qualche mezzo finisse inghiottito dalla nube rossa sollevata da quello che lo precedeva. Gli autisti si tenevano in contatto via radio, per avvertire tutti in tempo reale nel caso di guasti a uno dei mezzi.

Ogni torpedone era pieno fino all'inverosimile di carne, viva e morta. Molti passeggeri portavano scorte di cibo, quello che restava delle loro misere riserve, portate via in fretta e furia prima che la via di fuga venisse bloccata.

Erano in viaggio da tre giorni e altrettanti ne sarebbero dovuti passare, prima di giungere a destinazione. I fuggiaschi dormivano e mangiavano nei vecchi autobus, senza aria condizionata e con i finestrini bloccati; in merito ai bisogni corporali c'erano due correnti di pensiero: una era quella di attendere stoicamente la prossima sosta per il rifornimento di carburante dalle tre piccole autocisterne che viaggiavano affiancate al battistrada; la seconda, la più gettonata, era quella di provvedere direttamente a bordo.

Di conseguenza, dopo tre giorni di viaggio, la puzza di sudore e di escrementi era così forte che quando il convoglio si dovette fermare, poco prima dell'alba del quarto giorno, per sostituire una ruota di uno dei torpedoni, i passeggeri accolsero con sollievo la possibilità di scendere e gettare in pasto agli spazzini del deserto i rifiuti chiusi dentro effimere buste di plastica.

Sekou si trovava a bordo del terzo autobus. L'idea di fermarsi nuovamente non lo preoccupava tanto per la presenza di leoni e altri predatori, che oltre ad essere tenuti sotto tiro dai fucili di precisione dei militari si guardavano bene dall'avvicinarsi troppo, quanto dal fatto che non avevano ancora superato il confine.

Decise comunque di scendere per sgranchirsi le gambe e svuotare vescica e intestino del poco che aveva mangiato e bevuto nelle ultime ventiquattro ore.

Valutò la possibilità di svegliare la sorella, ma poi scartò l'idea: in quei tre giorni non aveva toccato cibo e lui aveva dovuto sforzarsi non poco per costringerla a bere un sorso d'acqua ogni tanto.

Dal momento in cui erano fuggiti da casa, Chinue non aveva più pronunciato neanche una parola; si era limitata a seguire meccanicamente, lo sguardo vuoto, il fratello verso la periferia sud della città dove le milizie governative controllavano le operazioni per la partenza dei cittadini stranieri in fuga.

Sekou e Chinue, pur non essendo stranieri per nascita, avevano ottenuto il lasciapassare grazie alla cittadinanza europea dei genitori adottivi, Silvie e Maurice Sodain.

I due, medici e ricercatori, lavoravano da oltre vent'anni in quell'angolo di terra, fino a quella mattina di tre giorni prima, quando erano morti.

Era accaduto tutto velocemente.

Sekou, Chinue e Silvie, si trovavano nella loro fattoria, che fungeva anche da ambulatorio, quando la jeep guidata dal padre era arrivata sgommando in uno stridore di freni davanti alla costruzione di legno in cui abitavano i Sodain.

Maurice si era precipitato di corsa verso casa, chiamandoli a gran voce ancora prima di scendere dall'auto: «Presto, venite, dobbiamo trasferirci in città, i ribelli hanno invaso la regione e stanno arrivando qui nella zona delle fattorie!»

Aveva preso per mano i figli e li aveva trascinati fuori, seguito dalla moglie, ma dopo qualche metro si era udita un'esplosione e il dottore era stramazza a terra senza vita, le mani ancora strette intorno a quelle dei suoi bambini.

Pochi secondi dopo un gruppo composto da cinque guerriglieri era sbucato dal folto degli alberi che costeggiavano un lato della fattoria spingendoli dentro casa.

Appena dentro, due di loro avevano immobilizzato i ragazzini, costringendoli ad osservare la madre mentre veniva spogliata e violentata a più riprese.

Dopo una serie interminabile di brutalizzazioni, i ribelli avevano abbandonato in terra Silvie, lorda e sanguinante, e si erano dedicati alla ricerca di medicinali e di alcool, fracassando tutto il mobilio.

Avevano trovato alcune bottiglie di brandy, una delle poche concessioni al relax che il dottor Sodain si riservava per le rare serate tranquille che capitavano nel suo duro lavoro, e le avevano tracannate, finendo tutti ubriachi e semi addormentati dopo aver svuotato fino all'ultima goccia ogni bottiglia.

Approfittando dello scarso controllo prestato dai ribelli, Silvie si era avvicinata strisciando ai figli e li aveva liberati dalle corde con cui erano stati legati alle sedie, poi aveva cercato di convincerli a scappare senza di lei ma i ragazzi si erano rifiutati di andare via senza la madre.

Allora Silvie aveva provato faticosamente ad alzarsi con l'aiuto di Chinue, mentre Sekou cercava di coprirli come poteva con i vestiti a brandelli.

Finalmente, dopo minuti che erano parsi interminabili, erano riusciti a guadagnare l'uscita senza attirare l'attenzione degli uomini ubriachi, compreso quello che era stato messo di guardia davanti all'ingresso.

Silvie aveva esaminato in lacrime il corpo del marito scuotendo la testa subito dopo. Poi si era rialzata sospirando e con l'aiuto dei figli aveva provato, inutilmente, a sollevare il cadavere per caricarlo sui sedili posteriori. In lacrime, avevano adagiato di nuovo il corpo in terra, ed erano saliti in macchina; ma resasi conto che non sarebbero andati lontano senza soldi e documenti, Silvie era scesa per tornare indietro ma Sekou in un attimo l'aveva anticipata rientrando in casa.

Il ragazzo aveva recuperato facilmente i soldi e i passaporti che il padre teneva in un cassetto dell'ingresso, prendendo anche il suo zainetto che conteneva le poche cose a cui era affezionato.

Ma proprio quando stava per uscire all'aperto, l'uomo di guardia si era ripreso dal torpore e gli aveva afferrato un piede, bloccandolo.

Sekou aveva guardato con terrore l'uomo estrarre la pistola dalla fondina, certo di essere sul punto di morire, ma la presa della mano che lo bloccava si era allentata nell'istante in cui un proiettile aveva centrato la fronte del ribelle, che si era accasciato lasciando sul muro una striscia di sangue e materia cerebrale.

Poi dalla casa si erano udite delle grida ed erano stati esplosi dei colpi.

Silvie, con la canna del fucile fumante puntata contro l'ingresso, gamba e fianco destri rossi del suo sangue, aveva ordinato a Sekou di salire in macchina e mettere in moto.

Mentre si allontanava in lacrime, il ragazzo aveva visto dallo specchietto retrovisore la madre ferita che sparava contro quella che era stata la loro casa, l'ultima terribile immagine prima di svoltare, prima della scomparsa della visuale della casa, prima della fine dello scontro a fuoco...

La jeep era già lontana parecchie centinaia di metri quando Silvie aveva esplosa il suo ultimo colpo, quando il fucile le era caduto dalle mani e lei era scivolata a terra su un fianco, accanto al corpo del marito, le mani giunte, gli occhi fissi.

Il suo ultimo pensiero, prima di spegnersi per sempre, le aveva provocato una smorfia di sorriso: Maurice era stato inamovibile, nonostante il parere contrario della moglie, nel voler insegnare a

Sekou a guidare a dispetto della giovane età; e Silvie ora lo aveva ringraziato per la sua testardaggine, poi si era tuffata nel nulla ad abbracciare il marito.

Sekou attese che tutti fossero risaliti prima di tornare al suo posto sul torpedone, fermandosi ad ammirare lo spettacolo della savana affrescata dai riflessi di fiamma lanciati dal sole, sentendo bruciare dentro di sé il fuoco della speranza.

Nonostante la tragedia appena consumata, Sekou aveva mantenuto la forza interiore che lo aveva contraddistinto fin dall'infanzia.

Era cresciuto in un ambiente permeato di violenza e miseria, e quella forza gli aveva consentito di sopravvivere e di accudire sua sorella fino a quando, sette anni prima, i Sodain li avevano portati via dalla baraccopoli in cui i due bambini vivevano dalla nascita.

I due medici avevano dato moltissimo ai figli adottivi, cibo incontaminato, vestiti puliti, giocattoli e, naturalmente, l'amore; ma anche un dono che Sekou considerava prezioso quasi quanto quel calore umano che non avevano mai conosciuto fino ad allora: gli avevano insegnato a leggere e a scrivere.

Sekou aveva manifestato quasi immediatamente una fervida immaginazione e una predilezione per la letteratura. Le storie che preferiva erano quelle in cui la fantasia la faceva da padrona.

Silvie, che a sua volta era appassionata di romanzi fantasy e horror, gli leggeva sempre una fiaba prima di metterli a letto la sera.

Poi, crescendo, Sekou aveva preso l'abitudine di leggere di nascosto i romanzi horror della madre, immergendosi nelle pieghe del male inventato, allontanando così l'eco dell'orrore vero in cui era vissuto troppo a lungo, e rafforzando il suo scudo mentale.

A bordo dell'autobus, Sekou scostò dolcemente la sorella addormentata sui sedili, si sedette e adagiò la testa di Chinue sulle sue gambe.

Poi prese dallo zaino, che custodiva il suo tesoro personale, una scatola contenente alcune fotografie che ritraevano i genitori sorridenti insieme ai due bambini. In fondo alla scatola c'erano fotografie più vecchie, in bianco e nero, dove Silvie e Maurice, giovanissimi, si abbracciavano stretti su una spiaggia della costa Azzurra.

Il mare si intravedeva appena, una striscia grigiastra con la schiuma delle onde quasi invisibile. Erano le uniche immagini del mare che Sekou aveva mai visto. I genitori gliene avevano parlato molte volte, del blu intenso, dell'odore della salsedine, dello spruzzo delle onde quando si infrangono sugli scogli e di come il vento trasporta le gocce d'acqua fino alla spiaggia.

Con un tuffo al cuore Sekou ripensò a quando, pochi mesi prima, Silvie e Maurice avevano annunciato che alla fine dell'anno sarebbero tornati per alcuni mesi in Francia e li avrebbero portati in vacanza, li avrebbero portati al mare. Da quel giorno i due bambini avevano iniziato a fare il conto alla rovescia, giorno dopo giorno, fino a tre giorni prima... Ormai mancavano solo due settimane e il sogno di vedere il mare si sarebbe finalmente realizzato. Invece il sogno era diventato un incubo.

Sospirando, Sekou accarezzò le figure ritratte sulle foto sbiadite, poi le ripose nella scatola dentro lo zaino. Asciugò la fronte sudata di Chinue e le versò un po' d'acqua in bocca, costringendola con garbo a mandarla giù. La sorella aprì gli occhi mentre beveva, e per un attimo Sekou credette che fosse tornata in sé, ma poi si accorse che lo sguardo era sempre quello vacuo e perso che aveva assunto dal momento in cui si erano allontanati per sempre dalla loro casa. Lo stesso sguardo di quel lontano giorno in cui i loro genitori naturali erano stati massacrati a colpi d'ascia, per il solo fatto di appartenere a un gruppo etnico diverso da quelli che avevano invaso il loro villaggio di contadini.

Lasciò che la sorella sprofondasse di nuovo nel suo torpore innaturale, poi prese l'altro tesoro che conservava nello zaino: un libro del suo scrittore horror preferito.

Prese a sfogliarlo senza leggere, aveva letto quella storia tante di quelle volte che conosceva quasi a memoria le migliaia di caratteri impresse sulle pagine consunte.

Raccontava di una storia simile alla sua, di orrori, ma anche e soprattutto di speranza; richiuse il libro e lo strinse al petto, chiudendo gli occhi.

Poche ore dopo, quando il torpedone varcò il confine, dormiva ancora con il libro stretto tra le braccia conserte.

Appena sveglio, si accorse che il convoglio si era lasciato alle spalle le propaggini della savana e procedeva lungo una larga strada asfaltata.

Il giorno successivo attraversarono diversi centri abitati, simili alla città da cui erano fuggiti, con la differenza che di veicoli militari, onnipresenti nel suo paese, non c'era alcuna traccia.

Al tramonto del sesto giorno, Sekou e Chinue erano ospiti presso l'ambasciata francese, in attesa che gli addetti sbrigassero le pratiche necessarie per il loro trasferimento in Francia, dove li attendevano le persone che ne avevano chiesto l'affidamento, il padre e la madre di Maurice Sodain.

Sekou si aggirò stupito per l'elegante costruzione immersa nel verde, in compagnia di un'addetta che gli mostrò le sale ricche di sculture e poi lo condusse alla biblioteca.

Il ragazzo non credette ai suoi occhi nel vedere gli innumerevoli libri stipati nella grande sala. Mentre ammirava a bocca aperta un volume pieno di illustrazioni sulla Francia, squillò un telefono: l'impiegata ascoltò per alcuni secondi poi riappese sorridente; con garbo si avvicinò a Sekou, informandolo che Chinue si era ripresa e che il mattino dopo lo avrebbe portato da lei in infermeria. Poi lo condusse nell'alloggio che gli era stato assegnato.

Quella notte, fra le lenzuola profumate, Sekou dormì profondamente, senza sogni, senza incubi.

Il mattino fece colazione con l'impiegata seduti ad un tavolo del giardino antistante la sala in cui era stato ricavato un piccolo e confortevole bar.

La donna gli spiegò che le condizioni della sorella erano buone, molto probabilmente nel giro di pochi giorni li avrebbero trasferiti in Francia.

Poi, finalmente lo accompagnò a trovare la sorella. Chinue lo abbracciò e lo strinse forte, esplodendo in un pianto liberatorio; Sekou attese che i singhiozzi della sorella si fossero placati, poi la baciò sulla fronte e si sedette al suo fianco tenendole la mano, aspettando che si addormentasse.

Nel silenzio che seguì, l'attenzione di Sekou fu attratta da un rumore sconosciuto, in sottofondo, che giungeva da una delle finestre aperte dell'infermeria.

Si alzò avvicinandosi alla finestra cercando la fonte del rumore, ma davanti a lui vide solo il giardino e una costruzione più alta che impediva la vista di ciò che c'era oltre.

Claire, l'impiegata che lo aveva accudito fin dal suo arrivo si avvicinò e gli chiese cosa lo turbasse; alla risposta di Sekou la donna non riuscì a nascondere un sorriso, intuendo che il rumore a cui si riferiva il ragazzo era quello delle onde dell'oceano che si trovava a poche decine di metri da quel lato dell'ambasciata.

Quando gli spiegò di cosa si trattava, le bastò vedere la faccia di Sekou per comprendere che lui non aveva mai visto l'oceano.

Allora gli chiese se voleva uscire a fare una passeggiata sulla spiaggia e senza attendere una risposta lo prese per mano e lo portò fuori.

Mentre fiancheggiavano il palazzo che gli aveva coperto la visuale dalla finestra dell'infermeria, il rumore delle onde si faceva sempre più forte e nitido; passo dopo passo Sekou prese a respirare sempre più a fondo percependo l'odore della salsedine.

Giunti a pochi metri dall'angolo del palazzo oltre il quale iniziava la spiaggia, Claire gli lasciò la mano e con un sorriso lo invitò ad andare avanti da solo.

Lui si fermò ricambiando il sorriso, e chiuse gli occhi

Prima di riaprirli infilò la mano nello zaino e tirò fuori il suo libro, portandolo al petto come aveva fatto sul torpedone pochi giorni prima.

Poi, sempre con gli occhi chiusi, avanzò a piccoli passi.

Sul viso, gli spruzzi delle onde portati dal vento.

Nel cuore, la speranza in un futuro sereno per lui e Chinue.

Nella mente, le ultime parole del suo racconto preferito: "...Spero che l'oceano sia azzurro come nei miei sogni... Spero."

Nel maggio del 2005, nella provincia del Sud Kivu, regione orientale della Repubblica Democratica del Congo, circa 6000 persone, per lo più donne e bambini, sono fuggite dai villaggi alla ricerca di protezione dagli attacchi dei miliziani che infestano la zona.

Lungo il confine, all'interno delle foreste, hanno trovato rifugio circa diecimila ribelli Hutu, dopo il genocidio in Ruanda che nel 1994 ha portato all'uccisione di centinaia di migliaia di Tutsi ed Hutu moderati.

*Moltissimi di quei morti e fuggiaschi erano, e sono, e saranno, bambini.
Bambini molto meno fortunati di Sekou e Chinue.*

”Spero che Andy sia laggiù.

Spero di farcela a passare il confine.

Spero di vedere il mio amico e stringergli la mano.

Spero che il Pacifico sia azzurro come nei miei sogni.

Spero.”

Stephen King, Rita Hayworth e la redenzione di Shawshank

Contratto a tempo indeterminato -Amalia Tagliaferri-

Ebbene sì, lo confesso, il mio inguaribile ottimismo si è definitivamente schiantato contro un muro di marmo e stavolta non voglio nessuno che cerchi di convincermi del contrario. Non voglio sentirmi dire da mia madre che prima o poi una sistemazione lavorativa arriva per tutti, non voglio sentirmi dire da Giovanni che i sacrifici che ho fatto laureandomi e diventando prima dottore e poi ricercatore saranno ripagati, non voglio sentirmi dire dal macellaio che la raccomandazione funziona sempre, ma che la meritocrazia non può essere esclusa, non voglio accendere la televisione e vedere i sorrisi fasulli del Presidente del Consiglio e del Ministro dell'economia che rassicurano che la crisi economica e lavorativa sono solo un'invenzione dell'opposizione, né tanto meno voglio assistere all'azione kamikaze dei sindacati che proclamano scioperi e sostengono i lavoratori solo quando bisogna spostare masse di voti.

Basta con le menzogne. L'occidente è arrivato al capolinea, l'economia ristagna ed emana sentore di morte, il lavoro non può più garantire una vita dignitosa, la cultura è elitaria, l'arroganza e l'illegalità sono al massimo trionfo e l'istruzione non istruisce proprio nessuno.

Mi chiamo Marco, ho trentatré anni e sono un ricercatore di antropologia nella giungla universitaria più circense d'Italia, "La Sapienza" di Roma.

Sono arrivato al traguardo della laurea a ventiquattro anni, un prodigio perché prima che riformassero l'apparato universitario introducendo il 3+2, soltanto uno sparuto manipolo di eletti, riusciva a cingersi il capo con la corona d'allora prima dei ventisei anni. I più fortunati, quelli che potevano permettersi di bighellonare sfaccendandosi tra un appello ed un altro, si spingevano addirittura fino alla soglia dei trenta.

Mi laureai d'estate, alle 12:30 di una afosa mattina di metà luglio e il mondo era nelle mie mani. Già, perché come ogni *leone* che si rispetti, credevo che il sudato 110 e lode mi avrebbe aperto ogni porta, senza sapere che mi ero appena guadagnato un biglietto di sola andata per la precarietà. Altro che passepartout, avevo in mano un grimaldello per aprire la cantina dell'inferno.

Come ogni buon laureato che si rispetti iniziai a spedire curricula ovunque, perché non è come adesso che tutti hanno le idee chiare e si prostituiscono per trovare un impiego nei reality show oppure si dedicano direttamente nella compravendita delle professioni, no, quando mi sono laureato io, al momento della fuoriuscita dall'ateneo, le idee erano ancora confuse e rivolte però alla massima espressione del proprio percorso di studi. C'era quindi chi voleva fare lo scrittore, chi il docente universitario, chi desiderava debellare l'Aids, chi sedere nella magistratura. Insomma, dopo la laurea si tornava un po' bambini e ci si sentiva come di fronte alla tipica domanda "Che cosa vuoi fare da grande?", un'esplosione di entusiasmo e un ventaglio smisurato di possibilità e di mondi da esplorare. A Natale, dopo che la quantità industriale di lettere che avevo spedito era riuscita a fruttarmi soltanto tre colloqui e un test psico-attitudinale (in ordine: stage non retribuito in recupero crediti telefonico, stage non retribuito nella vendita telefonica di cosmetici, stage non retribuito come inserviente presso una casa di riposo, stage retribuito con 150 mila lire mensile al banco salumi del supermercato sotto casa. L'uomo moderno è convinto di aver reciso le catene della schiavitù, in realtà essa ha soltanto cambiato nome. La schiavitù coeva ha soltanto una nuova denominazione: stage), senza perdere il mio innato ottimismo, decisi che era giunto il momento di fare chiarezza e pensare realmente a ciò che avrei voluto fare da grande.

Puntai allora alla carriera universitaria e iniziai a studiare per preparare il tanto temuto dottorato in antropologia culturale, il primo gradino della lunga scala che mi avrebbe condotto dritto dritto dinnanzi al portone dell'università.

Studiaii come un forsennato, d'altronde era quello che avevo fatto fino ad allora. Avevo riempito il mio cervello di nozioni, informazioni, cultura, sapere, perché da sempre mi avevano detto che lo scibile sarebbe stato la chiave di volta dell'ascesa sociale.

A settembre dell'anno successivo la mia laurea andai baldanzoso a sostenere la prima prova dell'esame di dottorato. Ebbene, ne venne fuori un impeccabile saggio su Lévi-Strauss e l'analisi strutturale della

cultura. Nella mia ingenuità ero convinto di essere stato il migliore, i posti disponibili con una borsa di studio erano tre e altrettanti quelli senza retribuzione.

Il mio smisurato entusiasmo però ebbe un crollo irrimediabile quando andai a controllare l'esito della prova: arrivai quarto, ossia il primo dei tre senza borsa di studio. Fu una pugnalata, uno schianto senza protezioni, mi sentii risucchiato dalle viscere della terra, un proiettile che non era riuscito a centrare il suo bersaglio.

Amareggiato e deluso i precipitai nello studio del mio professore di laurea per trovare conforto e comprensione. Quasi in lacrime gli raccontai l'accaduto. "Figlio mio – mi sentii rispondere – se solo fossi stato in commissione adesso tu saresti il primo dei tre borsisti, ma, purtroppo, hai scelto un relatore che nei giochi di potere di questa facoltà vale quanto il portiere che sta all'ingresso".

Fu il colpo di grazia, un proiettile che finalmente era riuscito a fare centro, a squarciare l'involucro di innocenza che fino ad allora mi aveva stupidamente contenuto.

E pensare che avevo fatto la scelta del relatore il primo anno d'università, non ero mai stato sfiorato da un dubbio, un'insicurezza. Avevo trovato subito la materia e il docente ideali e a distanza di sei anni mi ero reso conto di essere stato un ingenuo, un perdente e di esserlo stato, senza scampo, dal quando avevo fatto ingresso nel mondo dell'università. Una epifania tragica.

Lia(magno)
- Massimo Gennari -

Ne ho viste di storie che voi umani non potete immaginare. Sono nata cento e passa anni fa e da allora ne sono successe di cose. Il mio tempo è segnato dagli anelli concentrici che si aggiungono anno per anno al mio centro. Ogni anno mi fortifico un po' di più. Da fragile e piccola che ero sono diventata forte e adulta. Penso quindi sono. Sono l'albero fuori le mura. Un seme disperso nel vento mi ha fatto atterrare qui dove ho messo radici e attinto la linfa dal fossato che scorreva appena fuori il muro di pietra. Il muro, come tutte le cose costruite da voi umani, è poi crollato. Incidente; incuria, lo scorrere del tempo o che so io.

Ma (R)esisto.

E poi è stata la volta della Porta che segnava il limite tra il dentro e il fuori. In nome del progresso ho visto gli operai montare i ponteggi di legno e smontare pietra a pietra la porta che, devo dire, mi era diventata amica. Certe notti d'estate parlavamo per ore e ci si raccontava i fatti del giorno. La quantità dei carri passati sotto l'arco e le merci che trasportavano: botti di vino, sacchi di frumento, fasci di fascine. Io per parte mia parlavo degli uccelli che si erano posati sui miei rami e delle storie che mi narravano oppure, certe volte, dei loro piccoli che mi lasciavano da badare. La porta non c'è più.

Ma (R)esisto.

Raccontavo anche a voi il lento scorrere delle stagioni. In autunno perdevo le mie grandi foglie e d'inverno mi addormentavo. In primavera arrivavano le rondini a svegliarmi. Le mie gemme diventavano grosse e gonfie di vita e sbocciavano in grandi fiori bianchi che mi coloravano la chioma. Durante l'estate la mia ombra vi serviva per ripararvi dal sole e la sera i fidanzati si appoggiavano al mio tronco per sussurrarsi parole di amore eterno. Quante ne ho viste. E poi ricordo ancora come fosse oggi di quella volta che Beatrice sorprese Dante che amareggiava con Italia. Quante ingiurie uscirono dalla sua bocca. Ancora divento rossa al ricordo.

Ma (R)esisto.

Con il Cassero invece non parlavo. Troppo austero. Si credeva importante perché di origini nobili. La famiglia che l'aveva costruito veniva da Firenze e anche loro erano molto riservati. Veramente delle persone scorbutiche. Ma tutto passa. Il tempo fa giustizia. Adesso è diruto.

Ma (R)esisto.

E poi un giorno costruirono uno spiazzo intitolato al Popolo e ci misero una tettoia. Ci si svolgeva il mercato dei polli e devo dire che anche loro mi facevano la loro bella compagnia starnazzandomi intorno. I pennuti erano tanti ma cambiavano continuamente e allora non ricordo il nome di nessuno di essi. E poi un certo punto mi ricordo che arrivarono gli agrimensori con strani cannocchiali che poggiano su tre piedi e cominciarono a misurare e tirare corde: angoli e raccordi; ellissi e paline. Costruirono la piazza che fu battezzata a ricordare una grande battaglia in posti lontani. Usarono il mio tronco per far centro al disegno del quadrilatero e da allora mi sono sentita un po' più importante.

Ma (R)esisto.

Quegli anni furono importanti. Il paese cresceva e si abbelliva. Furono sistemate le case intorno a me e altre se ne aggiunsero di nuove. E poi piantarono un filare di tigli che ho visto crescere come dei nipoti e con cui ho scambiato notizie e impressioni per alcuni decenni anche se non c'è stato mai un grande rapporto vista la diversità della specie. Poi i loro tronchi sono serviti a riscaldarvi.

Ma (R)esisto.

Insieme alla costruzione della piazza furono piantati i sei grandi abeti che mi circondano e mi fanno compagnia anche se in verità il loro linguaggio di montagna è troppo semplice per una cittadina come me. E poi insieme agli alberi arrivò lui. Il mio amore: Giuseppe. In verità era solo un bronzo e neanche tutto intero. Un bel busto in bronzo luccicante con cui parlavo per ore. Mi raccontava di quando era tutto intero e girava per la penisola a infiammare la gente con i suoi discorsi rivoluzionari. E poi ho visto costruire il colonnato in pietra lì davanti che è stato coperto e

pavimentato. Ma la sua forma e soprattutto i suoi vuoti disperdevano le parole portate dal vento e non riuscivamo a comunicare. E poi qualcuno di voi, un capopopolo, ebbe la brillante idea di sostituire il mio Giuseppe con una copia in travertino e di buttare al fiume il mio amato che iniziò ad arrugginire e, irrimediabilmente, smise di parlarmi.

Ma (R)esisto.

E poi ricordo quel villino d'angolo con la torretta circolare. Tutto stucco e cornici che pareva un *gigolò*. Non sono mai riuscita a scambiare più di due parole: "...buongiorno e buonasera..." ; si dava certe arie e si credeva chissà che. Adesso è tutto sbrecciato e sotto il tetto della torretta ci piove anche.

Ma (R)esisto.

E poi un giorno arrivarono gli uomini in nero. Vestivano con camicie e fez e portavano bastoni. Mi ricordo di quello grosso con la barba e il petto villosa che guidava il camion. Una sera parcheggiarono vicino alle logge e si nascosero all'ombra delle colonne. Si mostrarono appena giunse Giovanni che tornava da una riunione sindacale. Lo fecero nero di botte e rosso di sangue che mancò poco rendesse l'anima.

Ma (R)esisto.

E poi ancora, circa venti anni dopo, la piazza fu occupata da altri uomini con le uniformi grigioverdi; con l'elmetto in testa e il mitra a spalla. Parlavano una lingua straniera e avevano un'aria truce e arrabbiata. Era tutto in gridare ordini gutturali: "... schnell... achting... partigiani banditi ... dieci di voi per uno di noi..." Erano alla ricerca dei fiancheggiatori dei ribelli che stavano nelle montagne lì vicino. Ho saputo dopo che gli stranieri furono cacciati dagli stessi ribelli che vestivano in borghese ma si riconoscevano per il fazzoletto rosso che portavano al collo.

Ma (R)esisto.

E poi un giorno; a primavera inoltrata; le strade intorno alla piazza furono percorse da una folla festante che accompagnava un plotone di soldati; anche loro in grigioverde e anche loro armati; che biascicavano strani pezzi di gomma e lanciavano sassi marroni. I bambini in festa li raccattavano da terra e masticavano beati tutto quel ben di Dio. I liberatori sorridevano blaterando: "...hello boys... hello girls... come on..." tendendo le mani dai carri armati con la stella bianca. Dai discorsi della gente si capiva che era finita una brutta guerra e le aspettative erano molteplici. Si ragionava del re e della repubblica e di un paese da ricostruire. Il paese fu ricostruito più bello e splendente di prima. Le strade furono lastricate con una strana pasta nera che induriva quasi subito. Asfalto mi pare si chiamasse e la gente ci camminava sopra tutta contenta.

Ma (R)esisto.

E poi ancora la piazza cominciò ad essere invasa tutti i giorni dalle automobili. C'è ne erano di piccole e di grandi; di rosse e di nere; di gialle e di verdi ma tutte vomitavano buon cibo. E poi ancora i figli dei costruttori decisero che era giunta l'ora di protestare contro i padri e inscenarono cortei e manifestazioni contro i governanti con lo slogan: "... la fantasia al potere..." Striscioni e bandiere per anni colorarono la piazza.

Ma (R)esisto.

E poi ho visto la piazza abbandonata dalla gente del luogo per rinchiudersi in casa davanti alla scatola che emette suoni, luci e colori. E poi ancora la piazza è tornata ad essere abitata da genti che vengono da altri paesi ed hanno la pelle meno pallida della vostra e un idioma a me sconosciuto. La piazza è ritornata a vivere e le mie fronde ombreggiano i loro appuntamenti.

Ma io (R)esisto.

Ora mai sono vicina alla fine. Sono centotrentuno dei vostri anni che vivo e sospetto di essere un poco rincoglionita. Provo ancora a raccontar novelle ma le miei flebili parole, sussurate nel vento, si disperdono nel sottofondo di rumori della piazza che è ormai usata come una grande rotatoria per le auto che la hanno definitivamente occupata. Sono vecchia.

Ma (R)esisto.

E poi... E poi basta che mi preme raccontarvi un fatto sentito un paio di anni fa da Nello il fringuello. Mi racconta di un gran progetto di riqualificazione urbana che prevede una completa

pedonalizzazione della piazza con nuove panchine e nuove luci e un filarino di striminziti alberelli su un lato. Un progetto minimale e modaiolo. Secco secco. Una roba che viene bene nelle foto delle riviste di architettura ma che la gente non userà mai con gioia. “E io?” faccio. E lui: “... te ti fanno fuori”. “Come mi fanno fuori... e che vuole dire?” riprendo. “Aspetta che vado in biblioteca...” fa Nello. E svolazza via.

Ma (R)esisto.

Torna dopo un paio d'ore e recita a mente: “Allora ... secondo il grande Dizionario dei sinonimi e dei contrari – la Specola editore in Milano (1968) “... far fuori” : termine venuto dai bassifondi che indica l'uccidere per liberarsi di una persona (...o di un albero... – aggiunge Nello) odiata, ingombrante, pericolosa”. E io: “... ma quale odiata... ma quale pericolosa ...se non ho mai fatto male neanche a una mosca”. E lui: “... magari sei solo ingombrante. Anzi di sicuro sei ingombrante per la nuova piazza tutta lustra e lucida. E che vuoi mettere il metallo lucido dei cestini per il sudicio con le tue vecchie fronde? ... dai via... non c'è assolutamente paragone...” mi canzona Nello. E io tristemente mi incupisco.

Ma (R)esisto.

Diavolo se resisto. Con tutti i rami e le foglie e le radici. Resisto e spargo al vento le mie opposizioni. Urlo forte e resisto. Racconto al vento perché le porti in giro. Alle cose e agli animali. Alle persone che mi vogliono ascoltare e anche a quelle che fanno le scimmie “...non vedo... non sento...e non parlo”.

Ma (R)esisto.

Resisto allo scellerato progetto di riordino urbano. Al progetto “*a la page*” come dicono gli architetti. E insieme a me resistono i mille di voi che hanno firmato la petizione popolare in mio favore. La battaglia è in corso. Perché di una battaglia vera e propria si tratta. A colpi di carte bollate e manifestazioni invece che di fucili e cannoni. Aquiloni arancione contro ruspe gialle. Nonni e mamme e figlioli contro i furbetti del quartierino.

Ma io (R)esisto.

Magari speriamo che me la cavo.

E io (R)esisto.

Magari mi rimettono a nuovo. Magari potano i rami secchi. Magari mi trasformano in segnale urbano. Magari ci fanno una base per sedere e luci sotto. Magari la gente mi siede sotto. Magari i bambini ci fanno i girotondi.

Io (R)esisto.

E magari mi presento: “... *buongiorno signori... mi chiamo Lia e di cognome faccio Magno*”.

(R)esisto.

Nato per Resistere **- Angelo Benuzzi -**

Penso di essere stato il più giovane antifascista italiano. O così soleva dirmi mia madre.

Cominciai nel 1941, avevo poco più di un anno. E vomitai addosso al podestà quando mi sollevò durante una cerimonia pubblica, inzaccherandogli la camicia nera e il viso porcino.

Ovviamente io non ricordo l'episodio, così come non ricordo di aver tirato sassi sui soldati tedeschi in ritirata nel febbraio del 1945. Anche questa memoria la devo a mia madre.

Ricordo invece il ritorno di mio padre, nel gennaio del 1947. Smagrito, malaticcio, sciupato come un cencio vecchio. Quello sconosciuto era partito per la Libia a fine 1940, aveva combattuto fino al 1942 quando era caduto nelle mani degli inglesi che lo avevano tenuto come prigioniero di guerra in Egitto per poi restituircelo conciato da buttare via. Ma era tornato, ed imparai ad amarlo.

In quell'Italia disastrosa ed affamata, tra ruderi e bombe inesplose, circolavano idee e odi vecchi quanto il ventennio fascista, si regolavano conti approfittando della totale assenza dello stato.

I pochi carabinieri rimasti dopo il conflitto erano impotenti, così come lo erano i nostri nuovi alleati, più occupati a frequentare "signorine" e a riposarsi dopo anni di guerra che non interessati a mantenere altro che una parvenza di legge ed ordine.

Mio padre si adattò in fretta al nuovo clima. Si iscrisse ad un circolo socialista, lavorò per tre persone, bestemmiò per quattro e si mise a costruire il mondo nuovo. Arrivò la Repubblica, arrivò il primo governo del nuovo paese. E mio padre mugugnava sul perdono di Togliatti ai fascisti, sul destino troppo facile dei Savoia e sul Sole dell'avvenire. In alternativa sui russi, i cinesi e gli americani ma devo dire che ne capivo ancora meno di quando parlava degli italiani.

Piano piano il nostro paese arrivò ad una sorta di normalità. Si cercava di dimenticare la guerra, di uscire dalla fame, di ricostruire tutto quello che era svanito sotto le bombe. Alla nostra famiglia mancavano parecchi pezzi. Scoprii di avere uno zio, il fratello maggiore di mio padre, che era svanito in Russia con l'ARMIR, scoprii di avere una zia, sorella maggiore di mamma, che aveva abbracciato una volta di troppo il suo marito repubblicano. Entrambi spariti in una mattina nebbiosa del febbraio 1946. Tutti nascosti da una coltre di silenzio.

Vedevo pochissimo mio padre ormai. Nel 1950, dopo aver visto la polizia di Scelba sparare sugli operai a Modena, si diede del tutto alla politica. Diventò comunista. E si mise a viaggiare su e giù per l'Italia per organizzare l'avvento della sinistra alla guida del paese. Stava via settimane intere. Per tornare in piena notte, svegliare mia madre e raccontarle di tutte le cose che aveva visto, delle persone che aveva convinto e di quelle che lo avevano osteggiato o minacciato. Mia madre ascoltava e suggeriva a voce bassissima, io ascoltavo e basta, dopotutto avrei dovuto dormire.

Stavo crescendo, imparavo ad azzuffarmi con gli altri bambini, sperimentavo sulla mia pelle le differenze sociali. Dopotutto la lezione era semplice: i figli dei ricchi non si potevano picchiare davanti a dei testimoni, quelli dei poveri come me li si poteva pestare sempre. Facile, no?

Nel 1955 l'Italia era tornata a buon diritto nel novero delle nazioni per bene. Eravamo ancora poveri, questo era sicuro, ma si respirava un'aria diversa, c'era speranza nel futuro, c'era la sensazione di poter essere qualcosa di meglio di una nazione stracciona. In quell'estate mio padre decise che ero diventato abbastanza grande per capire le cose importanti della vita.

Mi portò dietro casa, dove allora avevamo un piccolo capanno per gli attrezzi e le mille cose che si accumulavano per non buttarle via. Dentro la piccola costruzione mio padre scostò un bel po' di ciarpame per mostrarmi con orgoglio tre casse di legno chiaro.

<<Vedi queste? Sono la mia assicurazione contro i fascisti.>> Disse con voce sorniona.

<<La prima contiene tre mitra Sten, fregati agli inglesi qualche annetto fa. La seconda contiene tremila cartucce per i mitra, la terza venti bombe a mano. Se i fascisti rispunteranno fuori io sarò pronto.>>

Rimasi a fissarlo con gli occhi fuori dalla testa. Avevamo dei mitra? Delle bombe? Tempo pochi secondi e sarei corso via a vantarmene con gli amici del quartiere. Mio padre lo sapeva. E mi acchiappò per un orecchio in maniera salda prima di proseguire.

<<Se si viene a sapere mi arrestano. Ai comunisti non è consentito avere armi. Hanno paura che facciamo la rivoluzione, che ammazziamo un po' di borghesi. Quindi, se lo dici a qualcuno, mi rovinano. Hai capito?>>

Capii benissimo. Avevo un orecchio viola e pulsante.

Da allora sono passati molti anni. Babbo morì nel 1963, mamma lo seguì nel 1964. Fecero comunque in tempo a vedermi sposato e a vedere il mio primo figlio, Vittorio. Videro anche risorgere i partiti simil fascisti, fecero purtroppo in tempo ad assistere ad altre occasioni in cui utili idioti ostentavano il saluto romano o una bandiera nera.

Mi diedi da fare e ricoprii le orme di mio padre. Nella vita e nel partito comunista, almeno finché ce n'è stato uno. Durante gli anni di piombo, pur rischiando qualcosina, vendetti a collezionisti gli Sten e le munizioni, feci sparire le granate e usai il denaro per procurarmi qualcosa di più moderno.

Il PCI, soprattutto quel grand'uomo di Berlinguer, non avrebbe mai approvato ma mio padre sì.

Dopotutto i fascisti erano tornati, anche se con un vestito un po' più accettabile.

Vittorio crebbe bene. E così Margherita, la mia secondogenita nata nel 1969. Si sono formati bene, anche in loro hanno attecchito bene i segni della memoria. Sono due spiriti liberi, due belle persone che hanno scelto di non mandare il cervello all'ammasso, di non farsi schiacciare dalla televisione o dalla pubblicità imperante. Mi hanno insegnato ad usare questo computer, a stare sempre in contatto con i tempi, tengono in forma me e la mia sposa affidandoci i loro figli o così mi assicurano.

Ma stiamo attenti. Tutti noi. Noi non dimentichiamo.

I valori, quelli della Democrazia e della Libertà, non sono fiammelle che il primo che passa può spegnere. Ed è da quei valori che discendono gli altri. Vittorio e Margherita l'hanno capito, l'hanno capito i loro figli, lo sentono i loro amici, lo sanno le mille piccole isole di luce che cercano di tenere alta la bandiera di una nazione che in fondo non esiste.

L'Italia è un'idea. Non abbiamo un popolo omogeneo, una lingua veramente condivisa, usi e costumi che da nord a sud ci rendano italiani. Ma le idee sono qualcosa di strano. Basta un secondo a crearle e non basta un secolo a disperderle.

Dove c'era il capanno degli attrezzi ora c'è una struttura prefabbricata. Dentro non c'è più ciarpame ma attrezzi da bricolage e le mille cose che io o Vittorio ci ingegniamo a fare per divertimento.

La parte interessante è sotto.

I miei ragazzi mi hanno aiutato in questi anni a rinnovare la mia assicurazione contro i fascisti. Dopotutto è anche la loro, no? Appoggiati ordinatamente su uno scaffale, avvolti in carta oleata ci sono dieci Colt Armalite M-16. Giocattoli affidabili come pochi.

Per ognuno ho dieci caricatori e quattromila proiettili. Quarantamila in tutto.

Più qualche altra cosina, giusto per viaggiare sicuri.

Adesso aspetto le prossime elezioni, dopo aver testimoniato come il centro destra abbia faticato a contenere le proprie pulsioni più nere nell'ultimo quinquennio. Io non ho fretta, so aspettare.

Ho visto rispuntare negli anni '60 e '70 le teste rasate e lucide di fascisti e nazisti,
ho visto rinascere la bestia maledetta dell'antisemitismo,
risorgere a nuova e più verde gloria il razzismo,
ho visto la Costituzione di Terracini stravolta per far piacere a quattro bifolchi che non hanno rispetto neppure della nostra bandiera,
ho assistito sbigottito all'appropriarsi del nostro povero inno nazionale da parte degli eredi di Almirante,
ho visto tornare i borsari neri col nuovo nome di affaristi,
ho visto rinnovarsi il patto osceno tra le gerarchie ecclesiastiche e i boiardi del potere economico, ho visto il moloch televisivo dispiegare le sue sette teste per incantare il popolo in un diluvio di tette e calcio,
ho visto le stragi di Stato ridurre i sogni di una generazione in polvere,

ho visto tutte le Mafie, vecchie e nuove, ballare il valzer con una classe politica troppo corrotta per voler capire cosa stava succedendo al paese,
ho visto una generazione di baroni universitari succedere alla precedente,
ho visto irrigidirsi il sistema delle caste professionali, tutte impegnate in nome della Restaurazione del potere agli eredi,
ho visto tornare i Savoia, sempre con la puzza sotto il naso e gli avvocati pronti all'uso,
ho visto personaggi pluricondannati stare in gloria fuori di prigione e continuare ad infestare il nostro bel paese.
Potrei continuare per ore a fare questa nuova edizione dell'Ecclesiaste ma in fondo non serve.

Prima o poi qualcuno di loro farà il passo più lungo della gamba, prima o poi si sentiranno troppo sicuri della loro ritrovata verginità.

E scopriranno che la resistenza non è finita. Che l'antifascismo non è finito.

Se lo capiranno con le buone, meglio così.

Se dovessero risultare un po' troppo duri di comprendonio... beh, allora io, Vittorio, Margherita e tutti quelli come noi li rimanderemo indietro, li ricacceremo nel buco nero della storia da cui provengono.

Con abbastanza piombo dentro da tenerceli per sempre.

L'odio migliore

- Emiliano Bertocchi -

Traccio per terra un cerchio con il gesso. E' perfetto.

Io ne sono il centro.

Io sono il centro del mondo.

"Corri Emiliano... cazzo... corri."

Davanti a me una serie di persone inizia a correre. Hanno scudi di plastica. Hanno caschi in testa. Ma non sono violenti. Sono vestiti così per proteggersi.

Mi giro di centoottanta gradi. Nella perfezione del mio cerchio.

La polizia adesso è davanti a me. Sono schierati. Pronti per la battaglia. Fanno battere i manganelli sui loro scudi. Dietro ci sono le autoblindo con gli idranti montati sopra. Poi ci sono le camionette dei carabinieri.

"Corri Emiliano... cazzo... corri."

La polizia inizia a caricare. Non so perchè ce l'abbiano con noi. Non abbiamo fatto niente. La nostra era una manifestazione pacifica. Non so cosa cazzo è successo. Ma sono due giorni che caricano e basta. Aspettano un pretesto per attaccare. Sembra sia per colpa dei black block. Quelli con le tute nere. Che poi non si sa neanche chi cazzo sono. Alcuni dicono che sono gli stessi poliziotti. Almeno per quanto mi sembra di aver capito.

Io mi sono rotto i coglioni di tanta violenza.

Io sono pregno di violenza.

Rimango immobile nel mio cerchio.

Rimango immobile nella mia perfezione.

La gente alle mie spalle continua a scappare. Hanno paura. Ed è logico che sia così. I poliziotti sono in assetto di guerra. E questa è una guerra. Persa e sbagliata in partenza, come tutte le guerre. Ma bisogna combattere. Bisogna uccidere il nemico. Non esiste guerra senza morte, anche se vorrebbero farci credere il contrario.

La polizia avanza.

Io non ho paura.

Io sono furioso.

Ieri ho visto cosa hanno fatto dentro la scuola Diaz. Ieri ho visto il corpo di Carlo Giuliani disteso morto per terra. Ieri ho visto questi bastardi che picchiavano indistintamente donne e uomini con le braccia alzate.

La polizia continua ad avanzare verso di me.

Esco dal mio cerchio e posiziono una telecamera a cinque metri dal centro esatto del cerchio. Metto il cavalletto e sistemo la telecamera sopra. Spingo Rec.

"Scappa Emiliano... cazzo... Scappa."

Ritorno nel centro esatto del cerchio bianco che ho disegnato sull'asfalto.

Sento il rullo dei manganelli sui loro scudi.

Venite avanti bastardi.

Ieri ho visto ragazzi con il cranio sfasciato. Ieri ho visto le macchie di sangue sui pavimenti della Diaz.

Ieri ho visto questi stronzi che prendevano a manganellate gente caduta per terra.

Sento l'odio che mi cresce dentro.

Un odio migliore.

Il mio odio.

Apro lo zaino che ho ai miei piedi. Ne esce fuori una bottiglia. E' piena di benzina e ha un piccolo lembo di stoffa al posto del tappo. La alzo verso il cielo.

I manganelli smettono di battere.

La gente dietro di me smette di scappare.

Accendo la molotov e la posiziono davanti al mio cerchio. Ad un centimetro esatto da dove il cerchio finisce. La telecamera continua a riprendere.

Mi siedo nel mezzo della perfezione che sono riuscito a creare.

Non ho paura.
I poliziotti iniziano ad indietreggiare.
I loro scudi non emettono più nessun rumore.
C'è un silenzio assoluto. C'è un'attesa. Non si sa cosa stia per succedere.
La piccola striscia di stoffa è bruciata quasi del tutto.
Inspiro.
Espiro.
La molotov esplode.
Una fiammata si alza verso il cielo. Un boato riempie l'aria. Un'esplosione distrugge il silenzio.
Questo sono io.
Questo è il mio odio.
I poliziotti sono immobili. Li vedo attraverso le fiamme. Non sanno cosa fare.
Le fiamme danzano lungo il perimetro del cerchio che ho disegnato. Un cerchio di fuoco. Io sono nel centro. Completamente incolume.
Io brucio come la mia rabbia.
Brucio come il mio odio.
Il cerchio brucia per me.
La telecamera continua a riprendere. Questa vuole essere una testimonianza. Un documento.
Questo vuole essere un atto di rivolta.
La polizia è inebetita. Gli stronzi hanno paura. Gli stronzi si stanno cagando addosso.
Lo sento nell'aria.
Tra l'odore della benzina bruciata.
Tra l'odore del sangue.
Sento il gusto della paura.
La paura che io sto infondendo.
Mi giro nel centro esatto del cerchio di altri centoottanta gradi.
Le persone che erano dietro di me, ora, mi hanno raggiunto. Anche loro non hanno più paura. Ora possono difendersi come è giusto che sia.
Mi giro di nuovo.
Li vedo superarmi ed avanzare verso la polizia.
Li vedo fermarsi e disegnare un cerchio perfetto di cui loro sono il centro.
E così altre e altre persone.
Vedo il blu del cielo che mai avrei creduto potesse essere così blu.
E davanti a me al posto dell'azzurro delle divise dei poliziotti c'è ormai solo l'azzurro scintillante del mare.
E questa è la libertà.

La sudicia pattumiera del demonio

- Antonio Romano -

Ai tempi della lira Bob Orango aveva già dimostrato abbondantemente in almeno due miliardi d'occasioni d'essere inequivocabilmente un tipo che non andava troppo per il sottile. Con l'euro le occasioni erano diventate un miliardo, ma ugualmente inequivocabili. L'unica differenza era che, nel frattempo, Orango era diventato il miglior amico di una siepe. Proprio così: aveva iniziato a interessarsi di giardinaggio. Anche se con lo stesso successo del generale Custer. Non aveva il pollice verde del giardinaggio, piuttosto quello verde del vomito. Per questo motivo, della dozzina di piante con cui aveva soffocato il proprio esiguo balcone, ne era sopravvissuta una soltanto: quella siepe. Fu per questa ragione che Orango le si affezionò tanto: era una sopravvissuta. Aveva resistito. E, visto che Orango la trovava simpatica, prese a raccontarle tutti i fatti propri e diventarono amici. Era un'autentica fortuna, però, che Orango ignorasse che parlare con le piante solitamente è positivo: altrimenti sarebbe rimasto davvero male constatando che le proprie chiacchiere avevano fatto lo stesso effetto della candeggina. In effetti, la siepe era esile, bianchiccia, sottilissima: più che una siepe era una seppia! Lui attribuiva il suo aspetto cianotico al fatto che il balcone fosse rivolto a nord, purtroppo non poteva farci nulla: non aveva altri balconi.

L'unica cosa che poteva fare era soffrire con lei. E dirle cosa gli era successo quel giorno...

Bisogna, è un dovere civico, confermare un luogo comune – o meglio un'impressione su Latina, impressione condivisa sia dai viaggiatori casuali che dalla stragrande maggioranza dei latinensi (che per spregho chiameremo "latinesi"): Latina è una fogna!

Da Roma ci si arriva essenzialmente col regionale. L'intercity, a più del doppio del prezzo, svolge lo stesso pidocchioso servizio. Orango ci andò con un regionale così lurido da suscitare quasi ammirazione.

«Una statua, una statua deve farmi» pensò Orango mentre, rincoglionito dal sonno, veniva sballottato dal vagone. Ovviamente si riferiva all'amico che quella mattina, alle sei, l'aveva chiamato dicendogli «Corri subito, è successo un casinò!». Guardava fuori e si chiedeva cosa poteva essere successo al suo amico, ma senza trovare risposte: alle sette del mattino qualsiasi domanda era troppo difficile per lui.

Le rare volte che Orango era capitato a Latina per trovare il suo amico aveva avuto sempre la stessa impressione: Latina è una fogna. Iniziava a pensarlo fin dalla stazione!

Quando poi prendeva l'autobus per arrivare in centro, l'abbruttimento della città gli colpiva il volto come una spranga.

Già nell'autobus le cose lo disgustavano: i passeggeri sembravano usciti dalla Corte dei Miracoli. Gente che manco Allan Ford! Non era insolito che a Latina Orango bevesse oltremodo per non notare il degrado dei volti, la grossolanità delle strade, l'infelicità dilagante e la depressione latente.

«Allora, parliamone da adulti». Bob Orango trovò il suo amico in uno stato pietoso: s'era abboffato di chupa-chups – le cui spoglia mortali giacevano disordinatamente sul pavimento della libreria – ed era evidentemente insonne da giorni e giorni. «Mi hai sentito??? Parliamone da adulti». Il suo amico scoppiò in lacrime. «Adulti un cazzo» pensò Orango.

«Maporcaeva! Il senso del mio discorso è un altro. Ma come cazzo fai a non capire. Allora, se mi prendi per culo va bene, se invece credi... ma vabbè».

Ormai Orango non ce la faceva più. Tre ore, tre ore di seguito che lo teneva inchiodato a quel tavolino a bere a bere a bere. E che diamine!

«Non è che non capisco: sei tu che da tre ore te la stai menando. Se inizi una frase con “Non volevo, ma sai nella vita...” non la puoi continuare con “... sì, ma la colpa è dell’euro”. Se parli come Calderoli certo che non ci capisco un cazzo».

Il suo amico lo guardò per un secondo, gli si leggeva in faccia una grande stanchezza, grande quasi quanto doveva esserlo la sua prostata. Poi con una voce da matto se ne uscì fuori con un discorso:

«Bob, i fatti ci sfuggono di mano a un certo punto. Magari tu fino a quel momento hai resistito, ti sei detto Accidenti mai nella vita. Ma poi i fatti procedono con le loro gambe e si fanno solo i cacchi loro. Se ne fregano di come la pensi tu. Ti svegli la mattina, magari con le migliori intenzione, ti svegli e vai a lavoro. Alzi la saracinesca, entri e ti metti ad aspettare. Ad aspettare chi poi?, bella domanda!, chi non lo so, ti metti ad aspettare. Probabilmente se fossi stato più giovane me ne sarei accorto prima di quello che stava succedendo, il punto è che quando c’hai una certa età smetti di guardarti attorno e ti pieghi su te stesso. Così però ottieni solo due cose: quello che hai intorno cambia senza che te ne accorgi e l’unica prospettiva che hai è quella di guardarti i tuoi coglioni!».

«Che non è proprio un bello spettacolo» disse Orango a voce bassa, tanto bassa da fargli credere di averlo solo pensato.

«Poi, un giorno, ti capita qualcosa che ti fa drizzare la schiena e il pelo. Ti metti a sedere in cucina, guardi dalla finestra e capisci tutto. La mattina spalanca le nubi nel tuo cervello e improvvisamente anche il rumore delle scorregge assume il suo significato. Capisci che fino a quel momento hai cercato solo di essere diverso, ma non puoi uccidere la tua natura. Nessuno può. Uno resiste resiste poi fanculo al mondo e l’Io viene fuori e ti rendi conto che fino a quel momento hai vissuto in una Smart coi vetri appannati!».

«Io chi?» domandò Orango con la faccia di uno che manco a pagarlo sta a sentirti.

«Io io, imbecille. Così vai in negozio, come tutti i giorni, alzi la saracinesca, ti siedi dietro al bancone, ma invece di aspettare vai a procacciarteli. Poco male se il negozio resta solo, poco male, si portassero via tutta la cassa con quei pochi spiccioli. Io ieri ho aperto il negozio e poi me ne sono andato. Sì, sono andato da lei».

«Lei chi?».

«Lei, Cassandra».

“Che cazzo di nome” pensò Orango.

«Con Cassandra ci eravamo conosciuti per caso. Anche lei cercava di farcela, di sfangarla. Ci provava anche lei con me a mettere a tacere il cuore, il pancreas e la milza, ma anche lei era come me: siamo della stessa pasta. Non c’ha senso quello che sto dicendo, vero?, e invece non è vero, c’ha senso».

Orango lo fissò come per dirgli “Guarda che sto pensando che c’ho le mutande fra le chiappe”.

«Latina è il più fetente dei buchi di culo del mondo. Dopo un po’ vai fuori di testa, inutile, vai proprio fuori. Cassandra e io stavamo per impazzire... ma è tutta colpa dell’euro».

«Aaaah! Ricominci co’ ‘sta minchia di euro! Stavi andando così bene – sei andato da questa Cassandra e...».

«... le ho detto di venire con me, che era meglio andarsene, che era meglio Sai è meglio, le ho spiegato che era meglio andarsene. Sai cara, è meglio andar via da questa pattumiera. Gliel’ho detto e lei mi ha riso in faccia. Bè, là non c’ho visto più. L’ho trascinata fuori e l’ho ammazzata».

Orango continuò a guardarlo, ma stavolta con l’espressione di “Guarda che non sei il primo e nemmeno l’ultimo”, ma continuò ad ascoltarlo, anche perché con impercettibili movimenti delle natiche cercava di disincagliare le mutande.

«Certo, avevamo dei progetti insieme e io l’amavo, davvero, davvero l’amavo. Lei era lei. Quella che riusciva a farmi star bene. Sai, con lei mi aprivo, sai, con lei parlavo di tutto. Le avevo anche detto dei miei problemi con l’euro. Certo, certo, alla fine ti ci abitui a una persona, certo a una persona alla fine ci si abitua, un po’ come i vecchi si affezionano a quei cagnetti sudici da compagnia. Magari un po’ spelacchiati magari piscioni e incontinenti. Magari come cazzo ti pare, ma alla stessa maniera: Cassandra era il mio cagnetto spelacchiato»

«E tu il vecchio piscialletto».

«Ah!, quello sì che era amore. Anzi, ora mi domando come mai l'ho ammazzata. Sai, sono sempre stato un impulsivo. Un impulsivo pazzesco».

«Te l'ho sempre detto: nella vita bisogna controllarsi».

«Uno resiste, resiste, ma alla fine non ce la fa più. E anche questo euro – scusa, eh!, scusa se ne parlo – ma anche questo euro ti fa uscire di testa: e quando vengono quei figli di puttana che ti danno trenta euri da un centesimo? Vorresti ammazzarli. Glieli caccerei in gola uno a uno quei sfottuti centesimi».

«Certo certo i figli di puttana stanno ovunque. Colpa delle mignatte: son troppi!».

«Sì, ma a me lo facevano con cattiveria».

«Scusa, ma in tutto questo che diamine c'entra la povera Cassandra».

«Ma che ne so. Era una come tante, sì, ci si voleva bene, ma era una grande scassacoglioni anche lei. Meglio le bagasce, che almeno gli dai trenta euro tutti da 1 cent e poi un calcio in culo».

«Sì, sì, certo. Ma ora ti andrebbe di spiegarmi perché mi hai fatto venire fin qui?».

«Sì, lo so, stamattina era presto. Ma la cosa è delle massima gravità. Insomma, cazzo, Bob, ho ammazzato la mia donna, quella con cui volevo vivere, la donna che più amavo al mondo, non le avrei mai torto un solo capello. Cazzo, Bob, con lei avevamo mille progetti. Volevamo imbiancare casa, con lei volevamo ricomprare una macchina, volevamo aprire uno strep-tease. Minghia minghia Bob, con lei si avevano mille progetti. Uno era anche un bel viaggio a Parigi, pensa che avevamo anche preso i biglietti, minghia minghia Bob, i biglietti per Parigi con quest'Alitalia di mmmmerda veramente costano un occhio e un retto. Minghia minghia Bob, che ne pensi di venire tu con me a Parigi?».

Orango, che quella mattina aveva anche dormito poco, si ritrovò improvvisamente coinvolto in un viaggio a Parigi. Si ritrovò completamente ab-tratto da tempo e spazio e iniziò a pensare...

Suo nonno glielo aveva sempre detto «Bob, quando io ero partigiano sulle montagne e facevamo la Resistenza... E si mangiava poco e i bambini davamo sempre ascolto ai genitori...». Bob aveva sempre fatto accuratamente in modo d'ignorare quei monologhi senza senso: suo nonno viveva in un modo completamente astratto. Partigiani, resistenza, cazzate.

Sono secoli che gli uomini si ammazzano, secoli che dilaniano e aspirano alla divinità. Secoli che... insomma, quando i romani e i cartaginesi se le davano non stavano a fare tutta questa manfrina. Hai vinto tu no ho vinto io. Cazzo, ma almeno alla fine arrivavi a capirlo. Adesso si parla di “vincitori morali”. I resistenti hanno vinto sul serio e i fascisti al palo. Ma i fascisti sono i vincitori morali di questa cosa: perché erano italiani che difendevano la loro terra, che aspiravano a ideali, che si erano fatti un bucio di culo così per rendere l'Italia una nazione dove tutti si sentissero italiani.

Suo nonno aveva un'abilità tutta particolare per raccontare quei fatti. Bob non lo ascoltava mai. Meglio resistere a queste cose: bisogna preservare vergini le proprie orecchie.

Anche perché, se poco poco andiamo a guardare meglio, i resistenti senza gli americani erano solo quattro cazzoni a zonzo sui monti. Peggio di Heidi, quindi. Inutile, senza gli americani niente resistenza. Ma soprattutto dovevi essere d'accordo con la resistenza, altrimenti niente resistenza. Così come senza consenso niente fascismo (gli italiani erano davvero tutti fascisti tranne pochi: e poi, cazzo, possibile che a piazza Venezia c'avevano tutti la pistola alla schiena per esultare??? E tutti quegli ebrei fra i sansepolcristi? E tutti quei redenti che prima stavano a scrivere su Primato o su LaDifesaDellaRazza e poi sull'Unità? Minchioni bastardi. Voltafaccia).

Bob resisteva tenacemente alla politica: perché alla fin fine l'uomo somiglia solo a se stesso, non ha idee, non ha ideali. L'uomo ha solo bisogni e cazzi non ce ne vogliono. Se l'uomo non avesse bisogno niente resistenza e ideali. L'uomo è egotista cerca appagamento cerca soddisfazione cerca vendette rivali. L'uomo combatte per egotismo, per egolatria.

Ideali... nessuno ha mai visto un ideale. Si mangia? Inutile venirsene fuori co' 'ste vaccate.

Tu sei comunista: certo, diceva Orango.

Tu sei fascista: certo, diceva Orango.

Tanto che cazzo gliene fregava di quello che gli altri pensavano. Le idee non esistono.

E Petica. – Ma come? Tu devi essere grato alla Resistenza: sei libero – . Ma libero di che? Di scegliere fra Prodi e Berlusconi. Di non poter ammazzare quello che ha ammazzato tua figlia dopo averla violentata.

Perché ‘sta cazzo di società cerca continuamente di sopprimere l’istinto dellocchioperocchiodentependente. Perdente un cazzo: questo ragionamento è vincente.

La società non è libera: non sei libero di parlare (se non parli in tv chi cazzo ti sente?), non sei libero di amare (se ami un maschio e sei maschio c’è la condanna già nel vocabolo: culattone, frocio, ricchione, piglianculo, preculo, mordicusino. Se sei una donna e ami una donna, invece sei eccitante e pago per vedere due che ti toccano la passerina e se la leccano e magari ci scappa anche un triangolo), non sei libero di schierarti (vuoi stare coi comunisti, ma devi prenderti pure Mastella. Vuoi votare i democristiani di sinistra ma devi pure prenderti Pannella. Borselli fa a botte con Rutelli. / Voti AN e devi pigliarti i liberisti, voti i centristi e ciucciati pure gli estremisti), non sei libero di pensare (pensano a tutto loro: Paolo Crepet, Bruno Vespa, Gabriele Muccino, Rossana Rossanda e tutti gli altri. Fan da padre e da padrini. Totò Riina in confronto sembra Baden-Powell).

Vaccaminchiascorporata! Non sei libero. E alla fine tutte le resistenze, le barriere, i “MA INSOMMA CE L’HO ANCORA UNA DIGNITÀ IO” vanno giù come una montagnola di cartucelle da gioco truccate.

Quantomeno se c’è una dittatura, perlepalledinettuno, lo so: me lo dice. È sincera. Lo dice “Guardate, amici belli, qua ghe pensi mì! Voi state buoni e andrà tutto per il meglio”.

Certo, che poi mi piace andare su Internet e vedermi tutti i siti che voglio, mica come in Cina che perfino Yahoo! fa la spia. Che poi mi piace dire ai quattro venti “Prodi era il portaborse di De Mita: che cazzo ci fa coi comunisti?!!?!” o “Berlusconi stanZIA miliardi per cazzate per arricchire i suoi amici: è un ladro e un mafioso. Che cazzo di bisogno aveva di allearsi anche con quei delinquenti di democristiani???” o “Casini era il leccaculo di Forlani, è un pezzo di merda e sarà il prossimo primoministro!”. Che poi mi piace scoparmi chi mi pare, anche se quella Merlin era veramente una cazzona di proporzioni immani.

Ma alla fine Orango queste cose a chi poteva dirle: a quel matto che lo guardava?

... «Bè, hai deciso, vieni?».

«Certo che ho deciso: non vengo».

«E allora io mi ammazzo» e si puntò una pistola alla tempia.

Ancora non resiste alla tentazione di dare spettacolo, si disse Orango.

Resistenza. I cattolici la chiamano temperanza. Ci sono momenti in cui il cattolico (eh sì, perché gli altri no) il cattolico è sotto pressione: ogni volta che scopa rischia l’inferno se poco poco chiede alla lei un pompino. Cose brutte, che ti segnano. Quindi devi controllarti. Resistere alla tentazione. La tentazione: c’è qualcosa di più gustoso.

Certo, rischi l’inferno, ma vuoi mettere il gusto del proibito.

A Latina devi resistere alla continua tentazione di voler ammazzare qualcuno: ti senti in gabbia, otturato in un gorgo di cesso pubblico, gettato nella pattumiera del demonio. Ti senti oppresso e poi scoppi. Temperanza: ma tempera tempera alla fine la matita finisce e sono cazzi!

Ti senti oppresso, al muro.

«Ottima idea».

«Guarda che lo faccio davvero».

Orango estrasse la pistola: «Se non lo fai ti ammazzo io con le mie mani».

E gli puntò la pistola al naso.

L’Amico era terrorizzato: guardò il buco della pistola senza respirare. Se la stava facendo sotto. Il labbro superiore iniziò a riempirsi di gocce di sudore.

Orango era calmissimo: la canna della pistola era ferma, la faccia serena.

«Senza fretta, se vuoi raccomandarti l’anima fa pure: non ti voglio mica mandare dritto all’inferno».

«Bè, amico, io ci avrei ripensato».

«No, non puoi, mi dispiace. Devi sapere che i contratti sono validi anche fatti a voce, magari poi non valgono nei confronti di terzi, ma tra i contraenti sono perfettamente validi. Noi abbiamo stipulato un contratto. Ora devi solo adempiere alla tua parte. Su...».

«Amico, ma sei impazzito».

«No, ma mi rendo conto che quando uno decide di togliersi la vita lo fa per una buona ragione e magari alla fine gliene manca il coraggio. Io so che tu hai un buon motivo, e visto che ne sono sicuro voglio aiutarti a superare la paura».

«Ma non ti preoccupare».

«Amico, tu desisti ma non resisti. Bisogna opporsi alla paura e andare dritti per la propria strada. Dai, prega e facciamola finita. Anzi, facciamo così, se dici ancora una parola ti sparo subito».

L'Amico stava per mettersi a piangere. Già s'era pisciato sotto. Tremava come una foglia. Come un pelo di fregna al vento.

Stava per dire qualcosa, ma Orango lo precedette: «Un consiglio: puntatela sulla fronte. Se te la punti di lato magari resti solo paralizzato e in bocca potresti rimanere semplicemente sfigurato. Alla fronte vai sul sicuro».

I secondi trascorrevano. «Senti» disse Orango «non prendertela, ma c'ho ripensato: non posso lasciarti tutto il tempo che vuoi, altrimenti non ci sbrighiamo più. Conto fino a dieci. Uno...».

L'Amico diventò pallido. «...quattro, cinque...».

Si mise a piangere, guardava la pistola nelle proprie mani: inutile anche provare a sparargli per primo, Bob non si batteva alla pistola, l'avrebbe freddato in un istante. «...otto, nove...».

Si puntò la pistola e fece fuoco.

La macchia di cervella si proiettò sul muro, una chiazza di sangue grande come una mosca gli segnò la fronte come una donna indiana.

Orango si rimise la pistola in fondina. «Idiota, credeva che davvero gli avrei sparato: è sempre stato un impulsivo del cazzo».

Uscì dalla casa e andò alla stazione.

Non riusciva a capacitarsi che avrebbe dovuto riprendere un pidocchiosissimo regionale!

E Latina stava fuori ad attenderlo: «Cazzo, che posto di merda. Latrina dovevano chiamarla! E 'sti latinesi del cazzo vogliamo parlarne???».

Salendo sul treno infame del ritorno pensò: «Cazzo, questa città ti fa proprio uscire di testa!».

30 anni, felicemente disoccupato

- Fernando Bassoli -

Cari ragazzi, devo confessarvi una cosa: quando si arriva a trent'anni senza un lavoro, una donna, un'auto più o meno mobile, un paio di scarpe degne di questo nome e, soprattutto, senza un centesimo d'Euro in tasca, si comincia a pensare d'aver sbagliato qualcosa. Eppure io, nel mio piccolo, ce l'ho sempre messa tutta. Almeno credo. Magari non proprio tutta-tutta, ma quasi. Non ho certo tirato indietro la gamba, insomma. Ma se mi guardo alle spalle, vedo solo macerie... Da salvare non c'è nulla, a parte qualche oretta qua e là passata con Morena la Zozza, una strombazzona lustracappelle che, se c'era da guadagnarsi il pane scopacchiando a destra e manca, non s'è tirata indietro con nessuno. Nemmeno con Pippetto er Mosciarella, che è tutto dire. Niente male, i pompini di Morena. Ma anche quelli hanno avuto il loro prezzo: mica me li ha regalati. Troia sì, ma non scema. Pian piano, s'è arricchita. Un pompino dopo l'altro. Poi ha indovinato qualche puntata in Borsa. Mentre io mi sono ritrovato al verde. Ma ormai è inutile piangere sul latte versato. Quel che conta è il presente. Certezze: zero, speranze: scarse, lavoro: neanche a parlarne. Di due cose soltanto, posso essere sicuro... età: 30 anni, professione: disoccupato. Troppo poco davvero. Bilancio in rosso, come tutti i bilanci veritieri. Quelli fasulli li lascio a maghi della Finanza e trafficoni vari, i maestri delle cambiali di favore e delle false fatturazioni che creano liquidità fresca e fanno risparmiare sulle tasse. Io non ho certo la vocazione dello yuppie, del giovane imprenditore rampante stile anni '80, pronto a venderci la madre per un 2% in più. Sono cresciuto comodamente stravaccato davanti alla TV, a scuola dormivo, al massimo andavo a fare un po' di casino allo Stadio la domenica. Ma piano piano mi sono stancato di tutto. Della TV (sempre le stesse cose), della scuola (sempre le stesse cose), perfino del Calcio (sempre le stesse cose). È che c'è stata una grande novità: ho scoperto la Dea Fica. Una bella invenzione davvero. Con alcune controindicazioni. Devi pagare la scopata. O almeno la cena... regali ed altro. Per un disoccupato, non è un problema da poco. Qui mica siamo in Germania, dove chi non trova lavoro ha diritto ad un sussidio mensile pari al 60% dell'ultimo stipendio. E sono cinque milioni, i disoccupati in Germania, mica tre-quattrocento. Si vede che i tedeschi riconoscono il diritto a sopravvivere, a mangiare tutti i giorni. Da noi non è così. Se non hai le spalle coperte da una famigliola medioborghese, sono cazzi durissimi che mirano dritti al culo. Perché l'ufficio collocamento è solo una specie di circolo ricreativo. Ultimamente ho aderito al movimento "Disoccupati contenti" di Guillaume Paoli. Questo tipo, dicono i giornali, teorizza così bene la dignità e la necessità di una vita sorretta dai sussidi statali, che ormai non riesce più ad oziare. Al contrario, è richiestissimo per presenziare a convegni, conferenze, scrivere saggi da pubblicare. La sua proposta è in fondo molto semplice: al raggiungimento dei 18 anni di età, ogni cittadino avrebbe diritto a ricevere 500 Euro al mese per tutta la vita. Dalla nascita, il reddito sarebbe pari a 150 Euro fino ai 16 anni. Questa somma garantirebbe il diritto fondamentale della persona ad essere... tenuta in vita, ed abolirebbe i contributi sociali, il Welfare State, le pensioni. Fin qui, tutto splendido. Il problema è rispondere a questa obiezione: "E i fondi, dove si pigliano?". Ecco la risposta di Paoli (il cognome è italiano, sarà solo un caso?) avallata dall'Economista Domenico De Simone: per prima cosa, bisognerebbe chiudere tutti gli uffici di collocamento, che rappresentano solo un apparato burocratico costoso ed inefficiente. Poi basterebbe una tassa dello 0,1% su ogni transazione in cui è coinvolto il denaro, dal pagamento del caffè al bar in su, ed una tassa del 4% annuo sugli strumenti della ricchezza effettiva: banconote, monete, depositi bancari, titoli del debito pubblico e delle società private, contratti derivati ecc. In parole povere: chi avrebbe 100 milioni di vecchie lire in banca, a fine anno ne pagherebbe 4 di tasse. Tuttavia ne riceverebbe ben 12 di reddito di cittadinanza, guadagnandoci ugualmente! Poi si dovrebbero tassare tutti gli sportelli automatici. È vergognoso che una persona debba pagare le tasse e questo non sia imposto ad un bancomat, ad un distributore di bibite, biglietti, sigarette, preservativi oppure macchinari di grandi industrie che hanno sottratto lavoro a gente in carne ed ossa. Andrebbero tassate, perché fanno risparmiare gli stipendi delle migliaia di persone che sono state licenziate per causa loro. I lavoratori sarebbero più motivati; i datori di lavoro potrebbero pagare di più le prestazioni di qualità invece di versare contributi previdenziali allo Stato; le pensioni sarebbero sostituite da forme di assicurazione privata. Inoltre crescerebbero i consumi e dunque il famigerato PIL, il Prodotto Interno Lordo, quello che fa tanto felici i politicanti.

La motivazione a lavorare, insomma, non nascerebbe più dal bisogno, ma dal piacere, dalla creatività, dall'ambizione personale. In fondo molti fessi – sono sempre numerosi, i fessi –, se non hanno qualcosa da fare, si annoiano a morte... non tutti riescono ad apprezzare il dolce far niente. Dovevo proprio nascere in Germania... A pensarci bene, però, mi sta bene anche così. L'Italia è mille volte più bella. C'è un clima migliore, si mangia meglio, c'è il mare... non è poco. Ormai vivo da disoccupato per scelta. Sembra una decisione scellerata, masochista... eppure vi giuro che mi ci trovo abbastanza bene. Oggi il mondo si fonda sul modello della competizione, della libera concorrenza. Il principio che regola l'Economia è: produrre, produrre, produrre sempre più. Ma a me, che importa di produrre? a me interessa vivere come preferisco! Certo, tocca sempre rinunciare a qualcosa, ma ci guadagno in tempo libero e salute. Non baratterei tutto questo per uno stipendio. E poi, per dire le cose fino in fondo... le cose come stanno realmente... devo solo aspettare, con pazienza e fiducia. La speranza di vita è fissata ad 82 anni per le donne e 76 per gli uomini. Mia madre ha ancora 67 anni, ma mio padre ne ha già 74. Si sono sposati tardi. Hanno aspettato perché non avevano i soldi per comprare una casa. Fratelli, non ne ho. Un giorno questa casa sarà mia: mica camperanno fino a cent'anni... io gli voglio bene, sia chiaro, ma... siamo tutti di passaggio, in questa valle di lacrime. Devo solo ammazzare il tempo in qualche modo, lasciarlo passare nella maniera meno dolorosa possibile, convincere i miei vecchi che merito un piatto di pasta col sugo sulla tavola tutti i giorni. In fondo, sono stati loro a viziarmi. E io mi sono abituato. E poi... è così bello poltrire... fantasticare... cazzeggiare senza nessuna pretesa di cambiare un mondo che tanto resterà sempre uguale... non fare una minchia dalla mattina alla sera... mi è sempre piaciuto... rigirare i pollici con l'aria affaticata di chi si è alzato alle 11:00... fare colazione semiaddormentato sul bancone del bar... fingere di leggere i giornali per darsi un contegno... traccheggiare così fino all'ora di pranzo... questa sì che è vita! Ma non è tutto: per strada, tirare sempre dritto, camminando come sospesi su un filo invisibile, sul punto di spezzarsi e rompere l'incantesimo da un momento all'altro. Il segreto, infatti, è proprio quello di mostrarsi sempre indaffarati, fino a scoppiare di bile. Magari rimasticando parolacce tra i denti o serrando i pugni. Una vita sana, insomma, senza stress, che mantiene giovani e previene le malattie. Una ricettina facile facile: niente lavoro, niente tasse, niente commercialisti, niente mogli che chiedono soldi, figli che rompono i coglioni e, soprattutto, niente creditori che bussano alla porta. E quindi niente ulcere, ma uno stomachello pimpante come il culetto di un neonato. Dimenticavo: a lungo andare ho riscoperto perfino il piacere di spararmi partite di calcio a tutte le ore. Quelle sono la classica ciliegina sulla torta: ti danno un alibi di ferro. Che cittadino sei, infatti, se non sai chi ha segnato il rigore del giorno o quanti imbecilli sono stati ammoniti durante Napoli-Piacenza? o se non provi una quartina alla Snai? Nessuno te lo rimprovererà mai. In Italia, almeno, funziona così. "Non fare un cazzo!", poi, non bisogna prenderla come una teoria estrema. È solo un principio economico, fare delle cose risparmiando energie: il massimo risultato col minimo sforzo. Prendiamo la scuola. Fin da piccoli, c'è chi si dannava l'anima per fare i compiti... e chi li copia. Il risultato, in fondo, è lo stesso, no? Non tutti, però, ci riescono. Molti, ad esempio, si fanno beccare come salami: sono i professori del futuro. Altri vanno avanti solo per un po': diventeranno commercianti. Alcuni, invece, sono davvero speciali, perché riescono a farla franca per una vita intera. Di solito, diventano Avvocati. Credo sia un fatto genetico: ci si nasce; è come il talento, o ce l'hai o non ce l'hai, perché non te lo potrà mai insegnare nessuno, ed io, modestamente, se si tratta di fare il furbo, sono il classico cavallo di razza. Il fatto è che seguo una logica ben precisa. Vi faccio degli esempi concreti. Prendiamo i cellulari: io non ce l'ho. A che mi serve, se poi, quando squilla, mi tocca rispondere? Magari me ne sto tranquillamente seduto su una panchina a contemplare la volta celeste, visualizzando affreschi di sorche di donna tra le nubi, quando ecco che mi chiama il maneggione di turno e ti dice: "Vieni, subito, ho un affare da proporti!". Ma chi lo vuole fare, l'affare? io sto tanto bene dove sto. E allora prendo la scusa delle onde elettromagnetiche e mi salvo da questa follia collettiva. Oppure prendiamo Internet: quando è uscito, sembravano tutti impazziti. Stentavo a capire, messo in guardia dalla mia sana indolenza. Poi, un giorno, me l'hanno imposto. Ed è stata la fine. Sì, perché non c'è mezzo migliore per *non* fare delle cose fingendo di farle, per di più restando serenamente seduti a casa propria. È come le partite di cui parlavo prima: puoi passarci anche due giorni di fila, lì davanti, tanto nessuno ti dice niente. Anche la Rete fornisce degli alibi perfetti. Ci sono centomila siti che promettono di farti trovare lavoro. Basta inserire il curriculum ed il gioco è fatto. Tra una cosa e

l'altra, per scriverlo, ci vuole una mezz'oretta; ma se ci sai fare, puoi arrivare anche ad un'ora filata. Una volta inserito il famoso c.v., puoi stare sicuro che non ti chiamerà mai nessuno. Però farai un figurone con amici e parenti. "Sto cercando lavoro." potrai gridare a testa alta. E ti batteranno pure le mani. Una sera, poi, ho scoperto le chat-line. Ecco, lì la mia vita è arrivata ad un punto di svolta. E che svolta! Più che una curva, un'inversione ad U. La prima cosa che mi hanno chiesto, quelli della chat, è stato un nickname, cioè un nome di fantasia. Io ho scelto il primo che mi è passato per la testa pensando a me stesso, ed ho scritto Natostanco. Giusto per mantenere le distanze e mettere i puntini sulle i. Sono entrato e, dentro, ho scoperto il caos. Ma un caos ragionato, caciaroni come una scolaresca di bimbetti in gita. Innanzi tutto i nomignoli erano tutto un programma: c'erano Grande Baccello, Serse Cosmi, la madre di Iceman, Delfinetta, Taricone, Colombina, Mister No, 24 cm, Troppoforte, I tre dell'Avemaria, Rintintin, Verga, la Carrà, Lenin, Brufolone fracico, il padre di Iceman, Adamo ed Eva, El Diabolo, lun@, Rosalino Cellammare, Mazzone Carlo, Ali Babà e i 40 minchioni, Ladylove, Pippo Baudò, Marabona, Van Basten, Semprecalda, Cercomaschibendotati, Frate Cionfoli, Cappuccetto Rosso cerca casa, Cicciolina, il Quartetto Cetra, la sorella di Iceman e la Brunetta dei Ricchi e Poveri. Oltre a Natostanco, naturalmente, che ero io. In tutto, insomma, eravamo circa 35, se ricordo bene. Appena m'hanno individuato, in quel marasma di matti in gran baldoria, s'è fatta avanti una tipa ricca d'iniziativa.

lun@ per Natostanco: perché Natostanco? – mi ha chiesto. E ho subito pensato: "Ma che te frega a te, perché non ti fai i beati cazzi tuoi? Mo mi devo pure sprecà a rispondere. E poi, che ne so chi è questa? magari è una che mi vuole rifilare la solita fregatura o vendermi un'enciclopedia a rate. Ero più interessato a Colombina o Ladylove. Cercomaschibendotati mi sembrava troppo impegnativa. No, non faceva per me. Semprecalda era certo una zoccola: il mio pc avrebbe potuto beccarsi un virus. "Stia attento ai virus!", mi aveva detto il tizio che mi aveva portato il computer. Semprecalda doveva essere una che pretendeva doppi turni, straordinari... Ladylove mi sembrava più tranquilla e con meno pretese: la classica sognatrice adolescente che legge libri di poesie, va al cinema a vedere storie d'amore, non si mette mai in topless al mare per non passare per puttana e tutto quel che vuole, dalla vita, è metter su famiglia, crescere ragazzini, lavare e spolverare fino al resto dei propri giorni, magari perdonandoti pure qualche scappatella. Una donna d'altri tempi, insomma. Stavo appunto per farmi avanti, quando è stata proprio lei a fare il primo passo. Quando si dice la telepatia.

Ladylove per Natostanco: ciao, chatti con me?

Natostanco per Ladylove: ciao, milady, vuoi fare due chiacchiere?

Ladylove per Natostanco: milady? ma chi t'ha mai cacato?

Natostanco per Ladylove: era solo per rompere il ghiaccio. Scusami tanto per il disturbo, mi tolgo subito dai piedi

Ladylove per Natostanco: 6 m o f, anni, da dove dgt, come 6?

Natostanco per Ladylove: che significa?

Ladylove per Natostanco: sei maschio o femmina, quanti anni hai, da dove digiti, come sei fatto? sai, ho una certa fretta

Natostanco per Ladylove: fretta? e di che?

Ladylove per Natostanco: di sapere se sei frocio

Natostanco per Ladylove: scherzi? non ci penso proprio, gli uomini mi fanno schifo solo a guardarli. A me piacciono le fatine come te, dolcezza

Ladylove per Natostanco: no perché io mi chiamo Ugo, ho 61 anni, sono un bidello di Aversa in pensione e soprattutto mi piacciono i cazzi. Scambio foto e posso ospitare. Che fai: lasci o raddoppi?

"E meno male che si chiamava Ladylove... mortacci sua!" ho pensato.

Natostanco per Ladylove: non sei il mio tipo, credimi

Ladylove per Natostanco: sicuro?

Natostanco per Ladylove: sicuro.

Ladylove per Natostanco: sicuro-sicuro?

Natostanco per Ladylove: preferisco la patacca, non ho dubbi! Ma toglimi una curiosità: perché ti firmi Ladylove?

Ladylove per Natostanco: se mi firmo Ugo, mi cercano le donne. Le donne sono tutte puttane

Una riga rossa - Filippo Loro -

Entrai nella grande sala d'aspetto tutta quadri e diplomi e tendoni e muri bianchi fischiando un motivo reso celebre da Sarah Vaughan. Tutti mi guardarono male. È la mia faccia, pensai, ma fui troppo ottimista. Avevo sottobraccio la ristampa anastatica di un vecchio numero dell'Unità che avevo appena comprato dal mio pusher di libri usati. Un paio di giovani cariatidi, all'apparenza cieche dietro i loro occhiali da sole in acetato laminato, ammiccarono. Non mi ero ancora seduto che iniziarono a bisbigliarmi contro – cioè, fra di loro ma evidentemente contro di me.

Non cedere al grugno, mi dissi, resisti. Ripetei il refrain di quel blues lontano tentando di modulare e di svisare il fischiottio per dare più fastidio, e mi sedetti con entusiasmo fra una tipa alle prese con una videotelefonata d'amore e un ragazzino obeso che parlava alle proprie ginocchia.

Dispiegai il giornale con ostentazione facendo crocchiare la carta.

Era il numero del 13 giugno 1984. Quello dei funerali di Berlinguer. La prima pagina era interamente occupata dal suo primo piano sormontato dal titolo "Addio".

Sì, ricordavo. Padova, il comizio, l'ictus. Quella sera era comunque riuscito ad arrivare al termine del suo discorso, a quell'invito finale: "andate casa per casa, strada per strada...", prima che lo portassero via.

Il ragazzino iniziò a tossire, la tipa alla mia destra passò dai cinguettii agli squittii, le due nefertiti senza occhi si scambiarono occhiate da sole e tutti gli altri – perché quella stanza traboccava di gente in attesa – posarono contemporaneamente lo sguardo su di me.

Poi erano venuti i giorni dei girotondi di medici, funzionari di partito e uomini delle istituzioni.

E poi era morto. E poi i giornali gli avevano dedicato pagine e pagine, fra cui l'Unità, con quella prima monumentale. Mi concentrai sulla fotografia: io me la ricordavo bene.

Quando era stata pubblicata, il viso di Berlinguer non era mica così triste e preoccupato come lo vedevo in quel momento.

Sono cazzi, sembrava pensare, sono cazzi per tutti.

- Ma lo metta via! Ci sono dei bambini!

Era la signora seduta vicino a me ad aver parlato. Aveva chiuso di botto il suo telefonino che era scattato come un serramanico digitale e si era alzata in piedi, tutta rossa in volto che sembrava smaltata. Per tutta la sala d'aspetto incominciarono a moltiplicarsi i commenti nei miei confronti. Non erano per nulla lusinghieri. Io per tutta risposta stavo già voltando pagina, quando fece il suo ingresso nella sala d'aspetto l'infermiera.

Tutti si voltarono verso di lei. Era un donnino dalla faccia cattiva, sottile come una frusta e dalla voce zincata.

- Lo dia pure a me. Glielo restituirò dopo la visita.

Non dissi niente. Ripiegai il giornale e lo porsi a quel camice animato, rivivendo per un attimo i giorni del liceo, quando i professori si ostinavano a sequestrarmi Frigidaire pensando che si trattasse di un giornale pornografico. Poi se ne andò.

Mi guardai intorno sentendomi un po' a disagio. Provai a fischiare ma la mia bocca produsse uno sbruffo sgraziato. Mi stavano osservando tutti. Sembravano finalmente soddisfatti. Feci un bel respiro e mi calmai. Resistere, ripetei a bassa voce, bisogna resistere.

Dopo tutto avevo ancora il mio zaino.

Aspettai che tutta quella gente si dimenticasse di me, e quando venni riassorbito nel clima di attesa generale, con movimenti misurati tirai fuori dallo zaino il mio roller rosso.

Incominciai con discrezione, cercando di non farmi notare troppo, a scrivere alcune parole sul muro bianco, proprio dietro alla mia sedia. Sembrava funzionare. Poi fui obbligato a salire un po' con il

braccio. Infine mi alzai, e pochi minuti dopo ero in piedi sulla sedia che continuavo a scrivere sempre la stessa riga - una riga che si snodava fra quadri e stampe d'autore, una riga rossa che attraversava tutto quello che incontrava - incurante del brusio che cominciava a crescere alle mie spalle.

Poi l'infermiera ritornò da me. Iniziosi col minacciarmi, finché non decise di mettersi a urlare.

Continuai a scrivere, ed ero calmo mentre quelle semplici parole imbrattavano i muri bianchi usando la mia mano come medium.

Continuai a scrivere finché non arrivai alla fine, ma sì, proprio quando dice: "Si tratta di meschini calcoli di parte, conteggi di ragioneria partitica. La verità che tutti possono vedere è che i partiti al governo se ne infischiano dei cittadini. I comunisti avranno mille difetti, ma nessuno che sia onesto potrà negare la loro serietà, l'attaccamento alla democrazia, l'impegno nella difesa delle istituzioni.

Proseguite il vostro lavoro, andate casa per casa, strada per strada..."

Continuai a scrivere, e qualcuno, mi parve di notare a un certo punto, stava cominciando a leggere.

Nata con la camicia

- Tania Pasetto -

Sono sempre stata convinta di essere una persona molto fortunata. Sono nata ottimista, purtroppo. Ogni volta che mi accadeva qualcosa di poco piacevole ho sempre pensato che il seguente sarebbe stato di sicuro un giorno migliore. Mi sono sempre illusa che dovevo stare all'erta perché dietro l'angolo c'era ad attendermi la Grande Opportunità, la Svolta della Vita. Dovevo tenermi pronta, essere vigile e attenta perché l'occasione, quando arriva, mica sta lì che ti avvisa: se la riconosci al volo e la cogli, bene, altrimenti chissà se si ripresenterà mai. Dovevo solo cercare di capire dove si trovasse di preciso quest'angolo dietro al quale c'era l'occasione... ma questo mi sa che ve l'ho già detto. Illusa è il termine che alcune persone usano per descrivermi. Trascorsi 30 anni dal mio primo vagito, mi sono guardata indietro e non sono riuscita a capire da dove provenisse quella mia convinzione... a cosa era dovuta? Su quali fondamenti si basava? Forse nessuno, ma io continuavo a non nutrire alcun dubbio a tal proposito. Non ho dubitato per tutti gli anni che non sono riuscita a trovare un'occupazione stabile e decentemente pagata, mentre i miei coetanei lavoravano tutti. Non ho dubitato quando, accompagnando una mia amica a Terracina, abbiamo sorpassato un'auto con 4 persone a bordo e sul sedile posteriore ho riconosciuto il mio fidanzato (da lì a pochi secondi sarebbe diventato il mio ex) aggrovigliato ad una tipa. Nonostante tutto, il mio ottimismo è sempre stato lì, pronto a farmi vedere il lato positivo delle situazioni anche in circostanze che di positivo non avevano nemmeno l'odore. Lui, sto parlando del mio ottimismo, mi diceva che dovevo essere contenta perché le situazioni difficili forgiavano il carattere, mi ripeteva che dovevo guardare il lato comico di certi eventi e comunque sosteneva con ardore che un giorno avrei avuto tante cose da raccontare perché me ne succedevano di tutti i colori. Ero fortunata per questo: non avevo una vita banale. Pensate che questo struzzo di ottimismo è riuscito a convincermi che fosse veramente così per quasi 23 anni, poi, all'improvviso, tutto è cambiato. Successe in una tiepida giornata di Novembre, all'epoca frequentavo la facoltà di giurisprudenza a Roma. Come tutti sanno, compresi i sassi, il grande ostacolo del primo anno è rappresentato dall'esame di Diritto Privato. Gira persino voce che "fatto quello, hai praticamente la laurea in tasca". Centinaia di leggende metropolitane vengono tramandate tra gli studenti relativamente a quell'esame: si narra di gente che lo ha dovuto ripetere 15 volte prima di riuscire a strappare un 18; di ragazzi che hanno studiato per 2 anni senza mettere il piede fuori di casa e poi li hanno dovuti internare perché impazziti; di persone che hanno ipotecato casa e si sono comprati l'esame al Cepu; di ragazze che l'hanno data al professore e in cinque minuti si sono tolte il problema. Roba da rabbrivire. Spesso mi sono chiesta: in che categoria sarei rientrata? Forte della mia convinzione di cui sopra, del mio struzzo ottimismo insomma, ero sicura che dopo aver sostenuto l'esame sarebbe nata una nuova leggenda: la prima studentessa che, senza darla, senza pagare il Cepu, senza andare lì con una scollatura da pornodiva, lo superava al primo tentativo. Ho studiato per mesi, chiusa in biblioteca da mattina a sera e senza distrazioni di alcun genere. L'unica concessione al vizio era vedere Forum, su ReteQuattro, magari le sentenze di Santi Licheri su balconi e galline rubate sarebbero potute tornarmi utili.

Prima regola di una ragazza che vuole superare l'esame di Diritto Privato senza darla al professore o a qualche assistente: mai lasciare nulla di intentato.

E dopo aver sudato le sette camicie, essermi isolata dal resto del mondo, aver fatto sacrifici che nemmeno quando mi comprerò casa... è finalmente arrivato il fatidico giorno. In base a miei personalissimi calcoli ho stabilito che sarei stata interrogata nel primo pomeriggio e quindi mi sono alzata con tutta calma, ho fatto una doccia rilassante, ho preparato lo zaino con tutti gli amuleti e portafortuna del caso e poi mi sono diretta alla stazione per prendere il treno che mi avrebbe portato verso la gloria.

Lo ammetto. Camminavo come in uno stato di trance: le gambe mi tremavano e sarò andata in bagno almeno una dozzina di volte. Niente di eccezionale, tutto sotto controllo, insomma. Quella era la condizione abituale in cui mi trovavo prima di affrontare un esame. La situazione all'università non era

molto caotica, al contrario del solito. Ho aspettato il mio turno fuori dall'aula chiedendo notizie e informazioni agli studenti che uscivano dopo aver sostenuto l'esame. Dopo le prime risposte alle mie interviste ansiose un sorriso iniziò a disegnarmi in volto: la condizione sembrava favorevole. A detta di tutti, quel giorno, sia gli assistenti che lo stesso professore sembravano ben disposti e non pignoli. Tutti indicavano un'assistente bionda, leggermente in carne, seduta proprio all'entrata, sulla destra, come quella più tranquilla e disponibile. "Fino ad ora non ha bocciato nessuno, al limite, se fai scena muta, ti mette un 18". Questa la frase che m'aveva colpito di più. L'obiettivo di essere la prima ragazza a superare, senza scorciatoie fisiche, l'esame di Diritto Privato al primo tentativo era sempre più vicino. Facile comprendere e condividere la mia felicità quando ho visto che il mio libretto spiegazzato è finito nelle sue mani. Già immaginavo il sorriso a 45 denti di papà e mamma quando la sera, dopo un giorno intero passato fuori senza dare mie notizie, gli avrei detto che avevo superato l'esame di diritto privato. E sospiravo nel pensare che i giorni successivi avrei detto a tutte le mie amiche e i miei amici che... bè... che ce l'avevo fatta a passare. La voce dell'assistente che mi chiamava mi ha riportato alla realtà, come quando ti sveglia una dolce e rilassante melodia. E' arrivato il mio turno, posso dimostrare chi sono, non solo all'assistente ma a tutto il resto del mondo, anche per dare un senso a tutti quei mesi passati incollata alla sedia della biblioteca e al televisore a guardare Forum. Mi siedo di fronte all'assistente, sorrido. E dopo i soliti rituali (documento, controllo del libretto) comincia l'interrogazione. Saggiamente tiro fuori dallo zaino solo il codice civile e lo appoggio sulla cattedra. Non tiro fuori il libro anche perché non l'ho comprato nuovo. A dire la verità non l'ho proprio comperato, l'ho fotocopiato da una mia amica e si sa che i professori non le digeriscono queste cose. A loro piace ristampare ogni anno lo stesso libro con l'aggiunta di qualche riga. "Allora signorina, mi parli di..." i pochi secondi che passano da quella formula di rito alla domanda sembrano essere diventati uno spazio temporale interminabile. Sembra che per il cervello inizi vorticosamente a girare di tutto. Inizio a scorrere con la mente l'intero indice del libro, tipo ruota della fortuna, sperando che l'asticella si fermi proprio sull'argomento che conosci meglio. "...mi parli delle obbligazioni...". Non ci posso credere. "Si la so" dico e sorrido. Sono convinta di fare un figurone. Comincio a parlare cadenzando le parole, mostrando sicurezza e padronanza di linguaggio. La faccia della bionda in carne mostra, o almeno così sembra, un'espressione soddisfatta, compiaciuta. Dopo circa 20 minuti m'interrompe. Ho risposto in maniera esauriente, dice, è arrivato il momento di passare alla seconda domanda. Mi chiede di parlare dei contratti, prima in generale e poi nello specifico, mano a mano, addentrandosi nell'argomento come in una giungla, via via sempre più fitta. Questa parte del programma mi è piaciuta particolarmente, sono preparata e riesco a fare la mia bella figura, armata di machete abbatto tutte la fauna che ci si para davanti. L'assistente mi guarda soddisfatta. "Bene signorina, vedo che è decisamente preparata. Per me può bastare. Ora la mando dal professore... tranquilla... le farà un'ultima domanda... di rito più che altro. Mi raccomando, non mi faccia fare una brutta figura e cerchi di confermare il voto che le ho dato" mi dice sorridendo. Ormai il più è fatto. Sorrido di rimando. Una vampata di calore mi invade e inizio a sudare ancora di più, come se fosse possibile. L'emozione fa brutti scherzi. L'obiettivo di superare l'esame al primo tentativo è vicinissimo, adesso comincio addirittura a pensare di poter prendere un bel voto. Penso a tutto questo cercando di non perdere la concentrazione. Un urlo del professore mi fa trasalire. E' incavolato, sta sbraitando contro uno studente... "Ennò, non è possibile. È da ieri che interrogo aspiranti avvocati...possibile che non riusciate ad andare oltre a qualche misero 18 o 20? Il manuale di diritto privato dovrete saperlo come l'Ave Maria, capito? E' immaturo e irrispettoso preparare un esame così importante in maniera superficiale, giusto per passarlo! E adesso sono proprio stanco!". Lì il mio ottimismo inizia a vacillare. Lo sento che fischiotta quando penso che non è proprio il massimo della vita che il professore si incazzi proprio prima di chiamare te. Quello studente se ne va via con una bocciatura, e, giusto per confermare una mia paura, anche il seguente fa la stessa fine. Adesso tocca a me e non mi sento più tanto tranquilla e sicura. Mi siedo. Il professore apre il foglietto sul quale l'assistente ha scritto il voto che, secondo lei, mi merito. Mi scruta senza lasciar trapelare nulla. "Bene signorina, lei, così mi scrive la mia assistente, è sufficientemente preparata. Deve aver seguito le mie lezioni, giusto?".

In realtà non saprei nemmeno indicargli in quale aula abbia insegnato diritto privato. Non posso ammetterlo, però.

“Mmmm, sì certo...”

“Perfetto, allora le farò una sola domanda, breve. Se ha seguito le mie lezioni non può non rispondermi perché sa quanto ho insistito su questo punto...”

All'improvviso il sorriso si spegne dal mio volto, gli occhi si sbarrano in automatico, il battito cardiaco accelera e la sudorazione aumenta a dismisura. E adesso che m'invento? Ma chi ci è mai venuto a lezione? Deglutisco a fatica, spero di non arrossirmi e cerco di mantenere la calma. Devo cercare di non fare scena muta, è una lotta alla sopravvivenza, difenderò la promozione con tutte le mie forze.

“Parliamo di cambiali” fa lui.

Non è il mio argomento preferito ma quattro parole posso riuscire a metterle insieme

“in particolare” continua “vorrei sapere se la persona che controfirma per adesione la richiesta, rivolta da altri ad una banca per ottenere un prestito da garantirsi con emissione di cambiali avallate dal controfirmante, rimane obbligato come avallante ove la banca abbia accettato le cambiali prive della sottoscrizione per avallo”.

Forse ho assunto un'espressione da ebete. Non ho nemmeno capito il senso di quello che mi stava chiedendo e, chiaramente, non so rispondere ad una domanda che non so nemmeno se mi è stata fatta in italiano o in qualche altra lingua. Vorrei chiedergli una roba del tipo 'ma in che senso?' ma non credo, pur non avendola capita, possa esistere una maniera più semplice di formulare quella domanda bastarda. L'unico modo per affrontare la questione, come dicevo prima, è non stare in silenzio, niente scena muta, insomma. Allora inizio timidamente a parlare: cosa è una cambiale, chi è l'avallante e continuo su questo andazzo. A lui non gliene frega niente.

“Signorina, non è questo quello che voglio sapere. In aula abbiamo anche letto quella sentenza del 8 luglio 1965. E' così esplicitiva al riguardo che ne abbiamo parlato a lungo. Pensi che abbiamo dedicato, a questo argomento, addirittura un quarto d'ora di lezione! Non lo ricorda?”

“No, credo che quel giorno sono stata male”

Non posso credere che mi sia uscita dalla bocca una frase così stupida. Giuro, non volevo, ma quel pensiero è uscito da solo. Il professore fa un ghigno di disapprovazione. Deglutisco e divento rossa. Sono finita e ne sono pienamente cosciente.

“Bè, in ogni caso anche sul libro c'è un richiamino”

“Sì?”

A quel punto solo silenzio, di tomba. Trascorrono secondi, interminabili, mentre provo a ravanare nei meandri del mio cervello alla ricerca di una qualsiasi informazione utile. Niente da fare. Dallo sguardo del professore mi rendo conto che è inutile anche tentare di arrampicarsi sugli specchi, il vecchio è fermo e deciso: vuole quella risposta. Non mi pare il caso di aggravare la mia situazione parlando a sproposito. Mi osserva con aria di sufficienza: è andata, finita, caput, adios, passo e chiudo...

“Mi dispiace signorina ma devo bocciarla. L'assistente le aveva messo anche un buon voto, e sarebbe un vero peccato farle passare l'esame con un voto mediocre. Mi dia retta, torni la prossima volta, vedrà che mi ringrazierà!”

“Ma che cazzo dici decrepito avvocato dei miei coglioni? Ma perché dovresti fare qualcosa per me se neanche sapevi della mia esistenza, fino ad oggi? E poi neanche io sapevo della tua! Perché in realtà le tue lezioni di merda non le ho mai seguite! Fatti i cazzi tuoi e damme 'sto 18!”

E' quello che avrei voluto, o dovuto, rispondergli ma in realtà ho assunto il solito atteggiamento fantozziano: ho sorriso, ringraziato, gli ho dato anche ragione, poi mi sono allontanata indietreggiando senza mai dargli le spalle. All'altezza della porta mi sento richiamare:

“Signorina, dimenticavo...vada a rivedersi quel richiamino sul libro...è a pagina 725”.

Sono distrutta, come faccio a tornare a casa? Con che coraggio dirò che mi hanno bocciata ai miei familiari e a tutte le amiche che stasera mi chiameranno per sapere come è andata? La testa mi scoppia, la delusione è talmente tanta che non riesco neanche ad arrabbiarmi...cammino lentamente, assorta nei miei pensieri, e impiego un'eternità a percorrere i pochi metri che distano dall'università alla stazione. Il treno per Napoli Centrale delle 16,50 è già arrivato, salgo e prendo posto in carrozza. Penso e ripenso a quella domanda che mi è costata l'esame: ma cosa avrei dovuto rispondere? Strano,

ho studiato in maniera così approfondita, non ho trascurato neanche note e postille varie. Voglio proprio andare a controllare sul libro. Sfoglio con foga dieci, venti pagine alla volta e quando arrivo alla pagina 725 per poco non mi viene un colpo, mi iniziano a mancare le forze. E te credo che non potevo sapere la sentenza richiamata dalla nota, praticamente si trattava di due minuscole righe in basso alla pagina, che quel ragazzo della copisteria, che gli prendesse un colpo in questo istante, avendo fotocopiato male dal libro ha reso addirittura illeggibili.

“Non ci posso credere...”

Torno indietro e ritorno dal professore. Va bene la bocciatura ma le prese per il culo no, quelle non le tollero. E dopo il professore è il turno di quello della copisteria. Si credesse che il suo lavoro non comporta responsabilità.

Qualcuno, chiaramente, vorrà sapere com'è finita. Bè, l'esame non l'ho fatto mai più, col professore non sono mai riuscita a parlare. Sono tornata indietro quando la sessione d'esame era finita. Dopo quella traumatica esperienza ho capito che il mestiere di avvocato non faceva proprio per me. Ho cambiato facoltà. In compenso ho trovato l'amore: mi sono fidanzata con Filippo, il ragazzo della copisteria. Durante la mia paterna mi ha chiesto il numero di telefono e io ero talmente incazzata che gliel'ho pure dato.

La cosa più importante, però, è che ho capito una cosa fondamentale: sulla fortuna proprio non posso contare, tutto quello che ottengo devo sudarlo duramente. Qualsiasi cosa prendo, o tento di prendere, la pago più del suo prezzo e questo ha influenzato tutte le mie scelte e decisioni successive. Aveva proprio ragione il professore quando m'ha detto che un giorno lo avrei ringraziato.

“Grazie bastardo, per avermi fatto acquisire la consapevolezza di essere solo una povera sfigata” .

Peccato che adesso, dopo anni, sia solo un vecchio sul treno che ha avuto la sventura di incrociare il mio sguardo.

Storia della condanna infame - Giovanni Colomba -

27/09/1988

La mafia uccide in Sicilia il giudice A.S., presidente della Corte d'appello di Palermo, e **M. R.**, ex dirigente di LC che a Trapani aveva aperto una comunità per il recupero dei tossicodipendenti e da mesi aveva cominciato a denunciare dagli schermi di una televisione locale i trafficanti di droga della zona.

*avevo appena sepolto un amico
quando credevo che non sarebbe più successo
quando credevo ormai di aver chiuso i conti
E' stata Vostra Signoria la Mafia
col beneplacito di Sua Maestà lo Stato
uno di meno*

*la gente si vergogna della seconda guerra mondiale.
la Resistenza non ha cambiato nulla, lo stato è ancora fascista
la gente che ne è cosciente ha ancora paura
mentre la gente incosciente ha paura di me,
come i bambini ne hanno dell'uomo nero*

*Perché dovremmo vergognarci di aver appeso il mostro a testa in giù?
perché è sbagliato?
so che è sbagliato, ma lo rifarei*

*la terza guerra l'abbiamo combattuta noi, nelle strade, e non è sui libri di storia
quando il commissario è stato ucciso la guerra era appena cominciata*

17/05/1972

Il commissario xxxxx xxxxxxxxxx è assassinato sotto la propria abitazione a Milano. Il suo nome è legato alle indagini su piazza Fontana e alla misteriosa morte avvenuta il 15 dicembre 1969 in questura dell'anarchico G.P.

*ho detto che ne ero contento
perché era un pezzo di merda
e sono convinto ancora che lo fosse
ma non direi più di esserne contento
e non perché a causa della sua morte sono qui da un'eternità
ma perché si credeva un granduomo di legge
ed era un burattino
non meritava la morte, meritava pietà
insieme a tutti quelli come lui
le forze dell'ordine
le teste calde convinte di combattere la Guerra Santa
le pedine dello stato visibile e invisibile
e noi stessi*

*Quando l'ho capito era già troppo tardi
io mi sono salvato*

*non perché fossi illuminato, intelligente, lucido
ho avuto fortuna*

*in tutto questo tempo ho pensato a loro
ai ragazzi
io li ricordo tutti
è per loro che mi sento in colpa ancora adesso
e che mi sembra quasi giusto essere rinchiuso qui
non ho saputo proteggerli*

13/06/1975

A. C., ventidue anni, militante di LC, è assassinato a Reggio Emilia.

22/11/1975

In una manifestazione in favore dell'Angola, si registrano a Roma durissimi scontri tra manifestanti e polizia davanti alla sede dell'ambasciata dello Zaire. Colpito nel corso degli incidenti, il 23 morirà **P. B.**, diciotto anni, militante di LC.

BABELE

30/10/1976

LC apre il suo II congresso a Rimini. Si concluderà il 4 novembre con lo scioglimento del gruppo, diviso tra le tendenze operaiste e i nuovi movimenti, in primo luogo il femminismo.

*ho detto "adesso basta, così non ha più senso"
sembravo sicuro, ma dietro le mie parole c'era la paura
poliziotti e carabinieri ci davano la caccia come alle streghe
e nessuno di noi aveva fatto un decimo di quello di cui ci si accusava
non che non ne avessimo voglia
ma eravamo idealisti
volevamo essere i buoni
non volevamo versare sangue
e hanno versato il nostro*

11/03/1977

P. F. L., militante di LC, muore colpito da un'arma da fuoco a Bologna durante gli scontri con la polizia.

30/09/1977

W. R., di LC, è ucciso da un gruppo di neofascisti a Roma.

*dopo lo scioglimento molti erano delusi
ognuno aveva preso strade diverse
ambientalisti operaisti femministi integralisti pacifisti terroristi alcolisti tossici
neanche così ero riuscito a salvarli
ma speravo di sentirmi meno oppresso dal senso di colpa
naturalmente sbagliavo*

*un secolo dopo
quando credevo che non sarebbe più successo
quando credevo ormai di aver chiuso i conti
ho fatto un lungo viaggio*

per andare a seppellire un altro amico

poi è cominciata l'odissea

ODISSEA

*Il poeta aveva ragione
era più lucido e intelligente di tutti noi
per questo è stato ucciso*

*e lui, con cui avevo discusso
con cui avevo furiosamente discusso
se fosse stato qui mi avrebbe difeso*

*ragionando sui fatti
è facile vedere chi ha ucciso davvero il commissario
c'è una bomba che lo testimonia
ed è facile capire anche perché sono stato accusato io, sedici anni dopo
(poliziotti e carabinieri non aspettano sedici anni per vendicare i loro morti)
era il momento che era pericoloso
i vecchi marci sembravano cadere
e alcuni, quelli che non servivano più, sono caduti davvero*

*quelli che sono rimasti si sono alleati coi volti nuovi
e io davo fastidio a entrambi
sono andati a vedere dove potevano colpirmi
io che ero già pieno di ferite
e non hanno trovato niente*

*ma uno dei ragazzi, deluso e arrabbiato
una testa calda in realtà, sin dall'inizio
ha deciso di imbracciare la mitraglietta dopo lo scioglimento di LC
l'inutile idiota credeva di difendere gli ideali e di vendicare gli amici
e intanto firmava col loro sangue un patto con Sua Maestà lo Stato attraverso i servizi segreti*

02/05/1990

Al processo per l'omicidio del commissario xxxxxxxxxx i giudici di Milano condannano A. S.

Al processo per l'omicidio del commissario xxxxxxxxxx i giudici di Milano, accettando la versione del "pentito" L.M., condannano **A.S.**, **G.P.** e **O.B.** a ventidue anni di carcere. M. viene condannato a undici anni.

12/07/1991

Conferma di condanne

23/10/1992

Annulata la sentenza che condanna S., B. e P

21/12/1993

Assolti S., B., P. e M.

11/11/1995

Confermate le condanne per S., B. e P.

23/01/1997

Confermata la condanna per S., B. e P.

24/08/1999

Accolto il ricorso di S. e P.

24/01/2000

Confermate le condanne per A. S., O. B. e G. P.

05/10/2000

Definitiva la condanna per S., P. e B.

*il mio Giuda non si è fatto un giorno di galera
una volta è stato addirittura assolto insieme a noi
aveva detto che per conto mio aveva ucciso
e lo hanno assolto per insufficienza di prove
quando invece, alla fine, è stato condannato
il suo reato era caduto in prescrizione
non il nostro*

*O. ha un tumore che se lo sta mangiando
così adesso sta ai domiciliari
solo che l'altra mattina è sceso nell'orto sotto casa che il vicino voleva dargli un pò di verdura
i carabinieri l'hanno colto in flagranza di reato, "traffico di ortaggi"
forse lo riportano dentro*

*l'unica cosa che mi fa sentire meglio in questo schifo
anche se con l'amaro in bocca per tutta la merda che ci hanno costretto a ingoiare
è che questo accanimento
vuol dire che hanno ancora paura
finché non saremo morti non si daranno pace
e questo significa che forse non abbiamo sbagliato tutto*

*mi fanno ridere i loro discorsi sulla mia grazia
eppure mi sembra di essere stato chiaro
la grazia è per i colpevoli
e non voglio carità dai miei carnefici
dagli assassini dei miei amici*

*niente può darmi giustizia
figuriamoci lo stato
nello stato fascista non ci può essere giustizia*

*questi piccoli appunti, questi pensieri,
se mi permetteranno mai di diffonderli o di farli leggere a qualcuno
sono dedicati ai ragazzi, e soprattutto a Mauro e a Alex
Alex si è ucciso
si è ucciso in un giorno di Aprile, mentre passavo da una condanna all'altra
spero sia vero, spero che almeno questa volta Sua Maestà e Vostra Signoria non c'entrino
quanta morte può sopportare un uomo?*

Tre Fotografie

- Frank Ripper -

Era una mattina magnifica. Il sole brillava più che mai nel cielo e la temperatura sfiorava quasi i trentacinque gradi. Una delle giornate più belle di luglio, da trascorrere assolutamente al mare. Così aveva pensato la famiglia M., in accordo con alcuni loro conoscenti. Era stata un'eccellente idea.

Ora erano le undici e mezza e la varia cerchia di conoscenti stava levando borse e ombrelloni per tornare a casa. Solo alcuni rimanevano là, almeno fino alle undici, così avevano detto.

Nonostante l'imminente lontananza dal mare, pure nei visi di tutti era dipinta una visibile allegria: c'era chi rideva, chi sorrideva, e chi quasi con aria divertita tornava alla propria macchina.

Il figlio dei coniugi M., il più giovane della cerchia, era uno di quelli che stava ridendo più di tutti.

- Quella signora è proprio divertente – disse rivolto alla propria madre, appena dietro di lui. Si riferiva alla signora G., una delle conoscenti che con la sua famiglia incontrava abitualmente al mare. L'aveva incontrata anche quella mattina.
- Fa morire dal ridere – convenne la madre sorridendo.
- E poi, come parla in dialetto, è proprio quello che fa più ridere – il giovane riusciva a stento a non far cadere le borse che teneva in mano per le risate che ancora lo assalivano, ad ogni minuto.

Un'ombra passò sul volto della madre.

- Lo sai che quella signora non ha più nessuno ormai? – gli domandò a un tratto, come per ricordargli che nella vita non si dovesse soltanto ridere. – Il marito è morto, di malattia, quindici o sedici anni fa. Qualche anno dopo un figlio è morto in un incidente stradale. L'altro figlio, il minore, adesso è in prigione per una rapina.

Il ragazzo smise immediatamente di ridere e fissò la madre interdetto. Anche sul suo viso era passata un'ombra.

- Mi dispiace – mormorò a bassa voce.
- Non dirlo a nessuno – continuò la madre un po' accigliata. – Non lo sa nessuno, a parte noi, e non lo vuole far sapere in giro, perciò...

Continuò a camminare come se nulla fosse successo.

- D'accordo, d'accordo – fece il giovane, e anche lui rimase in silenzio. Poi, arrivato assieme alla madre alla macchina, iniziò a depositare in terra le varie borse e l'ombrellone. Il padre intanto aveva aperto la macchina.

Un attimo prima di andare via, il ragazzo lanciò un ultimo sguardo verso la signora G., che lentamente camminava trasportando a stento le varie borse che si era portata dietro. Come loro stava tornando alla propria macchina. Ed era sola, nessuno l'accompagnava e nessuno l'avrebbe aspettata al suo ritorno a casa. Il ragazzo provò istintivamente un po' di pena per lei e si rattristò come se quella lunga serie di disgrazie fossero capitate a lui. I suoi pensieri rimasero attratti dalle vicende della signora G. anche quando fu in macchina e lontano dalla spiaggia. In quei momenti si limitò soltanto a voltarsi indietro, cercando invano di vederla. Poi, quando ogni tentativo si rivelò inutile, guardò fisso davanti a sé, mentre con la mente provava, per quanto gli era possibile, a immaginare le vicende della signora G. e ciò che lei aveva dovuto provare.

Mentre il ragazzo faceva questo, la signora G. era sulla strada del ritorno a casa. In quei momenti, mentre guidava, non pensava a nulla di particolare: si chiedeva soltanto cosa prepararsi per pranzo e se sarebbe stato meglio andare dal medico in quegli istanti o nel pomeriggio.

Verso le cinque la signora G. era di nuovo sulla porta di casa. Il medico le aveva prescritto i soliti farmaci per il cuore. Una vera fortuna che ci fosse stata poca gente in fila, pensò con un certo sollievo. Il medico poi le era parso un pochino più gentile del solito, pensò ancora.

Dopo aver appoggiato la borsetta da una parte, la donna si diresse nella poltrona al centro del salotto e lì si lasciò cadere con stanchezza. Provava un certo mal di testa. Colpa del troppo sole che aveva preso quella mattina, pensò. Sentiva anche una certa sonnolenza. Per qualche istante chiuse gli occhi,

cercando di addormentarsi. Ma non ci riuscì. Rimase allora con gli occhi chiusi, ma in un certo senso perfettamente vigile, come pronta a difendersi da qualche pericolo. Ma di pericoli non ce n'era neanche l'ombra nella sua casa, come tutti gli altri giorni era circondata dal silenzio più assoluto. Non si sentiva il minimo rumore. Anche il ticchettio delle lancette dell'orologio nella cucina pareva adeguarsi a quell'atmosfera.

Dentro di sé la donna sorrise mentre con la mente riandava agli eventi di quella mattina, una delle tante mattine di luglio trascorse al mare. Il medico era stato chiaro, il sole e il mare erano importanti. E lei si era piegata docilmente ai suoi voleri, che di fatto corrispondevano ai suoi desideri.

Ciò che le era rimasto maggiormente impresso nella mente era l'atmosfera di allegria e felicità che aveva creato. Le era bastato semplicemente narrare alla sua cerchia di ascoltatori un'avventura che le era recentemente capitata, un viaggio in Germania. Per tutto il tempo della narrazione era sempre rimasta se stessa, con quella sua aria sbarazzina e quel suo modo di parlare in dialetto assolutamente inconfondibili, anche per chi la conosceva poco. Mentre lei parlava tutti avevano cercato di ascoltare con la massima attenzione, a volte anche implorando il silenzio delle persone intorno; e nessuno si era sognato minimamente di allontanarsi o di fare la faccia annoiata. Ognuno aveva fatto di tutto per non perdersi neanche una parola, come temendo di rovinare l'incantesimo che la signora aveva creato con la sua presenza e le sue parole. Lei si era resa conto di tutto questo con soddisfazione; e più aveva capito di essere al centro dell'attenzione di tutti, anche di altri fuori dalla sua cerchia, e più aveva seguito a parlare e con sempre maggior piacere.

Erano stati dei bei momenti, pensò la donna, sorridendo ancora dentro di sé. E mentre rievocava uno ad uno i ricordi di quella mattina, tutti perfettamente nitidi nella sua testa, gradatamente la sensazione di un silenzio opprimente invase il suo animo. A poco a poco rimase consapevole di essere sola. Tutto fu chiaro nel volgere di qualche istante; e in breve si dimenticò di quella mattina e delle risate e dei sorrisi che aveva suscitato nei suoi ammirati ascoltatori.

Silenzio. Silenzio totale. Assenza di rumori. Assenza di voci. Quali voci? Tutto le tornò alla mente, anche se mai l'aveva dimenticato, mai, neppure per un istante, neppure nei momenti di più sfrenata allegria.

Come interrompendo per qualche attimo i suoi pensieri, si diresse verso la borsetta, e dopo averne tratto il portafoglio tornò a sedersi. Con calma estrasse dal portafoglio tre fotografie: e mentre faceva questo la sua mano tremava.

Subito ripensò al silenzio attorno a sé. Mancava qualcosa. La voce di suo marito. E come dimenticarla? Sempre squillante, sempre marcata soprattutto quando parlava in dialetto – ed era raro che non lo usasse, in qualsiasi occasione. Molti dei conoscenti che aveva incontrato poche ore prima al mare lo ricordavano bene: un bell'uomo, alto, prestante, dai modi sempre affabili e gentili, soprattutto con la sua famiglia, che trattava come se fosse fatta di cristallo. Sapeva certo farsi rispettare: ma ben poche volte aveva avuto necessità di ricorrere a modi violenti.

La fotografia era stata scattata qualche anno dopo il matrimonio. Anche lì lui conservava quell'aspetto giovanile che l'aveva sempre contraddistinto. Solo alcuni ricordavano vagamente una crisi cardiaca a cui era stato soggetto una ventina di anni prima. Aveva rischiato la vita, e se non fosse stato per l'intervento tempestivo di lei non ce l'avrebbe fatta. Lui l'aveva ringraziata per tutto quello che aveva fatto, e a sua volta lei aveva ringraziato Dio perché aveva voluto che le cose fossero andate così e non in maniera diversa.

L'espressione della donna cambiò un poco e gli occhi iniziarono a scintillare.

Quando lui aveva avuto una successiva crisi cardiaca e quella volta non c'era stato più nulla da fare, tutti i suoi sogni e le sue speranze erano crollate. Il suo malessere era cresciuto di giorno in giorno, a volte cancellando tutta la sua allegria e trasformandola in un'altra persona: a volte persino i figli avevano stentato a riconoscerla. Non era più quella cara mamma, sempre allegra e felice, che in ogni occasione riusciva sempre a trovare il lato buono delle cose. Ora anche lei si era dovuta arrendere.

Ma lei non si era mai arresa, almeno non fino in fondo. Fin da subito aveva avuto la consapevolezza di potercela fare, di poter superare tutto. Agli inizi certo le era sembrato difficile: e ci era mancato poco che commettesse qualche sciocchezza, su di sé o sugli altri. In quell'occasione i figli, ormai grandi, l'avevano consolata in tutti i modi e anche tutti i suoi amici e conoscenti si erano dati pena in tal senso.

Non era mai lasciata sola, sempre col timore che la situazione potesse degenerare in un istante. Fortunatamente questo non accadde mai. Gradatamente lei aveva fatto appello a tutte le proprie forze e provato a reagire. Non aveva senso opporsi a una legge di natura, aveva pensato più e più volte, già quando iniziavano a delinarsi neri propositi. Anche la morte faceva parte della vita, questo era stato uno dei suoi pensieri più ricorrenti. Il ciclo naturale aveva anche una sua conclusione. Prima o poi sarebbe dovuto succedere. Dio aveva deciso così: e di certo non ci si poteva opporre a Dio.

Il tempo aveva dissolto lentamente tutte le ombre, anche se mai completamente. Ancora adesso qualcosa rimaneva degli eventi passati. Nulla può essere cancellato interamente: qualcosa rimane, sempre.

Da quel momento i figli le erano stati sempre vicini, e quando a tutti era parso che si fosse stabilmente ripresa, il maggiore era tornato alla spericolata vita di sempre. Mai si era curato delle preoccupazioni di sua madre, mai di come lei si potesse sentire quando lui ne combinava una delle sue. Più volte aveva provocato incidenti col motorino, qualcuno anche grave, ma aveva sempre detto che non gliene importava nulla. – Prima o poi dovrò morire, no? – aveva detto una volta, incurante dei rimproveri della madre. – Se devo morire, quantomeno morirò facendo quello che mi piace fare. – E un istante dopo era uscito di casa per prepararsi a un'altra sfrenata corsa per le strade.

La seconda fotografia venne presa e osservata. La mano tremava un po' ancora, mentre il viso appariva leggermente contrariato e quasi pronto a scagliarsi contro il volto della fotografia. Una fotografia molto più recente dell'altra, che ritraeva un giovane in una posa rilassata, in piedi nella sua camera da letto.

Dopo la morte del padre, il ragazzo si era sempre meno curato di ciò che ne pensasse sua madre delle sue corse col motorino e si era sempre più interessato a ricercare l'emozione e la brezza del pericolo. Da parte sua lei aveva smesso gradatamente di rimproverarlo e aveva iniziato a pregarlo e implorarlo di smetterla con quelle follie. Lui se n'era fregato sempre. La morte faceva parte della vita, anche lui pensava questo e più volte l'aveva ripetuto. Una sera se n'era accorto a sue spese. Una tragica sera d'inverno, pochi anni dopo la morte del padre.

Era successo questo. Pareva che nella sua strada fosse improvvisamente comparso un camion e lui avesse istintivamente cercato di schivarlo. All'ultimo l'aveva evitato, ma la sua corsa era finita contro un albero. La madre aveva appreso tutto questo appena qualche ora dopo, guardando il telegiornale. E nuovamente le ombre l'avevano assalita, tutte insieme nella loro micidiale morsa.

Subito si era sentita perduta. Nulla esisteva più ormai. Il viso divenne un po' più dispiaciuto. Quando aveva pensato alla sua vita e a tutto ciò che le era successo non era riuscita a trovare un qualsiasi senso. Perché la morte doveva far parte del ciclo naturale?, aveva pensato. Perché era arrivata proprio adesso? Cosa aveva fatto sì che succedesse questo? Mai, neppure per un attimo, aveva dato la colpa al figlio per aver provocato quella serie di eventi. Il viso si addolcì mentre guardava gli occhi del figlio. Non aveva mai saputo a chi dare la colpa, né a dire il vero se fosse di qualcuno. Lei stessa? Lei, che non era mai riuscita a dissuaderlo dai suoi propositi? Il destino, che aveva voluto che succedesse questo? Dio? No, Dio no. Non avrebbe mai potuto volere una cosa del genere. Chi allora? Non era mai riuscita a darsi una risposta. E si era sentita sempre più smarrita. I ricordi della morte del marito facevano apparire le cose ancora più nere e spregevoli di quanto fossero già.

L'unico conforto era stato Dio. Col passare dei giorni, delle settimane, dei mesi, alla fine si era rassegnata e convinta che il corso degli eventi era stato obbligato e che contro di essi nulla si poteva fare. E per quanto il suo più istintivo pensiero fosse stato opporsi, reagire, la convinzione dell'inutilità delle sue azioni si era fatta sempre più radicata nel suo animo fino a cancellare quasi completamente le più malevoli intenzioni. L'altro lutto l'aveva in qualche modo rafforzata; e il conforto dell'altro figlio e dei conoscenti, sempre presenti nei momenti in cui la loro presenza era più che mai necessaria, avevano contribuito in qualche modo a farle superare tutto. Pian piano era tornata a sorridere, a ridere e a scherzare: e finalmente il suo ottimismo, il suo vedere il lato buono delle cose avevano rivisto la luce.

Erano trascorsi diversi anni, tanto da far pensare che tutto fosse tornato alla normalità o quasi. Il tempo è un ottimo guaritore di ferite e in quel caso la signora G. era parsa come ristabilita per sempre. Rideva, scherzava con tutti e appariva sempre allegra; e lei stessa si lamentava se qualcuno pareva triste o preoccupato per qualche cosa.

Venne presa anche la terza fotografia. La mano stavolta tremava molto meno e il viso aveva quasi perso tutta la sua dolcezza.

Quando si era saputo dell'arresto dell'altro figlio, tutti si erano precipitati a consolarla. Questa volta lei era parsa più ferma e decisa, e le preoccupazioni per ciò che provava si erano rivelate infondate. Quando accade una serie di avversità, si può eternamente precipitare in una voragine, sempre più giù, oppure reagire a testa alta: in quell'occasione si era comportata in quest'ultimo modo. Questa volta nessuna paura, nessuno smarrimento avevano occupato la sua mente. Solo, quando pensava al figlio e a ciò che aveva fatto, si era sorpresa lei stessa di non essersi mai accorta del lato oscuro di quel carattere. Alla fine era rimasta soltanto un'inquietudine di fondo, quasi sepolta da tutte le battute divertenti, gli scherzi e i sorrisi di cui si circondava di continuo, in ogni sua giornata.

Come quella mattina. D'un tratto ricordò tutto ciò che aveva detto, tutto ciò che aveva creato nei visi dei suoi ascoltatori, e anche tutte le persone che aveva incuriosito e interessato con le sue parole. Sorrise di soddisfazione per tutto quello che aveva fatto. Un leggero senso di trionfo la pervase: ma si trattava di un misero trionfo, che presto cancellò tutta la sua vanteria e fece ricomparire sul suo viso un'ombra di tristezza.

Mise le tre fotografie, una accanto all'altra, sulle sue gambe. Le prese poi una per una, nello stesso ordine con cui le aveva viste mentre aveva rievocato i suoi ricordi, e le baciò. L'ombra di tristezza si alternava alla dolcezza e di tanto in tanto gli occhi scintillavano.

Sospirò. Sentiva un peso gravare su di sé. Lentamente aprì il portafoglio, vi ripose le tre fotografie, con attenzione, come temendo d'infrangerle, poi lo richiuse. Si sentì in un certo senso più libera. Si alzò dalla poltrona; e dopo essersi guardata attorno appoggiò con delicatezza il portafoglio su un mobiletto. Ora la sensazione di oppressione era scomparsa.

Guardò l'ora: le otto in punto. Sentì una certa fame; e in quegli istanti decise cosa prepararsi da mangiare. Mentre si dirigeva verso la cucina, la sua mente andò direttamente ai programmi della mattina seguente. Sicuramente sarebbe andata al mare: si sarebbe alzata presto, avrebbe sbrigato qualche faccenda domestica – di modo da non dover fare tutto al ritorno – forse avrebbe fatto in tempo a passare da una vicina, e poi infine si sarebbe diretta verso il mare. Si augurò di rincontrare tutti i suoi conoscenti: sentiva che le sarebbe dispiaciuto non vedere qualcuno di loro. Con quest'augurio in mente pensò a come rallegrare tutti i suoi amici e magari anche qualcun altro lì nelle vicinanze, com'era successo quella mattina. “Domani proverò a raccontare di quella volta in crociera. Li farò morire dalle risate” decise infine.

Resistere, Resistere, Resistere

- Daniela Di Dato -

Indirizzo: c/o Locanda Italia, Via Dei Giorni Oscuri snc, Una Città Qualunque.

Erano nati lì e non se ne erano mai andati.

Delle due madri, donne di altri tempi, fiere ed un pò eccentriche per la verità, persino i figli conoscevano solo le iniziali dei nomi.

Bizzarre senza dubbio, tanto che si era creato intorno a queste donne un alone di mistero. Tutti ad arrovellarsi perchè mai, a due donne, fosse venuto in mente di non svelare i propri nomi: un segreto da nascondere? Un passato da dimenticare? Un peccato da cancellare? Un messaggio in codice? Un enigma da svelare? Un indovinello tanto per scherzare?

Fatto sta che, con il passare del tempo, nessuno più dava peso alla cosa. Per tutti gli inquilini della Locanda Italia era scontato: erano semplicemente la Signora L (puntato) e G (puntato).

Umberto, Enzo, Daniele e Michele, figli di L.

Giovanni, Paolo e Francesco (l'ultimo nato) figli di G.

Eterni fanciulli i primi; silenziosi, arditi, e che coraggio, i secondi!

Tutti insieme, compagni d'avventura, se ne partivano, sulle loro bici, su per le montagne vicine a cogliere fichi dai rami sporgenti sul ciglio delle strade. A dire il vero a Giovanni e a Paolo (Francesco era ancora troppo piccolo per seguirli) qualche dubbio era venuto: "Ma a cosa servono quei pali ficcati nel terreno con tanto di filo spinato – si chiedeva Paolo - i fichi sono lì che sporgono oltre gli steccati!" Giovanni tagliava corto: "Già, eppoi tutti gli altri ragazzi lo fanno, che vuoi che ci sia di male per un paio di fichi!"

Di tempo ne era passato e loro, insieme alle loro madri vivevano, inquilini fissi, nella solita Locanda Italia.

Enzo (il più grande) ed Umberto erano noti a tutto il quartiere come gli intellettuali della famiglia. Umberto sempre a scrivere tutto quello che gli frullasse per la testa su dei bigliettini che inviava, imbustati, a una certa Minerva: che fosse la donna dei suoi sogni?

Enzo, invece, miope dalla nascita, aveva bisogno di una lente d'ingrandimento, che aveva sempre dietro, per guardare "i fatti" del giorno.

Daniele, un pò guitto e un pò giullare, tra lazzi e schiamazzi allegro buffone della Locanda, era il grillo parlante dalla lingua spesso pungente.

Michele, l'ultimo, fin da piccolo, amava stare in strada, tra la "gente": al primo crocicchio, alle prime contestazioni, era lì con i suoi amici a filmare, fotografare, registrare interviste, opinioni, anche a prendere insulti o botte. A Samarcanda gli era capitato di nascere, e per arrangiarsi, da bambino, faceva il lustrascarpe: si sentiva chiamare da certi soldati stranieri con una parola "sciuscìa" che, a dire il vero, non capiva, ma poco importava, gli puliva le scarpe e così sbarcava il lunario per la giornata.

Fin da piccoli, tutti e quattro i figli della signora L. avevano avuto un pò di timore ad entrare in una stanza della Locanda in cui, al centro, dominava sul piedistallo un grosso cubo che rimandava immagini, suoni, parole. Non avevano mai ben capito se si trattasse di realtà o invenzione: alle prime tutti e quattro le avevano detto: "Ma che roba è?!"

A dire il vero, Umberto aveva guardato sempre con sospetto quel cubo: preferiva leggere e scrivere magari, ma quell'aggeggio doveva essere stregato, lo ipnotizzava come una droga neanche tanto leggera.

Michele ci era entrato dentro dopo aver scoperto che bastava saltarci da dietro come in un universo parallelo: uniche regole da rispettare (!): truccarsi per apparire sempre bellissimi e leggere solo copioni già preparati, meglio se suggeriti da altri.

Rimase allibito: "E che regola è? Voce narrante per conto terzi? No, grazie non è per me, ci deve essere un equivoco – ripeteva- non voglio girare un film, voglio raccontare la vita vera, non cerco attori e copioni, ma gente comune protagonista ogni giorno".

"Spiacenti – era stata la risposta – queste le regole del palinsesto; chi non le accetta è fuori dal sistema!"

Con due occhi sgranati aveva sbottato- "E che sistema sarebbe?!"-

"Il sistema mediatico!"- gli avevano risposto.

Possibile che solo a lui, alla scuola, avessero parlato di pluralità, trasparenza, democrazia, onestà intellettuale?! Ma in che mondo era entrato?

Qualcuno gli suggerì che se cercava la pluralità, avrebbe dovuto cambiare canale!

Ci provò, ma, mentre lo faceva, si accorse che, nascosto in alto, un occhio guardava quel cubo: sulle prime aveva pensato a questioni di vigilanza, ma poi si era accorto che quell'occhio aveva strani poteri, congelava, sì, sì proprio così, congelava persone e cose: da allora capì che cosa intendessero quando scorreva l'annuncio: "programma temporaneamente congelato!".

"Bella pluralità, potrò pure cambiare canale ma l'occhio è sempre lì" – furono le sue ultime parole, dopodiché lo cacciarono e lo querelarono pure!

Se ne andò in giro per l'Europa, divenne un "politico". Ma non durò molto, lontano dalla Locanda Italia: "Resistere, resistere, resistere!" – solo questo gli risuonava in testa.

Lasciò tutto per tornare alla Locanda. Qui, intanto, erano arrivate nuove leggi dette *ad personam*. Scopri che una era stata dedicata proprio a lui, a Michele. Che onore!? A dire il vero, i conti non gli tornavano. Possibile tutto questo interesse?

Poi tutto fu chiaro: poteva rientrare nella Locanda, prendere in affitto una stanza, pagando puntualmente, ma rientrare nel cubo, per il momento, neanche a parlarne.

"Inconciliabile – gli replicarono – la sua precedente attività politica con il palinsesto".

"Conflitto di interessi!" – qualcun altro suggerì.

Anche ad Enzo successero cose strane: era un pò di tempo che argomentava sul signorotto di turno, niente di nuovo intendiamoci, le sue solite caustiche, pungenti e amare riflessioni su questa o quella vicenda o sa lui che. Stavolta, però, questo padroncino qui proprio non ne voleva sapere: le cose non erano più le stesse, i sorrisi erano tirati, l'aria si era fatta tesa, fin quando un giorno, (ormai aveva una certa età e aveva navigato il mondo), gli fu recapitata un raccomandata con ricevuta di ritorno. Non era in camera e così, trovato l'avviso nella cassetta della posta, pensò al solito pacco doni dell'amico Indro.

All'ufficio postale, invece, trovò solo la raccomandata. Dovette firmare, sollecitato dall'impiegato che quasi non lo lasciava andare senza quella firma: "Non scappo mica!" – fu la sua reazione stupita.

C'erano scritte poche parole, una telegrafica frase di congedo: "Cubo costretto a concludere il contratto; ragioni finanziarie impellenti impongono un prepensionamento anticipato con adeguate "garanzie" ("scivolo ben remunerato"- lesse lui tra le righe-)"

"Ma ci deve essere un equivoco! Non ho chiesto di andare in pensione!" – furono le sue prime reazioni –

Il distillato dei suoi pensieri era diventato un superalcolico troppo forte per chi non ammette voci contrarie.

Sensibile e di poche parole come era, ci rimase molto male ma non si ritirò mica, continuò a parlare senza voce, con penna affilata e tagliente.

Vendetta? Questa poi! Semplicemente resisteva, dava retta alla coscienza (quella sua).

Daniele, il più piccolo, certo il più esuberante, era stato, da sempre, affascinato dal cubo. Come un segugio, scovava giornalisti-antropologi, studiosi di "dinamiche di fiuto per la moneta sonante" riscontrate in certe specie umane: origini e misteri irrisolti. Il documentario non fu gradito e finì, pure lui, per essere querelato.

Fu come se l'avessero catapultato all'indietro nel tempo, ostracizzato come nell'antica Grecia!

Ma, narciso com'era, non avrebbe mai rinunciato al palcoscenico e così continuò a resistere all'imbrigliamento, all'oscurantismo, ironico (fedele com'era al principio di uguaglianza) su destra, sinistra, potere, antipotere, blog, antiblog...qualcuno arrivò persino a pensare che un giorno avrebbe parlato anche di se stesso.

Un'improvvisa ma non inaspettata allergia lo portò in mezzo ad altri astanti, artisti di qualità a dire il vero, amici come Dario, Franca, Moni, Sabina & Co.

Per l'altra famiglia, invece, quella della signora G., le cose andarono purtroppo peggio.

Capita spesso di pensare che alcuni siano segnati dalla "malasorte": vedi capitare loro tutte le sciagure possibili, sembrano calamite inesauribili per le sventure.

E così sembrò per i figli di G.

Morirono purtroppo tutti e tre e perderli fu, per la Locanda tutta, un lutto incommensurabile.

Giovanni e Paolo lasciarono la Signora G. a Roma: erano diventati giudici, roba tosta, e, coraggiosi e determinati com'erano, se ne andarono in Sicilia.

Paolo, dopo anni, aveva finalmente capito a cosa servisse quel recinto, ricordo delle sue scorpacciate di fichi da bambino: ne era diventato il difensore come di tutti i limiti e le regole, paladini della libertà.

“Ritorneremo a cose fatte” – salutarono così la madre -.

Poteva mai lasciarli andare così? Senza di lei, chi avrebbe protetti i suoi giovani figli? Qualcuno le disse di smettere di comportarsi come la solita mamma-chioccia apprensiva e asfissiante – “Che seguissero la loro strada e imparassero ad affrontare la vita!”–

Ma loro avevano imparato fin troppo bene cosa significa vivere in certi posti.

Qualcuno la imbavagliò e la legò.

Li fecero saltare in aria a poco più di un anno di distanza l'uno dall'altro. Due esplosioni potenti come quelle che, da poco, si usano per buttare giù illeciti eco-mostri di cemento affinché non ne rimanga neppure un mattone, traccia vergognosa di affari sporchi.

Li finirono così, allo stesso modo, affinché ne rimanesse solo un misero pugno di polvere da disperdere al primo alito di vento.

Anche per Francesco le cose non andarono poi diversamente. Lui non pensava di andare in guerra (non ce ne erano infatti di dichiarate!) e certo non immaginava che, a volte, anche lavorare onestamente, può essere, per certa Cosa, un atto dichiarato di guerra.

Visse in Calabria: da medico-funziionario qual'era, dovette pestare i calli a qualcuno. Lo uccisero al seggio, mentre votava.

Imbavagliata e legata com'era, G. non poteva neanche parlare: no, non era questione di sorte avversa, glieli avevano lasciati soli di fronte al Giano bifronte che li aveva schiacciati, come moscerini. Per conto loro avevano resistito, resistito, resistito, ma gli inquilini della Locanda Italia li avevano lasciati soli.

GIUSTIZIA era il nome della Signora G. ed era per lei che i suoi figli erano finiti morti ammazzati.

L'ordine naturale della vita non lo prevede per una madre.

Con il passare del tempo invece si accorse che non era rimasta sola; scoprì che Giovanni, Paolo e Francesco ne avevano lasciati di figli e a migliaia! Schiere orgogliose di nipoti, donne e uomini coraggiosi, lavoratori tenaci con la schiena spaccata ad estirpare una gramignia sempre pronta a rinverire.

Lei rimase a Roma, alla Locanda, orgogliosa di quell'esercito di pace e legalità, con il solo rimorso di non aver risposto al grido disperato dei suoi figli. Ovunque, da quel giorno in poi, fu un solo: “Resistere, Resistere, Resistere!”

L. e i suoi figli lo avevano sempre saputo: non erano inquilini graditi della Locanda. “Ma perchè? – sbottava L.- In fondo paghiamo la pigione puntualmente a fine mese, mentre c'è chi non la paga o la paga solo su sollecito!”.

Ma, testardi e resistenti com'erano, non se ne sarebbero andati tanto facilmente.

Solo un giorno Umberto sbottò di brutto: preparò la sua valigia, la stessa con cui girava il mondo, la mise sul divano della sua stanza, pronto a partire in qualunque momento al primo forte sussulto. “Ma come, Umberto – lo apostrofava L. – abbandoni il campo?”

Non ne poteva più: lui a scrivere sul senso civico, sul senso comune, sulla solidarietà, sulla democrazia, sulla libertà, sulla legalità e davanti a sè sempre più platee spente, impigrite, narcotizzate dal cubo infernale. Non era una battaglia ad armi pari, non aveva senso continuare a lottare. La sconfitta sarebbe stata solo questione di tempo.

L. ci rimase male, ma capì: “Fai come credi- furono le sue parole-, il mio nome è LIBERTA' di parola e di pensiero. Questa è l'eredità che possiedo e che lascio, a te e ai tuoi fratelli, difendila, e occhio ai tranelli”

E come una Cassandra d'altri tempi sentenziò: “La fuga spesso è la via più facile ma porta sempre lontano da sè”.

Rimase senza parole, attonito, smarrito, un brivido gli attraversò la schiena e non partì più: la valigia fu sempre lì sul sofà, ma non la chiuse mai.

Molto tempo dopo, il solito manipolo di visionari allucinati cominciò a terrorizzare gli inquilini annunciando di tremende invasioni barbariche, orde che, richiamate dalla lontana Cina e dalla più vicina Russia, e, armate di vecchi martelli e, tra i denti, falci non più affilate, sarebbero calate nella Locanda, assetate di sangue e di stragi.

Niente di tutto questo accadde in realtà: alla “Locanda Italia” fu cambiato il nome in “Locanda Felicità” e anche la gestione cambiò. Il nuovo gestore, personaggio bonario arrivò con tutta la famiglia al seguito, “allargata”, diremmo oggi, e numerosa senza dubbio. Ma dal viso ispirava serenità: pacato nei toni, rispettoso nei modi ma fermo negli intenti.

LIBERTA’ pensò che la loro vita non avrebbe potuto che migliorare: Umberto, per il momento, non disfece la valigia, cautamente preferì vigilare.

In fondo però tutti furono un pò più tranquilli, persino i devoti del cubo: accadde, infatti, che il cubo non fu distrutto, ma, ahimè per Umberto, fu moltiplicato.

E comunque tutti gli inquilini di un tempo tornarono in Locanda, la pigione fu più equa per tutti e guai a pagare oltre la data di scadenza!

Vivono ancora e sempre lì, oggi festeggiano il 25 Aprile e dispiace loro solo per Giovanni, Paolo, Francesco e tutti gli altri che non ci sono più. A loro dedicano il loro grido di “Resistere, Resistere, Resistere e Vigilare sempre!”

PS dell’autore: Sotto il trucco della fantasia e dell’ironia, ogni citazione a persona realmente esistita, e a fatti realmente accaduti è fortemente voluto.

Il montetto -Scillastrid -

Giardinetti, molo, montetto erano i nostri luoghi preferiti per le giornate d'estate. D'inverno passavamo piu' volentieri i pomeriggi a casa eccetto il periodo di sosta dei baracconi che occupavano uno spiazzo a fianco del Municipio.

Per ricreare un pizzico di avventura andavamo al montetto.

Era uno spiazzo rialzato sul quale macerie di edifici distrutti dai bombardamenti della guerra, detriti, pezzi di mezzi militari, ed anche spazzatura erano stati e lo erano ancora scaricati, oltre un costone di roccia rossa molto friabile.

Al montetto ci allenavamo alla corsa, 50 metri e ad andare in bicicletta quando ne raccattavamo una.

- Questo e' il ciclocross – disse Adriano.

- Come hai detto? – domandai.

- Non mi piace – disse Lupi, l'unico che chiamavamo per cognome.

- L'ho visto alla "Settimana Incom" al Marconi – intervenne Lucianino.

Presto abbandonammo il passatempo perche' le forature dei tubolari divennero troppo frequenti e la bicicletta inutilizzabile.

Per noi abituati alla vista piatta del mare valeva la pena scalare quella gibbosita' del terreno che sfaldandosi ci lasciava in mano sottili pezzi di roccia che chiamavamo lisce di pesce.

La scalata era un mezzo per valutare il nostro coraggio e prepararci ad affrontarne un'altra molto piu' ripida e alta.

Quando la tentammo fummo accolti da alcuni colpi di fucile a pallini.

- Siamo solo alunni di quarta! – grido' Lupi verso la direzione dalla quale erano arrivati i colpi.

- Che fifa! Per poco non mi centra – esclamai desolatamente, massaggiandomi il polpaccio che quel tipo sparando mi aveva sfiorato.

- Come se avessimo fatto qualcosa di male – osservo' Lucianino.

- E' proprieta' privata – spiego' Adriano. – Andiamocene!

D'inverno la fanghiglia per via della pioggia non ci permetteva di restare piu' del tempo necessario a dare uno sguardo e filare via e ci soffermavamo piu' a lungo ai baracconi quando erano in citta'.

Avevamo pila per comprare poche caramelle o a scelta due petardi a testa. Troppo poco. Rimasti senza risorse e per non stare a guardare ad occhi spalancati chi dimostrava la propria abilita' al tiro a segno, chi lanciava palle di stoffa contro pupazzi o birilli di legno, chi gridava "spostati!", "lasciami passare!" sull'autoscontro e sulla giostra dei "calcinculo", chi allegramente si faceva terrorizzare nella galleria dei mostri, chi se ne andava ad ammirare i motociclisti acrobati, decidemmo di trovarci un altro svago.

Momentaneamente inattivi gironzolammo per quello spiazzo desolato, vera discarica, senza meta, tirando calci all'aria. Ci avvicinammo ad una pozzanghera abbastanza larga e profonda che ospitava e allevava girini e zanzare in gran quantita'. Tirammo qualche pietra per smuovere l'acqua che marciva e si prosciugava molto lentamente.

Trovammo i petardi che non potevamo permetterci di comprare. Erano zuppi d'acqua. Li avevamo scoperti su un mucchietto di rifiuti gettati via da quelli dei baracconi, tra pupazzi sbrindellati dai colpi di carabina, anelli di plastica spezzati, palline da ping pong bucate. Provammo a lanciali contro un pezzo di cemento. Niente. Avremmo dovuto farli asciugare. A casa.

Il giorno dopo con le tasche dei pantaloncini corti piene di petardi asciutti, avevamo da scegliere dove farli scoppiare.

Al molo? Andava bene, ma non avremmo incontrato nessuno per dimostrare quanto eravamo bravi a far casino. E poi c'erano i marinai dei rimorchiatori e gli uomini della capitaneria che sarebbero intervenuti per obbligarci a piantarla.

Oltre al luogo dovevamo anche prendere di mira il tipo o la tipa per lanciargli il petardo tra le gambe.

Optammo per la soluzione piu' comoda e facile. Ci recammo nella via principale della citta'. Il gioco duro' pochissimo. Mi beccai da una ragazza uno schiaffone che brucia ancora. A carnevale ogni scherzo vale.

In quattro e quattrotto esaurimmo i petardi. Ritornammo al montetto in cerca di altro bottino. La scorta dei rifiuti era finita. Allargammo il giro per individuare altri punti dove potessero essere stati scaricati e ci spingemmo di nuovo fino alla pozzanghera. Niente.

Breve consiglio sul da farsi, perche' come recita il detto, la necessita' aguzza l'ingegno.

Al tiro a segno che per noi era proibito, svicolammo sul retro della baracca. Tra l'erba e le pietre riuscimmo a rifornirci di qualche petardo finche' non ci vide la ragazza che ci sollecito' ad andare via subito perche' era pericoloso. Per fortuna non si accorse di cio' che avevamo raccolto e infilato alla svelta in tasca. Pero' il giorno dopo ed i seguenti non trovammo petardi ne' asciutti ne' bagnati in nessuno dei due punti individuati. Quella fonte di approvvigionamento svani'.

I baracconi al giro seguente divennero Luna Park, nei manifesti che ne annunciavano l'arrivo. Siccome suonava straniero e forse piu' interessante, molti speravano di divertirsi spendendo meno.

Noi dagli scarsi spiccioli, continuammo a chiamarli pittorescamente "baracconi", perche' la parola suonava piu' accessibile. Ci convincemmo della giustezza della nostra scelta a rivedere le solite facce di chi vi lavorava, invecchiate e per niente piu' allegre.

Prima di lasciare quel parco divertimenti dove tutto era rigorosamente a pagamento, curiosai avvicinandomi al gioco del lancio del martello, un aggeggio del peso di uno o due chili o settecentocinquanta grammi, con due alette e le quattro rotelle che scivolavano su un binario aereo a esse.

La ragazza addetta al gioco, visto che ero tanto entusiasta mi disse – prova gratis.

Spinsi il martello; neanche a meta' salita rinculo' al punto di partenza.

- Grazie.

Ai giardinetti era proibito calpestare le aiuole, regola che infrangevamo quando cercavamo il riparo di un albero. Alle quattro del pomeriggio le nostre corse e i nostri "bang! ti ho preso!", "non e' vero, ero nascosto dietro la palma", "bang! bang! ti ho preso io", infastidivano mamme e bambini.

Al molo eravamo costretti a saltare sui rimorchiatori a rischio di cadere in mare o inciampare in scalini e cavi ed altri ostacoli. Un giorno i marinai si impossessarono dei nostri cappotti. Reclamammo a gran voce cio' che era nostro. Risalimmo sul rimorchiatore mentre un marinaio sul molo si allontanava per depositare i cappotti su una bitta. Sugli scogli prestavamo piu' attenzione a mantenere l'equilibrio che tutto il resto e il divertimento svaniva.

Al "montetto" giocavamo alla guerra sul serio, come piaceva a noi.

Il nostro gioco raggiunse il massimo dell'interesse e della soddisfazione il giorno in cui Adriano arrivo' al nostro solito appuntamento con piantine topografiche militari originali nelle quali la dislocazione di truppe, casematte, rifugi e depositi di munizioni erano molto bene evidenziati.

- Sono uguali? – volle accertarsi Lupi.

- La mia si, e' come la tua – mostrandogliela.

- Questi quadratini nella mia non so che cosa indicano – aggiunse Adriano cercando di capire bene le istruzioni della legenda.

- Anche la mia e' come la tua Adriano, abbiamo due coppie di cartine – spiego' Lucianino.

Ciascuno di noi scelse la propria postazione, cerchiandola con una matita e quindi ci disponemmo nei diversi punti corrispondenti sulla cartina, tra mucchi di terra e detriti.

Saltando da un nascondiglio all'altro, accucciandoci dietro cespugli di erbe selvatiche e spinose, graffiandoci le ginocchia contro le pietre del terreno molto irregolare, avanzammo fino all'estremita' opposta dello spiazzo sovrastante una strada poco frequentata. Udimmo il ritmato battere del martello di un maniscalco impegnato a ferrare un cavallo. Ne ripuli' gli zoccoli e vi inchiodo' i ferri con colpi

precisi. Il cavallo era grosso e robusto, “di razza ungherese, forti cavalli da tiro”, ci aveva spiegato il maestro. I carri trainati da cavalli si vedevano ancora in città’.

Pochi giorni prima un cavallo attaccato al carro per la consegna di bibite a bar e negozi, imbizzarrito o probabilmente impazzito perché fu abbattuto la settimana seguente, si lanciò alla corsa nella mia direzione, mentre passavo nelle vicinanze. Scappai spaventato e svoltai al primo angolo.

Era una zona di vie strette e lastricate e il carro traballante sferragliò con gran fracasso unito a quello delle bottiglie di aranciata e chinotto. Una cassetta di bibite cadde a terra. Moltissimi piccoli pezzi di vetro si sparpagliarono sulla strada e contemporaneamente si diffuse un gradevole odore di aranciata. Per fortuna il proprietario poco lontano riuscì a bloccare il cavallo.

Avrei sognato l’episodio ad intervalli quasi regolari per un lungo periodo.

L’osservazione dell’operazione del maniscalco ci distrasse e spezzò la nostra azione di guerra.

Rimanemmo in silenzio per pochi secondi.

Poi parlammo alla rinfusa, ponendo domande e dando risposte allo stesso tempo. Non sapevamo nulla.

- Lo sapete che c’è stata la guerra?

- Ne ho sentito parlare a casa.

- Quando?

- E’ finita pochi anni fa nel 1945.

- L’abbiamo vinta o persa?

- Persa.

- Davvero?

- Però certi dicono che l’abbiamo vinta.

- Allora l’abbiamo persa o vinta?

- Era la seconda guerra mondiale.

- Però la prima l’abbiamo vinta.

- Quella sì, l’abbiamo vinta eccome!

- La seconda però l’abbiamo persa.

- Fra poco ci sarà la terza.

- Peggio di così’.

- Non si sa, può darsi.

- Almeno la vinciamo.

- Vi ho preso! – grido all’improvviso Lupi sbucando da dietro un cespuglio spinoso e questa volta non c’erano scuse, perché ci buttammo a terra in ritardo, “bang! bang!”.

Le nostre armi erano le mani con il pollice e l’indice disteso.

Lupi era rimasto in disparte e ci aveva raggiunto, prendendoci di sorpresa dopo qualche minuto. Non ci facemmo caso. Se ci capitava di trovare un cumulo di macerie ancora inesplorato era normale soffermarsi e curiosare. Magari poteva saltar fuori qualche petardo.

Era ormai ora di tornare a casa e lasciar perdere discorsi sulla guerra, maniscalchi, strade deserte e tutte le macerie intorno. Avevamo fame alle 12,30.

Nei giorni d’estate passavamo spesso la mattinata giocando al Giro d’Italia. Preparavamo un tracciato nella ghiaia con molte curve a gomito e qualche rettilineo che permetteva le fughe e le rimonte. Usavamo i tappini delle bottiglie di birra, meglio se non erano ammaccati e non recavano alcun segno dell’apribottiglie, con la figurina del ciclista preferito ritagliata e riparata da un pezzetto di plastica e fermata con stucco che staccavamo dalle finestre di casa, salvo prenderci una sequela di rimproveri sgridate e qualche schiaffo che non faceva male.

Una bella mattina i vigili ci dissero che quel gioco, smuovendo la ghiaia danneggiava i giardini e creavamo confusione impedendo alle mamme e i bambini piccoli di usufruire delle panchine.

Ci trovammo nel bel mezzo di una violenta sassaiola scatenata da un altro gruppetto pero' piu' grandi di noi. La ghiaia era l'ideale per quella manifestazione di energia che non avevamo mai apprezzato, ma a chi piaceva era uno sport che nel passato storico dell'Italia era gia' stato molto praticato.

Tentammo la pesca. Ami, lenze ed esche, tutto rigorosamente raccattato dove capitava.

La lenza l'avevamo recuperata da pezzi lasciati da altri pescatori dilettanti e cosi' pure gli ami. Le esche di solito inadatte le portavamo da casa.

Non spendere una lira era un imperativo categorico per davvero. Dalla mattina fino a mezzogiorno e mezzo, orario obbligatorio per dimostrare un minimo di impegno, tornare a casa per gli spaghetti al sugo e poi di nuovo al molo.

Andammo a chiamare Adriano a casa; era gia' uscito. Lo vedemmo al molo quando non ci speravamo piu'. Senza lenza ne' ami ne' esche.

A casa sua era sottoposto ad una disciplina severa che non conoscevamo. In seguito lo capimmo, ma era solo una nostra congettura: era figlio adottivo e i genitori se li era persi chissa' dove e per chissa' colpa di chi e percio' era trattato con maggior severita'.

Con l'armamentario raffazzonato non prendevamo gran che. Adriano in ogni occasione il piu' aggiornato, ci mostro' una bella trovata. Era stato molto semplice, non ci voleva niente. Era sufficiente fare una capatina in un negozio di articoli sportivi per la pesca.

- Ciao ragazzi! – molto allegro e soddisfatto se ne stava a braccia conserte con lo sguardo attento ad osservare i pesci, come in attesa.

- Ciao che fai – io e Lupi contemporaneamente.

- Pesco, non lo vedete?

- Peschi? E come?

- Con la nassa.

La nassa sarebbe stata la novita' della stagione estiva, almeno per cio' che riguardava la pesca.

Saltammo sullo scoglio e ci indico' un cestino adagiato sul fondo.

- E allora che cosa prendi?

- I pesci che c'entrano.

- E poi ti scappano.

- Macche', una volta entrati non escono piu', guardate la forma a imbuto rovesciato.

Lo ammirammo e provammo una sottilissima invidia. I pesci a dispetto di noi li prendeva.

- Chi te l'ha data – disse Lucianino.

- L'ha comprata mio padre, quando ha visto gli sforzi che facevamo e il tempo che perdevamo per non prendere niente.

Ai giardinetti dovevamo rispettare la regola di non calpestare le aiuole se cercavamo il riparo di un albero; al molo eravamo costretti a saltare sui rimorchiatori a rischio di cadere in mare o inciampare in scalini e cavi ed altri ostacoli, senza contare i continui rimbrotti dei marinai. Un giorno i marinai si impossessarono dei nostri cappotti. Il bello e' che noi non scappammo ne' desistemmo di andare a reclamare a gran voce cio' che era nostro. Ritornammo sul rimorchiatore mentre un marinaio si allontanava con i nostri cappotti abbandonandoli sulla bitta piu' vicina. Sugli scogli era piu' il tempo passato a non cadere direttamente in acqua che tutto il resto. Percio' per i nostri svaghi inventati ci spostammo verso il "montetto".

Rossetti era due o tre anni piu' grande. Come noi aveva le tasche sempre piene di tappini con le figurine di diversi ciclisti, elastici, tappi, petardi. Si portava dietro mazzi di fumetti dentro un sacchetto di tela, per scambiarli all'istante. Se non avevamo i nostri andavamo a prenderli a casa poco dopo o all'indomani. Piena fiducia. Aveva sempre una novita' e quel giorno ci strabilio' con la carabina ad aria compressa.

- Fammela provare! – ripetuto quattro volte.

- Tiro al bersaglio! – disse come se enunciasse un proclama e mostro' un cartoncino quadrato con cerchi di diverso colore. Lo appiccico' contro il muro di una stretta galleria su via XX Settembre appena

fuori il montetto. Tiro' lui per primo tre colpi di seguito. Colpi' il cartoncino. Ci concesse un colpo a testa.

- Per il secondo dovete pagare 5 lire; i pallini costano.

Ci mettemmo all'opera e racimolammo pochi spiccioli raccogliendo le monetine che scivolavano sotto le edicole. Per alcuni giorni gli edicolanti ci sopportarono finche' ci dissero che quei soldi erano loro.

Non ci rimaneva che il lavoro. Andare a picchettare le navi in disarmo per togliere le incrostazioni di ruggine non avevamo l'eta', lavoro troppo faticoso, nonostante la massima buona volonta'. Nisba. Svolgere lavoretti in un campo di tennis e in palestra, "piantatela!", ci rispose il direttore che in seguito ritrovammo professore di educazione fisica alla scuola media.

Ci rivolgemmo infine ai due noleggiatori di biciclette per bambini dei giardinetti. La nostra idea di portare a spasso i bambini troppo piccoli per andare in bicicletta, con il side-car, piacque.

Lavorammo tre giorni per trenta lire al giorno piu' un giro in bicicletta di 15 minuti. Dopodiche' la noleggiatrice ci informo' che non servivamo. Ci pago' con disappunto del marito, un tirchio che disprezzavamo.

Ci saremmo rivisti al pomeriggio ai giardinetti. Non sapevamo che cosa fare in due. Lupi mi domando' se sapevo andare in moto.

- No.

- Neanch'io. Solo bici.

- Per la moto dobbiamo ancora – stava per dire crescere ma si salvo' in angolo – aspettare.

Che pazienza per due aspiranti adulti.

Camminare tra le aiuole era piacevole. Ci soffermammo nei pressi di una pianta carnivora. Osservammo con curiosita' per vedere come faceva a mangiare gli insetti. Toccammo le foglie con le dita. Non ce le mangio'.

Parlammo di comprare una bicicletta da corsa "Bianchi" come quella di Coppi.

A corto di argomenti attaccammo il motivetto "Lola, Lola cosa impari a scuola impari il charleston.." che abbinavamo allo spettacolo di varieta' prima della proiezione del film, con le ballerine sgambettanti nei loro luccicanti costumi.

- Io ritorno al montetto – disse Lupi annoiato, all'improvviso.

- A far che, ci siamo stati tutta la mattina, sono le cinque e un quarto e tra poco e' buio – ricordando la schioppettata che mi aveva sfiorato.

- Non e' per quello e' che ho da fare.

- Cos'hai trovato? – mi incuriosii.

- Poi ti faccio sapere. Bona!

- Bona!

Alle sette di sera mia madre era indaffarata in cucina. Mio padre aveva il laboratorio di sartoria nell'appartamento in cui abitavamo e si affrettava a finire il lavoro della giornata.

Le sartine apprendiste graziose, erano nervose, avevano fretta di staccare.

Il telefono squillo'. Rispose mia madre.

- Pronto – e non disse una parola, immobile, trattenendo il fiato con la cornetta all'orecchio, finche' saluto'.

La udii parlottare con mio padre e poco dopo mi chiese con chi ero ai giardini quel pomeriggio.

- Con il mio amico Lupi.

Andai al funerale del mio amico Lupi. Mia madre mi aveva spiegato come avrei dovuto presentare le condoglianze alla madre di Lupi, ma dissi solo "Sono il suo amico", stringendole la mano.

Provai a sollevare la bara. Venni messo da parte. Troppo piccolo. La bara del mio amico Lupi la sollevarono altri. Mi insinuai tra di loro e camminai sotto la bara.

Appresi dalla cronaca del giornale Il Tirreno, oltre che dai miei genitori che cos'era successo quando Lupi aveva preferito andare al montetto e io per lasciargli intatta la soddisfazione del segreto di cio' che aveva trovato, non avevo insistito ad andare con lui. La mattina seguente avrebbe raccontato tutto. Aveva trovato una penna stilografica con il disegno di una donnina nuda che appariva e scompariva, rovesciandola, facendo scivolare l'inchiostro. Gli scoppio' in faccia quella fottutissima puttana invenzione assassina, al mio amico Lupi.

La ragazza senza cognome - Panda 4x4 -

Si schiude la porta emettendo un rumore sordo per via del legno umido e, mentre la figura esile sta per scendere i tre scalini, i campanellini appesi dietro la porta suonano copiosamente come in un dì di festa e nel silenzio della libreria Goldoni i pochi avventori distolgono l'attenzione dalle pagine di proprio interesse per guardare verso l'ingresso e così fa anche il diligente ed anziano commesso e la coetanea cassiera: ma lei è già scesa dall'ultimo scalino ed il viso le è diventato rosso della stessa tonalità della sciarpetta che porta al collo, e vorrebbe non essere lì, sparire, evaporare.

La porta si richiude con il solito scampanello; la cassiera sorride alla ragazza ed il commesso china il capo in segno di saluto; gli altri clienti della libreria sembra che non abbiano mai distolto lo sguardo e l'attenzione dai libri che hanno fra le mani, come in catalessi.

La ragazza inizia a fare il giro fra i tavoli e gli scaffali, ma d'un tratto si ferma e come se avesse dimenticato un qualcosa torna verso l'ingresso per chiedere delle informazioni alla cassiera per poi riprendere il suo giro fra la marea di libri in tutta tranquillità.

“Chi xea?”. Dice il commesso alla cassiera. “Sh!”. Risponde la signora attempata al collega, come a sottintendere una spiegazione da rimandare al momento più opportuno.

Giulia è una ragazza che ha viaggiato molto, non nel senso più comune del termine: lei ha viaggiato per necessità, costretta, a nascondersi e fuggire per non nascondersi, per salvare la sua stessa vita. I suoi viaggi non sono stati di piacere, ha viaggiato dalla Germania all'Austria, all'Italia: ha tentato anche di entrare in Svizzera in passato, ma non le è stato possibile. Ha viaggiato sempre con persone diverse; fin dappriocipio con i suoi genitori o presunti tali e successivamente con degli pseudo genitori, finti, di convenienza. Lei è dovuta fuggire al nazismo ed alla persecuzione degli ebrei.

“Buongiorno a tutti!” - è il saluto della ragazza mentre poggia la borsetta sulla scrivania dove abitualmente prende posto per svolgere il proprio lavoro. “Mh” - è il borbottio che emana il datore di lavoro, un grugnito che non possiede nemmeno il valore di una sorta di saluto, più che altro si tratta di una constatazione del fatto che, *la ragazza che risponde al telefono* è arrivata al lavoro: *con qualche minuto di ritardo*, tra l'altro.

Giulia è una ragazza eclettica che, a causa del suo passato, delle sue origini, della guerra “vissuta” dei suoi continui trasferimenti e per il fatto stesso di essere *femmina*, non le era stato possibile studiare: sognava di prendere una laurea in filosofia ed una in lettere; è una mezzosangue, per metà ebrea e ultimamente ha vissuto diversi anni a Napoli, in una casafamiglia che si era preso il carico ed il relativo rischio - con qualche conoscenza nelle alte sfere - di proteggere come meglio poteva, alcune persone di religione ebraica secondo possibilità; e visti gli usi e costumi del sud Italia, di città come Napoli ad esempio, una coppia partenopea era riuscita a mettere in salvo più di qualche ragazzo/a e bambino/a rispecchiando la tradizionale famiglia napoletana.

Nel suo posto di lavoro *la ragazza che risponde alle telefonate*, era una “diversa”, ma per fortuna salva e quasi ambientata; grazie alla cadenza del suo accento quando parlava - in particolare quand'era stizzita - si dava subito per scontato che fosse *una meridionale*: questa era stata la sua salvezza: nessuno mai mise in dubbio le sue origini, né tanto meno si sarebbe potuto sospettare che fosse *ebrea*.

Lei non viveva *laguna*, ma sulla terraferma: era in affitto presso una di quei privati che avendo una casa eccessivamente grande ed essendo reduci dalla guerra da poco conclusa, cercava di tirare avanti affittando tutte le camere in sovrappiù.

In verità, Giulia, aveva conosciuto un ragazzo più grande di lei e con egli si frequentava da qualche mese, lui era nativo di lì, del *Lido* e parlavano di andare a vivere insieme.

Una ragazza qualunque, in un posto qualunque. Così sembrava, ma in verità, lei aveva dei sospetti sul luogo in cui si recava tutti i giorni per lavorare, il suo titolare, veneziano di nascita, era di origini asburgico tedesche. Un ingegnere anziano, possidente, che con dei corrieri riusciva a spedire molti dei suoi guadagni nelle banche svizzere. Nonostante lei curasse la contabilità di quel luogo dove si progettava tecnologia - *telecomunicazioni* - e fosse al corrente di ogni entrata ed ogni uscita, perché

riusciva a capire il sistema che aveva adottato “*il vecchio*”, come lo chiamava lei, per abbassare i guadagni facendo comparire dei costi fantasma per mezzo di fatture di società fornitrici estere e con predilezione per la Svizzera, quei soldi che lei si occupava di trasferire, erano decisamente troppi anche per una persona sfacciatamente, “*dannatamente*” ricco come lui. Lei era quasi certa che lui fosse un collaboratore, o addirittura un membro di uno di quei movimenti neo nazisti che si erano via via creati ex novo subito dopo il secondo conflitto mondiale: ma lei era poco più di una ragazzina, troppo esile e fragile; e poi era *ebrea*, il rischio era troppo alto, non era poi così sicura che finita la guerra il mondo intero si sarebbe dimenticato definitivamente di perseguire gli ebrei; per questo motivo le ogni volta aveva cambiato il suo cognome - “*non cambierò mai il mio nome!*” - e l'ultimo era quello napoletano ed anche con esso, era vista come una sorta di sottospecie, una *razza inferiore*.

“Passerei la mia vita intera fra queste mura, fra questi scaffali, tra questi tavoli ricolmi di libri, in messo a tutta questa carta con colori, caratteri diversi, odori diversi, copertine diverse, immagini diverse, potrei morirci qui dentro...” - erano le parole che si era scoperta a pensare fra se in quel luogo, più d'una volta: sì, magari non sempre le stesse, ma con il medesimo significato.

Poco dopo essere entrata si era ricordata di alcuni libri di cui aveva chiesto informazione; non li aveva richiesti, o prenotati, non guadagnava tanto come impiegata ed aveva la pigione della camera più la colazione e la cena da pagarsi - non il pranzo, non riusciva a tornare a “casa” per il pranzo, per quello doveva spendere gran parte del suo stipendio in una taverna lì a Venezia, nella zona della stazione - e qualche indumento molto raramente, poi c'erano i costi per andare e tornare dal lavoro, insomma: proprio non poteva permettersi di acquistare tutti quei libri che avrebbe visto, o solamente quelli che avrebbe voluto leggere, così, frequentava quella libreria come altre, quotidianamente, nella pausa pranzo prima di rientrare ci trascorreva anche solamente un quarto d'ora e si manteneva aggiornata sulle novità, ma in *quella libreria* c'era veramente di tutto; non era stata colpita dalla guerra ed aveva testi antichi, particolari, alcuni dei quali introvabili e dei generi più disparati: a lei piacevano molto anche le monografie ed i libri d'arte in generale - amava la musica - e l'unico argomento dal quale non era attratta erano le sculture, proprio non le riusciva. La signora della *Goldoni* le aveva detto che nonostante fosse trascorso più di qualche anno dalla fine della guerra, non tutto era tornato alla normalità, o almeno - “*non come appariva...*”. Quella frase riuscì a far tornare i fantasmi del passato, della guerra, delle fughe; le venne alla mente d'istinto “*il vecchio!*”. Con la scusa di essersi dimenticata di andare a ritirare in erboristeria la valeriana, della camomilla e alcuni estratti di essenza di vaniglia, si congedò dalla cassiera - diventata ormai quasi un'amica - per riprendere la strada verso l'ufficio. Nell'erboristeria c'erano un paio di ragazzi indiani, una giovane coppia: e non le avevano fatto tante storie perché lei non aveva con se tutti i soldi per ritirare la merce, le avevano detto: “*Non ti preoccupare di portarmi i soldi domani, puoi tranquillamente portarmeli quando riceverai il prossimo stipendio...*”. Quasi non credeva alle sue orecchie, in un clima fattualmente di guerra, come in una terra straniera, altri stranieri come lei le hanno concesso un credito sulla fiducia, senza nemmeno conoscerla. Rientrata nel posto di lavoro per prima cosa si mise a controllare la posta, compito che svolgeva abitualmente al ricevimento della stessa; una lettera strana fra le altre che costituivano la corrispondenza attirò la sua attenzione - “*Non reca il mittente*” - si diceva guardandosela tra le mani. La apre, ne scorre velocemente il contenuto, ma un rumore, il capo: d'istinto, come colta sul fatto, le venne di nascondere *quella* lettera dietro di se, come se fosse una cosa sua e non la normale corrispondenza dell'ufficio - forse un errore da parte sua. Il datore di lavoro la guardò con sospetto. La lettera era decisamente poco chiara. Non si capiva di che trattasse chiaramente, quali cose richiedesse, quali scopi, insomma: un mero rebus! “*Ecco!*” - disse tra sé, c'era un bigliettino che spiegava la traduzione di un codice: probabilmente era da applicare al testo della missiva. Pensava che avrebbe potuto tenere per se quella lettera che aveva ormai giudicato non attinente all'ufficio e la mise nella sua borsetta per fare poi con comodo nella sua stanzetta.

Guardava verso est, incantata da quello spettacolo naturale che era il riflesso rosa del tramonto del sole proiettato sul cielo fino all'estremo oriente, per quel che poteva vedere lei da Venezia, città proiettata ed affacciata verso oriente, antico porto dal quale partivano ed arrivavano i commerci per

e dall'oriente... e seduta sulla corriera che attraversava quel magnifico e nuovo ponte che univa la laguna alla terraferma, lei, in quelle giornate primaverili, riusciva a godersi i primi tramonti: si sentiva rinata ad ogni primavera, le metteva un'enorme tristezza uscire dal lavoro e trovarsi nel buio.

Una volta a casa, dopo cena, si era messa d'impegno ed era riuscita con non poca fatica a risolvere il rebus della lettera: si trattava di un nuovo progetto, dei ragazzi del nord ovest italiano avevano messo su un gioco, che più che altro era un vero e proprio progetto, ma partito come una sorta di catena letteraria, si cercava di *resistere*, per *esistere* e costruire tutti insieme, la gioventù italiana, un nuovo futuro fatto di speranza. Pensò di dormirci su per poterne capire qualcosa di più, per decidere cosa farne di quella lettera, di quell'*invito*...

Al mattino proprio non ce la faceva, le costava sempre troppa fatica per alzarsi ed andare al lavoro; non che fosse una sfaticata, aveva proprio un'esigenza fisiologica di dormire più ore possibile, per stare meglio, per vivere meglio. Scese dalla corriera e si sentì strada, diversa dal solito; percorse il solito tragitto, il primo ponte di ferro e poi il secondo, ma su di esso si fermò di colpo, stette immobile, come in contemplazione, iniziò ad annusare l'aria e si volse a destra appoggiandosi sul parapetto del ponte, verso est, a guardare il sorgere del sole, ad ascoltare i gabbiani, a guardare quelle poche persone che si affrettavano ad andare sul posto di lavoro, come lei, a guardare quelle persone che lavoravano già da qualche ora, come i traghettatori che nel *Canal Grande* già erano in consegna con le merci, e lì, su quel ponte si sentì spiritualmente rinata: in quel momento decise di mettersi in gioco, di provare il tutto per tutto, lei che era stata per ben due volte emarginata, come *ebrea* e come *meridionale* nel suo luogo di lavoro, decise che da quel momento avrebbe cambiato vita, avrebbe cambiato *la vita*.

Entrando nel suo ufficio - che in verità suo non lo era affatto, perché sedeva in un angolo alla sua scrivania con degli archivi nella stanza d'ingresso, con alle spalle quella del suo capo e di fronte uno stanzone diviso in piccoli settori fra uffici, laboratori e sala riunioni per i clienti - sapeva già cosa fare, riorganizzare le sue giornate lavorative, fare la cresta sui materiali da cancelleria, trovarsi degli spazi paralleli per gestire la sua futura situazione, il tutto senza dare nell'occhio. Iniziò in il riciclare i vecchi fogli inservibili per l'ufficio ma ottimi da riutilizzare sul retro ancora immacolato, poi le matite quasi finite - "*e perché no, anche una nova ogni tanto!*" - ed il medesimo discorso per le gomme da cancellare, i vecchi pennini, i calamai in disuso ed il fondo delle bottiglie d'inchiostro, quello blu in particolare - "*quello cancellabile*".

Iniziò a frequentare la biblioteca pubblica in centro città, ma le era decisamente scomodo - "*troppo lontano dall'ufficio*". Pensò allora di entrare in confidenza con l'anziana signora della sua libreria: infondo era una delle poche persone, oltre alla giovane coppia di indiani dell'erboristeria, che non la trattava come *diversa* e lei sentiva che poteva fidarsi di quella figura "materna", anche se avrebbe potuto esserle più una nonna, data l'età. L'inconsapevole alleata le disse che alcune librerie più recenti, non avendo retto alla situazione economica della guerra e l'inesperienza dei gestori, avevano portato l'attività e gli stessi volumi alla rovina, concausa l'eccezionale l'acqua alta del precedente novembre, mese che di per sé è caratterizzato dall'acqua alta, ma quello scorso, era stato inspiegabilmente un evento eccezionale e deleterio per la laguna; per quei motivi, quelle librerie avrebbero chiuso e la nuova proprietà, una multinazionale americana, non si era interessata a recuperare il recuperabile, ma aveva venduto in blocco lo stock di libri bagnati e non al suo titolare: la cassiera gli promise di fargli avere qualche testo danneggiato ma non troppo, quel tanto da renderlo invendibile, ma non illeggibile: e così fece!

I libri scartati, in buone condizioni, furono decisamente più del previsto: visto che la *Goldoni* era una libreria famosa e stimata, non avrebbe potuto permettersi di mettere in vendita testi non presentabili e molti libri erano stati bagnati solo per poco tempo e da acqua pulita e stranamente priva si sali che, poco dopo si asciugarono velocemente increspando le pagine, ma senza lasciare residui, né alterando i caratteri stampati. La signora promise a Giulia che le avrebbe dato una mano, avrebbe incaricato qualcuno di trasportare il libri fin dove lei avesse voluto. Quella ragazza *diversa* pensava alla prima risposta da mandare a quel *club*, a quel cenno *carbonaro*, a quella *elite* di giovani vincitori e promotori di speranza: pensò che avrebbe potuto tenere qualche libro, qualcuno

di quelli a meno pagine, nella sua scrivania a lavoro e nei contenitori per gli archivi. La nuova amica mantenne la promessa e mise in contatto Giulia con un paio di ragazzi che facevano la spola dalla terraferma alla laguna con un carro trainato da un singolo cavallo; anche Giulia trovò nuovi alleati, i due bambini figli dell'affittacamere dove domiciliava lei stessa, nemmeno ragazzini e quindi insospettabili le avrebbero dato una mano per sistemare i libri in casa, anche fra le loro cose e avrebbero avuto funzione anche come corrieri portantini.

Adesso però lei doveva ben pensare a quale risposta dare ai nuovi amici; avrebbe dovuto essere chiaro il messaggio, intelligibile e palese, onde non suscitare dubbi o sospetti: perché era chiaro che quei messaggi in codice avrebbero potuto capitare fra le mani di chiunque – il fatto stesso che fosse capitato fra le di lei mani, era stata una casualità! - e loro avrebbero potuto pensare a qualche infiltrato.

La sua risposta fu la seguente:

*“Ciao, il mio nome è Giulia, non faccio cenno del mio cognome per motivi che non vi enuncerò in questa sede; ho ricevuto qualche giorno indietro una vostra lettera e dopo una profonda riflessione ho pensato di poter dare il mio contributo, che sarà anche un riscatto per me stessa; sono di Venezia ma non sono nata qui, lavoro in un ufficio dove ho ricevuto la vostra missiva e credo che non avrò problemi nel continuare a ricevere lì la vostra corrispondenza, nel frattempo mi sono organizzata, ho recuperato un po' di libri, ho qualche amico disponibile a prestarsi in lavoretti ove necessitassero ed essendo in Venezia, mi sento come nella capitale della cultura nel mondo, o quantomeno, verso il mondo d'oriente; non so se voi siete già organizzati in questa città e se ci sia qualcuno che debba conoscere qui, in tale caso datemi istruzioni in merito.
Giulia scognomata”*

Due settimane più tardi arrivo la risposta. Scriveva un certo Alberto da Torino, studente attempato per lavoro faceva il *factotum* e quindi dall'autista al giornalista, dal manovale allo stampatore, dall'accompagnatore al *finto parente* – si prestava e ricopriva ruoli d'altri dietro compenso, quando non aveva altri lavori – senza sdegnare alcun lavoro. Si scrissero diverse lettere nel corso di un paio di mesi, una alla settimana, puntuali; le lettere presero una forma sempre più personale e, lei non poteva averne la certezza, riguardo lui, ma lei si sentiva attratta dalla dolcezza, dall'intelletto di questo ragazzo dall'altro lato dell'Italia, come lei sognatore e disposto a cambiare il mondo; e quando arrivava il settimo giorno, lei, attendeva con ansia la lettera di Alberto e leggendola il cuore le batteva forte forte nel petto che sembrava scoppiare. Una lettera diceva con tono formale e sintetico: “Il prossimo venerdì verrò a Venezia per organizzarci nell'est, fammi sapere con urgenza nel caso tu sia impossibilitata, ciao.”. Lei non credeva ai suoi occhi, lui sarebbe stato lì fra pochi giorni, però era stato stranamente freddo, dopo tutte quelle lettere pregne di emozioni.

Venerdì, Giulia si era vestita col meglio che aveva, la sera prima era passata in erboristeria ed aveva acquistato un'essenza di vaniglia non la quale si era cosparsa tutto il corpo, aveva lavorato rilassata e spensierata come un giorno qualunque in un anno qualunque di qualunque luogo del mondo; uscita dal lavoro respirando a pieni polmoni l'aria dolce di quella giornata che di lì a poco sarebbe stata unica si dirigeva verso Piazzale Roma alla stazione ferroviaria, quando guardando l'ora si rese conto di essere in ritardo: si mise a correre proprio in mezzo alla piazza ed iniziò a piovere, scivolando ed urtando una coppia di carabinieri, per cadere rovinosamente al suolo. Un ragazzo corre in soccorso mentre i due carabinieri già si chinano su di lei per aiutarla - “Signorina! Signorina! - dandole dei colpetti col palmo della mano sul viso per farla rinvenire. Il ragazzo prende un libro da terra che doveva essere della ragazza con le pagine stropicciate - *“Il diari di Adamo ed Eva” di Mark Twain* – e lui tira fuori dalla tasca della sua giacca una copia usata del medesimo libro, la ragazza apre gli occhi - *“Giulia! Giulia...”* - la chiama Alberto e lei intontita sembra non riconoscersi in quel nome, finché non vede le due copie dello stesso libro; lei gli sorride e dal viso di lui scompare il velo di preoccupazione: lei non ricorda il suo nome anche se lo sente familiare, ma ricorda di Alberto e lo abbraccia sotto gli occhi dei carabinieri.

(R)esistenza degli organi umani, compreso i testicoli, su binari convergenti

(titolo suggerito in sogno da Pedro Almodòvar)

- Aldo Ardetti -

Voce fuori campo - a mo' di sinossi

Il teorema dei binari convergenti deve essere ancora dimostrato. Ciò che rappresenta il dogma del parallelismo infinito in assoluto può essere smentito da una teoria pensata nell'ambito della relatività dei principi e delle convinzioni affinché diventino assioma.

1949 - La Resistenza, quella armata per capirci, era passata da qualche anno. La storia, la vita ci hanno insegnato che niente cambia da un giorno all'altro e che i problemi non si risolvono come nelle favole: con un colpo di bacchetta della fata Turchina. Magari?! Perciò, chi nacque dopo la fine del secondo conflitto mondiale, dovette prepararsi ad affrontare quella che era la seconda parte, il secondo tempo del film, "La vita postbellica", anche perchè il boom c'era stato ma quello dei cannoni e non quello economico che avvenne qualche anno più tardi. La guerra era stata la guerra, ora la fame era la fame e bisognava continuare ad essere partigiani per combattere, anche stavolta per la libertà, quella economica, per la dignità dell'uomo povero in canna. Così, con i nostri padri a quadagnare un lenzuolo rosa al mese per mangiare riso scotto, insalate scondite e pezzi di polenta nel latte del mattino, eravamo determinati a crescere anche con la pagnottella promessa per farsi cavare un dente senza anestetico.

E così avvenne.

Interno giorno - sul treno

Sul treno un mattino di molti anni dopo: *tututùn, tututùn, tututùn*. La testa penzoloni gradiva smaltire il residuo sonno per le ore piccole fatte per conti di economia familiare ché i soldi, neanche a farlo apposta, allora come oggi, non bastano mai.

Nel gradevole silenzio che regnava tra odori e profumi di viaggiatori irrequieti, il viaggio proseguiva col pensiero impegnato a pianificare la giornata che ci aspettava al varco.

Quando si viaggia, e se lo fai per tanti anni come studente o lavoratore pendolare, hai la possibilità di osservare un ricco campionario di umanità, del quale, intendiamoci, ne facciamo parte integrale anche noi. Molte facce sono note. Ogni mattina, quelli che riescono a prendere lo stesso treno con lo stesso ritardo, sono sempre gli stessi. Si viene così a creare una tacita familiarità fatta di sorrisi, linguaggi a cenni e saluti mormorati. In treno è una città che cammina e manifesta tutto ciò che la società può partorire, nel bene e nel male.

Quelli che abbiamo trovato sul treno, che vengono dal sud, cominciano a sgranchirsi gambe e braccia e a fare qualche esclamazione che trasmette buon umore. Altri tornano dalla "ritirata" delusi e incazzati perchè la porta non si chiude - e questo è il meno peggio - non c'è la carta igienica, ma non funziona nemmeno lo scarico, manca anche la carta per asciugarsi le mani che non hai potuto lavarti perchè manca l'acqua. L'ambiente, poi, non è che sia pulito: la puzza di fumo ammorba, cartaccia in terra e non solo. Qualche volta sono state trovate siringhe e anche ... cadaveri. Cominciano a passare venditori di CD, DVD e calzini. A te non serve niente, anche perchè sai che la qualità lascia a desiderare ma il loro concetto di solidarietà va oltre i tuoi bisogni materiali e le tue possibilità economiche. "Frate' aiutame, damme 'na mano", il leit motiv vernacolare.

Esterno giorno - Roma

Appena sceso dal treno e fatto qualche centinaio di metri, s'era sentito un clic, un rumore metallico. Giù, vicino ai piedi. Appena percettibile pur camminando su sanpietrini e nel caotico e rumoroso traffico romano. Ero giunto nei pressi della Caritas di Via Marsala quando avvenne il fatto.

Mi toccai il petto, feci un'escursione per tutto in busto e allora mi accorsi che mancava un bottone della bella giacca di velluto blu. Fui preso dal panico, da un sentimento di impotenza perchè, è pur vero che un bottone non è gran cosa, ma dove l'andavo a trovare un altro uguale con l'ancoretta in stile marinaro? Probabilmente avrei dovuto cambiare tutta la "parure". Mi chinai per scrutare la pavimentazione stradale. Chissà dove il bottone, cadendo, era andato a giocare di sponda. In posizione gibbosa scandagliai il terreno come un sonar impazzito. Non si vedeva, non si trovava. Eppure era

caduto lì, doveva esserci. E se fosse schizzato via? Addio speranze al sopraggiungere dello sconforto, della rassegnazione. Non potevo star lì in eterno a bloccare il traffico.

Dal marciapiede di fronte s'apprestava ad attraversare di corsa un signore con una bambina in grembiolino e armata di cestino dell'asilo. Alzando ogni tanto gli occhi, continuavo a cercare in quella posizione di torello pronto per la carica. Anche gli avvisi del vigile all'incrocio "Avanti, scorrere. Avanti", arrivavano come incitazioni alla corrida "Anda, anda toro". Si avvicinava un braccio teso come se nella mano avesse una spada e la muleta. Si riaccese la speranza: quell'uomo, che aveva accelerato il passo trascinando la bambina, aveva ritrovato il mio bottone? Aprii istintivamente la mano col palmo verso il cielo e raccolsi qualcosa che il provvidenziale signore lasciò cadere. Strinsi il pugno per non perdere il bottino ma quando, raggiunta l'altra sponda della strada, aprii di nuovo la mano, il sangue raggelò, la delusione si impadronì totalmente del mio spirito: nel palmo della mano luccicavano cento lire.

Voce narrante - interno giorno ufficio

La giornata lavorativa non era andata secondo la su citata pianificazione. Il capo aveva ribaltato tutti i miei piani rendendomi la vita "leggermente" difficile. Però devo dire, in tutta onestà, che me la ero cercata: non si va a raccontare al proprio capo che, per esserlo, bisogna fare lo stronzo. Pensavo di fargli fare due risate e alleggerire certe tensioni dovute a problemi organizzativi per un convegno, invece la barzelletta filosofica ottenne il risultato contrario. Dunque, in un mondo in competizione anche con se stesso, anche gli organi del corpo umano, soprattutto quelli che si ritenevano yuppie rampanti, iniziarono una specie di rivoluzione perchè ognuno di loro voleva fare il capo, comandare sugli altri.

Ognuno iniziò a fare il pannelliano, segni e segnali di protesta, comportamenti fuori dalle normali funzioni. Il cervello cominciò a pensare di meno, il cuore a pompare meno sangue, il fegato non si sprecava più di tanto così pure tutto l'intestino e ciascun rene. Anche il culo ebbe a dire la sua e per protesta si tappò. Iniziò la (R)esistenza degli organi umani che, ai fini di questa storia, ne facevano parte anche i testicoli.

Passarono giorni e giorni e non si sentì voce o lamento. Ma la situazione cominciava a diventare pesante, a farsi, fisiologicamente, grave. Le tossine accumulate fecero sì che il cervello cominciò a dare i numeri, il cuore a rischiare di fermarsi per il troppo sforzo, il fegato a rischiare una cirrosi, ad ammalarsi seriamente anche l'intestino e ciascun rene che rischiavano di bloccarsi. Solo il culo era tranquillo. Allora gli organi lo implorarono di liberarsi della "zavorra" affinché tornassero tutti a star bene. Quando ebbe garanzie il culo fece lo stronzo, anzi lo stronzone, e si rilassò definitivamente perchè, facendo lo stronzo, era diventato il capo di tutti per acclamazione, decisione plebiscitaria.

Esterno giorno - Stazione Termini

Il treno era fermo al binario previsto e già pieno come un uovo. Posti a sedere=zero. Era annunciato, come smentirsi, con un ritardo in partenza di quindici minuti. Che diventarono trenta. Poi, sempre via audio, annunciarono che il primo treno utile sarebbe partito al binario 10. Allora un'orda si precipitò a quel binario. Alcuni, invece di usare il marciapiede, attraversarono direttamente i binari non occupati da treni in sosta. La situazione sembrava essersi normalizzata ma un ulteriore avviso sonoro comunicò che il treno su quel binario sarebbe stato soppresso e che il primo treno utile per il profondo sud sarebbe partito, in orario indeterminato, dal binario dodici. L'orda si mosse nuovamente, camminando in ogni dove, calpestando ogni cosa.

Arrivò il momento che, con ascelle al vento, fiati e odori, il treno si mosse tra gli "hurra!"

Interno giorno

Lo spirito, nel viaggio di ritorno, era diverso e anche facce e personaggi. Se la fascia oraria dell'andata era più o meno scontata, il ritorno, secondo il tipo di lavoro, era diversificato. Gli impiegati statali alle 14 erano già in stazione. Ragionieri, nelle società private, quasi non avevano orario. Facevano notte.

Urtando tutti i gomiti sporgenti per il dondolio della carrozza, qualcuno riuscì ad arrivare fino in fondo per andare in bagno, luogo di amanuensi prostituti e mercenari del sesso.

Nella tranquillità del viaggio, all'improvviso si sentì uno scorreggiare lungo e modulato come se

l'esecutore solfeggiasse davanti ad uno spartito. Se qualcuno si vergognò per lui, la maggior parte applaudì e intonò parole di risposta "Puzzettino, puzzettone, scorreggione". Alcuni intonarono un inno ricordando il vecchio adagio "Tromba di culo, sanità di corpo".

Anche quando si sentì chiudere forte la porta del bagno, nessuno rientrò nello scompartimento, nemmeno l'ombra di un fantasma.

In un angolo della vettura, due innamorati si baciavano, si abbracciavano poi, accennavano ad un litigio, un breve pianto di lei riappacificò la situazione. Giovani che cercavano di percorrere la stessa strada insieme non sapendo, come afferma anche il poeta: quante volte si vive, quante volte si muore in amore.

Di fronte a loro, un fruttivendolo di un mercatino rionale, mangiava il suo pasto di pane e broccoletti attento ai rivoli d'olio agli angoli della bocca. Famelico, andava per le spicce.

I passeggeri non finivano di passare, altri cominciarono a usare i bagni. Tutto questo andirivieni nonostante la difficoltà di aprire la porta scorrevole che divide i vagoni per un quadro elettrico penzolante. Quando fu possibile, fu riferito al controllore ma questi, dopo aver fatto spallucce, continuò per la sua meta.

Eravamo quasi a metà tragitto quando il treno cominciò a rallentare fino a fermarsi completamente nell'aperta campagna disegnata da papaveri.

Era capitato altre volte. L'accumularsi dei ritardi manda in tilt l'intera linea, semafori di stop ogni pochi chilometri. Qualcosa nell'aria faceva presagire una situazione peggiore tra quelle pensate. Non serviva chiedere informazioni. Nessuno sapeva nulla, nemmeno il personale viaggiante. O, almeno, non lo dicevano. Poi, all'improvviso, si seppe la verità: un camion era precipitato dal cavalcavia e aveva bloccato i binari sottostanti. La situazione era disastrosa.

Dopo un tempo inteminabile, salimmo su un bus messo a disposizione che ci avrebbe portato nelle rispettive stazioni di provenienza. Arrivammo a notte fonda.

Esterno notte

Erano molti i viaggiatori nella notte. Chi non aveva la macchina, più che figlio di un dio minore, si sentiva figlio di nessuno.

Per tornare in città iniziò la caccia agli amici e conoscenti, insomma ai possessori di macchina, ai "ricchi", ai "capitalisti".

A me ne toccarono volentieri cinque. Quando arrivammo in città la percorsi in lungo e in largo. Tornai a casa soddisfatto. L'ora che s'era fatta mi consigliò una doccia e un bel piatto di spaghetti con olio, aglio e peperoncino.

Ripresi la macchina e tornai in stazione: un altro giorno mi aspettava.

Voce narrante - conclusioni

Ciò che avete appena letto non sono storie inventate né storie di un altro mondo. Anzi, non è stato raccontato tutto ciò che è accaduto in tanti anni da viaggiatore obbligato. Questo è una parte del diario di bordo di una nave chiamata (R)esistenza. Tutto ciò che è raccontato non avviene tutti i giorni ma molte cose accadono spesso per cui, se siete interessati, possono essere forniti orari dei treni e percorso per assicurarvi giornate divertenti e comunque mai noiose, per capire appieno che l'ottimismo può migliorare la vita ma stranamente, sembra una contraddizione, non la cambia. Provare per credere e se non sarete soddisfatti le FFSS rimborseranno il biglietto. Non è mai accaduto: successo garantito, divertimento assicurato!

Giardinetti

- Massimiliano Lanzidei -

A Latina li abbiamo sempre chiamati “i giardinetti”.

Anche adesso che li hanno ribattezzati Parco Mussolini – non *quel* Mussolini, il fratello, credo, oppure un altro parente stretto – anche adesso che hanno un nome ufficiale, tutti li chiamano “i giardinetti”.

A un amico mio, Marcello, non piacevano: per un periodo ha sempre evitato anche solo di entrarci.

Da ragazzino invece ci andava spesso, ce lo portava la madre, a giocare sugli scivoli o sull’altalena, o sui primi cavallucci a gettone, quelli con la pistola montata sulla testa che ci potevi sparare agli indiani che ti passavano davanti.

Erano gli anni settanta, la playstation non l’avevano ancora inventata, e anche i primi videogiochi sarebbero arrivati solo qualche anno più tardi.

In quel campo Marcello era sempre all’avanguardia: aveva una specie di ping-pong elettronico che ci potevi giocare sul televisore di casa e mi ricordo di quando si cominciava a trovare il cassapancone di Space Invaders nei bar – anche se noi li chiamavamo “gli ufetti”. Marcello conosceva lo schema per beccare l’astronave che passava sullo schermo in alto in maniera che valesse più punti possibile. Con un gettone giocavamo almeno in tre: ci alternavamo ai comandi, facevamo un cannoncino per uno e quando era il turno di Marcello ci voleva mezz’ora prima che ritocasse a te, però stavamo tutti concentrati a guardare mentre sparava, per rubargli le tecniche e le strategie.

Io e Marcello stavamo sempre insieme, facevamo i compiti, poi pigliavamo il pullman sotto casa che dalla periferia ci portava in centro, a Piazza del Popolo, e lì ci incontravamo con gli altri compagni delle medie o ce ne andavamo in giro per conto nostro.

Un giorno, eravamo solo noi due perché con gli altri ci saremmo incontrati più tardi, siamo andati ai giardinetti, abbiamo bevuto alla fontanella, quella di marmo vicino all’obelisco, quasi al centro del parco, non quella in ghisa vicino alla recinzione, e abbiamo continuato a camminare.

All’epoca nelle aiuole c’erano ancora i cespugli, non come adesso che hanno rasato tutto e vedi tutto quello che succede da una parte all’altra dei giardini. Prima c’erano un sacco di piante che creavano degli anfratti in cui potevi nasconderti dalla vista dei passanti. Le Coppiette ne approfittavano per pomiciare, i tossici per farsi, i ragazzi per fumare e i maniaci per spaventare ragazze e vecchiette. Tutto documentato ancora oggi dai racconti di chi quei posti li ha frequentati con assiduità, da maniaco, da tossico o da pomiciatore.

Marcello stava davanti a me di un paio di passi con degli spicci in mano, abbiamo girato intorno a una pianta e ci siamo trovati di fronte un paio di ragazzi, forse più grandi di noi, ma di poco. Ci si sono piazzati davanti, uno dei due ha riso, una specie di ghigno, il sorriso più brutto che mi ricordo di aver visto in vita mia, sicuro gli mancava un incisivo, forse due, e i denti che aveva erano pure storti. Ci hanno chiesto i soldi che avevamo, e si sono presi quelli che Marcello portava in mano, poi “Sorriso” si è fatto sotto e anch’io ho infilato le mani in tasca e gli ho dato le monete che avevo appresso. Non ci hanno picchiato, non ci hanno minacciato, volevano solo intimorirci, segnare il territorio e ci sono riusciti, in secondo ordine volevano i nostri soldi e pure quelli glieli abbiamo dati.

Non siamo più andati ai giardinetti da soli, in gruppo sì, ma di rado, sapevamo che non era territorio nostro. Non ne abbiamo mai neanche parlato Marcello e io, sono convinto che non si trattasse di paura, ma della vergogna di non aver saputo reagire.

Sono passati anni prima che Marcello decidesse di rimettere piede in quel parco, adesso è sposato, ha due figli e a primavera li porta lì a prendere il gelato e a pattinare. Credo che per lui sia stata una grossa vittoria simbolica riappropriarsi di quel posto.

Io invece ai giardinetti non ci sono più entrato, mi stanno sul cazzo, per me possono pure asfaltare tutte le aiuole e farci un parcheggio.